



Dalla rivista letteraria del Settecento al blog nel quotidiano online: questioni intorno alla lingua (italiana) negli articoli d'autore e nelle cronache linguistiche

Publication: Numéro 5 (printemps 2017)

ISSN: 2369-6761

Directeurs: Wim Remysen, Sabine Schwarze et Juan Antonio Ennis

Éditeur: Les Éditions de l'Université de Sherbrooke (ÉDUS)

URI: <http://hdl.handle.net/11143/11236>

DOI: <https://doi.org/10.17118/11143/11236>



Table des matières

Introduzione al numero Dalla rivista letteraria del Settecento al blog nel quotidiano online: questioni intorno alla lingua (italiana) negli articoli d'autore e nelle cronache linguistiche	2
Sabine Schwarze	
Questioni intorno alla lingua nelle riviste letterarie del primo Settecento.....	7
Raphael Merida	
Rigutini, l'ideologia puristica e la rubrica Note di lingua sul periodico La Domenica Letteraria	25
Valentina Allia	
Un caso di cronaca linguistica per la scuola. Ida Baccini e le origini di Lingua Italiana.....	43
Alessandra Monastra	
Le idee linguistiche di Mario Medici nelle pagine del Gatto selvatico	68
Carmelo Scavuzzo	
Un'ideologia linguistica sommersa: la questione della lingua (non solo filmica) nei periodici cinematografici italiani tra il 1936 e il 1945.....	83
Fabio Rossi	

«Come siamo a lingua? ... Risponde il linguista». La divulgazione del sapere linguistico nelle cronache linguistiche fra gli anni 1950 e il Duemila	108
Sabine Schwarze	

Comptes rendus/Recensioni/Reseñas

<i>Il linguaggio di Papa Francesco. Analisi, creatività e norme grammaticali</i> (Salvatore Claudio Sgroi, 2016)	133
Rosaria Stuppia	

<i>Lezione di italiano {grammatica, storia, buon uso}</i> (Francesco Sabatini, 2016)	138
Daniela Pietrini	

Entrevue/Intervista/Reunión

D.I.C.O – Dubbi sull’italiano consulenza on-line: intervista a Fabio Rossi e Fabio Ruggiano	146
--	-----



TITRE: INTRODUZIONE AL NUMERO *DALLA RIVISTA LETTERARIA DEL SETTECENTO AL BLOG NEL QUOTIDIANO ONLINE: QUESTIONI INTORNO ALLA LINGUA (ITALIANA) NEGLI ARTICOLI D'AUTORE E NELLE CRONACHE LINGUISTICHE*

AUTEUR(S): SABINE SCHWARZE, UNIVERSITÄT AUGSBURG

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 5

PAGES: 1 - 6

ISSN: 2369-6761

DIRECTEURS: WIM REMYSEN, SABINE SCHWARZE ET JUAN ANTONIO ENNIS

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/11236](http://hdl.handle.net/11143/11236)

Introduzione al numero *Dalla rivista letteraria del Settecento al blog nel quotidiano online: questioni intorno alla lingua (italiana) negli articoli d'autore e nelle cronache linguistiche*

Sabine Schwarze, Universität Augsburg
sabine . schwarze @ philhist . uni-augsburg . de

Dal 2016 rifiorisce in Italia l'interesse per la questione della lingua italiana da parte di linguisti, giornalisti, politici e persone comuni ed è di nuovo la stampa a ospitare gran parte del dibattito pubblico. Non è nuovo l'interesse della stampa italiana per la Questione della lingua, sia essa «tradizionale» nell'Ottocento, «nuova» negli anni '60 con il dibattito fra Pasolini e Calvino svoltosi proprio nella stampa¹, oppure «nuovissima» con la recente discussione accesa dopo la diffusione a febbraio 2017, attraverso il quotidiano nazionale *La Repubblica*, della «Lettera aperta di 600 docenti universitari» contro il declino della lingua italiana². Dalla collaborazione dell'Accademia della Crusca con *La Repubblica* nasce anche una collana di ben 14 volumetti divulgativi raccolti sotto il titolo *L'italiano. Conoscere e usare una lingua formidabile*³ che affrontano argomenti vari dalla grammatica alla lingua della rete, dalla storia dell'italiano al rapporto tra lingua e dialetti.

Infatti, sin dalla sua nascita come mezzo di comunicazione di massa nel primo Ottocento la stampa italiana non ha mai cessato di commentare i problemi legati alla questione della lingua e di pubblicare articoli miranti a contribuire alla diffusione della lingua nazionale, all'unificazione linguistica del paese e all'uso corretto dell'italiano. Spesso organizzati in cronache o rubriche linguistiche, gli articoli delle testate nazionali e anche regionali contribuiscono a formare a modo loro i rapporti che gli italiani hanno con la loro lingua, vale a dire l'immagine interiorizzata della norma linguistica

1. Negli anni '60, la stampa faceva da piattaforma per una delle dispute programmatiche intorno alla lingua italiana nella storia contemporanea, aperta da Pier Paolo Pasolini il 26 dicembre 1964 sul periodico culturale *Rinascita* e ricordata dagli storici della lingua come nascita di una «Nuova questione della lingua».

2. La lettera, firmata da 673 accademici e pubblicata il 4 febbraio 2017 dall'edizione fiorentina di *repubblica.online*, denuncia il declino delle competenze scolastiche degli studenti italiani, cf. http://firenze.repubblica.it/cronaca/2017/02/04/news/firenze_la_lettera_dei_600_docenti_universitari_al_governo_molti_studenti_scrivono_male_intervente_-157581214/. Poco dopo, lo stesso giornale pubblica anche una contro-lettera, firmata da centinaia di linguisti italiani e accende così una discussione tuttora vivace nei media.

3. Su iniziativa del Gruppo editoriale *L'Espresso*, i libri della collana sono stati distribuiti in edicola fra ottobre 2016 e gennaio 2017 insieme al quotidiano *La Repubblica* oppure con *L'Espresso*.

(rispetto al modello idealizzato). È significativo in questo quadro la forte presenza mediatica, anche dopo l'essersi consolidata la figura del giornalista professionista, di personaggi noti dell'ambiente accademico, di letterati e linguisti.

I numerosi studi linguistici dedicati all'ambito giornalistico italiano si concentrano in gran parte sull'interpretazione, spesso in chiave sociolinguistica, del linguaggio della stampa in sincronia come in diacronia (cf. fra tanti altri Dardano, 1986; Bonomi, 2002 e 2010; Gualdo, 2007) o ancora su teoria e didattica della scrittura giornalistica (cf. Lepri, 2011). Più scarsi sono invece gli studi incentrati sul ruolo attribuito al dibattito su questioni di lingua (da nominare fra i pochi De Stefanis Ciccone, 1971 e Demel, 2007). A prescindere dalla tesi di dottorato di Demel, solo alcune tesi di laurea (ad esempio Carrafiello, 1977) si dedicano più particolarmente alle cronache linguistiche pubblicate dai maggiori quotidiani nazionali sin dagli anni '70 per indagare la formazione e la struttura di quel genere giornalistico specifico, destinato alle questioni linguistiche che muovono gli italiani. Non di rado una scelta di articoli delle singole cronache linguistiche viene pubblicata in volumi a parte con un apposito commento degli autori, per la maggior parte "addetti ai lavori" (cf. ad esempio Pestelli, 1962; De Mauro, 1977; Bolelli, 1993)⁴. L'interesse degli studi italiani rivolti alle questioni linguistiche nella stampa italiana dimostra tuttavia una netta preferenza per gli articoli non pubblicati in serie. Così di recente Aresti (2015) con lo spoglio sistematico di quattro annate negli archivi elettronici dei due quotidiani nazionali più diffusi, il *Corriere della sera* e *La Repubblica*, rinunciando però alle cronache linguistiche.

Se già nel 2015 alcuni articoli dei numeri tematici 1 e 2 della rivista *Circula* erano dedicati al ruolo della stampa scritta come luogo della circolazione di ideologie linguistiche e della normalizzazione linguistica nei secoli XX e XXI (cf. Scavuzzo, Fiorentino, Santulli, Rossi), il numero 5 ha per obiettivo un primo sguardo più sistematico sul trattamento di questioni linguistiche nella stampa periodica italiana nell'arco di alcuni secoli. A partire dagli articoli firmati da noti intellettuali e letterati nelle riviste settecentesche i contributi del quinto numero di *Circula* interrogano, in ordine cronologico, l'itinerario che conduce alla formazione della *cronaca linguistica* come genere giornalistico particolare, destinato fino a oggi al dibattito pubblico sulla lingua con un progressivo coinvolgimento dei «non addetti ai lavori» che vi partecipano grazie al crescente carattere interattivo dei media.

4. Intendiamo per *cronaca linguistica* una rubrica pubblicata periodicamente nei mass-media scritti (articoli di stampa in forma cartacea e anche elettronica/online) o audio-visivi (radio, televisione) in cui si trattano problemi di lingua e in particolare di «uso corretto o meno corretto» della lingua. La cronaca è firmata da una persona (fisica o morale) cui il pubblico riconosce un'autorità professionale in materia linguistica. In chiave sociolinguistica o anche come genere testuale la cronaca linguistica è stata studiata sin dagli anni 1970 prevalentemente in ambito della linguistica romanza francofona. Si veda a proposito la panoramica degli studi fornita da Remysen (2009) e di recente anche da Osthus e Patzelt (ambidue 2015).

Riferimenti bibliografici

- Aresti, Alessandro (2014), *Questioni intorno alla lingua italiana nella stampa nazionale*, in: Marco Gargiulo (ed), *Lingua e cultura italiana nei mass media: uno sguardo interdisciplinare*, Roma, Aracne, p. 105–142.
- Bolelli, Tristano (1993), *L'italiano e gli italiani*, Vicenza: Nuova biblioteca di cultura.
- Bonomi, Ilaria (2002), *L'italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani on line*, Firenze, Cesati.
- Bonomi, Ilaria (2010), «Lingua dei giornali», *Enciclopedia dell'Italiano*, Treccani, disponibile su [http://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-dei-giornali_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-dei-giornali_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) [Sito consultato il 30 agosto 2017].
- Carrafiello, Felitta (1977), «Questioni linguistiche nella stampa quotidiana italiana», in: Raffaele Simone e Ruggiero Giulianella (ed.), *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea. Atti dell'VIII Congresso Internazionale di Studi* [della Società di Linguistica Italiana], Roma, Bulzoni, p. 593–631.
- Santulli, Francesca (2016), «La riflessione metalinguistica nella stampa italiana: oltre l'epicedio?», *Circula. Revue d'idéologies linguistiques*, n° 2 (*La mediazione di ideologie linguistiche attraverso la stampa: voci di autori e di lettori*, a cura di Wim Remysen, Sabine Schwarze e Juan Antonio Ennis), p. 55–75.
- Dardano, Maurizio (1986), *Il linguaggio dei giornali italiani*, Roma/Bari, Laterza.
- De Stefanis Ciccone, Stefania (1971), *La questione della lingua nei periodici letterari del primo '800*, Firenze, Olschki.
- De Mauro, Tullio (1977), *Le parole e i fatti: cronache linguistiche degli anni Settanta*, Roma, Editori riuniti.
- Demel, Daniela (2007), *Si dice o non si dice? Sprachnormen und normativer Diskurs in der italienischen Presse*, Frankfurt am Main, Lang.
- Gualdo, Riccardo (2007), *L'italiano dei giornali*, Roma, Carocci.
- Lepri, Sergio (2011), *News, manuale di linguaggio e di stile per l'informazione scritta e parlata*, Milano, Rizzoli.
- Osthus, Dietmar (2015), «Linguistique populaire et chroniques de langage : France », in : Polzin-Haumann, Claudia e Wolfgang Schweickard (ed.) : *Manuel de linguistique française*, Berlin, De Gruyter Mouton, p. 160-170.

Patzelt, Carolin (2015), « Linguistique populaire et chroniques de langage : Francophonie », in : Polzin-Haumann, Claudia e Wolfgang Schweickard (ed.) : *Manuel de linguistique française*, Berlin, De Gruyter Mouton, p. 196–215.

Pestelli, Leo (1962), *Parlare italiano*, Milano, Longanesi.

Remysen, Wim (2009), *Description et évaluation de l'usage canadien dans les chroniques de langage : contribution à l'étude de l'imaginaire linguistique des chroniqueurs canadiens-français*, Québec, thèse de doctorat, Université Laval.



TITRE: QUESTIONI INTORNO ALLA LINGUA NELLE RIVISTE LETTERARIE DEL PRIMO SETTECENTO

AUTEUR(S): MERIDA, RAPHAEL, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 5

PAGES: 7 - 24

ISSN: 2369-6761

DIRECTEURS: WIM REMYSEN, SABINE SCHWARZE ET JUAN ANTONIO ENNIS

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/11227](http://hdl.handle.net/11143/11227)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/11227](https://doi.org/10.17118/11143/11227)

Questioni intorno alla lingua nelle riviste letterarie del primo Settecento

Raphael Merida, Università degli Studi di Messina
rmerida@unime.it

Riassunto: La ricerca indaga alcuni articoli presenti nei giornali settecenteschi, con particolare attenzione alle riviste letterarie della prima metà del secolo. Sotto le vesti di *giornalisti*, gli intellettuali dell'epoca proponevano le proprie riflessioni linguistiche attraverso saggi e recensioni di opere lessicografiche, incentivando a un maggior interesse nei confronti dei linguaggi speciali. L'italiano così veniva visto come una lingua da arricchire con lo studio della sua grammatica e l'ampliamento lessicale, necessari alla corretta comunicazione. Scopo del lavoro è centrare l'obiettivo sulla sensibilità linguistica dei questi giornali che, si vedrà, in alcuni casi saranno precursori ideologici dei più importanti fogli periodici del secondo Settecento. Si dimostrerà come l'apertura alla modernità e i tentativi di educazione linguistica facciano da tema comune agli articoli presi in esame.

Parole chiave: riviste letterarie; storia della lingua italiana; lingue speciali; questione della lingua.

Abstract: The research deals with a few articles found in papers from the 18th century, with particular attention given to papers from the first half of the century. Scholars of that time, like modern journalists, would introduce their linguistic thoughts through essays and reviews of lexicographic works, aiming at a deeper interest in specialised languages. Italian has thus been thought of as a language to study in depth through its grammar and lexical growth – both necessary for a correct way of speaking. The aim of this work is to focus on the linguistic sensitivity of these papers that, as you will read, will result in being ideological forerunners of the most important periodicals of the second half of the 18th century. This research will prove how the openness to modernity and the attempts at linguistic education are the themes behind most of the articles.

Key words: literary papers; history of the Italian language; specialised languages; question of the language.

1. Introduzione

Nel volume *L'italiano in Europa* Gianfranco Folena dedicava il primo capitolo al «rinnovamento linguistico del Settecento italiano», attribuendo ai giornali il merito di aver imposto la circolazione della cultura e di aver gettato le fondamenta per una «lingua comune» (Folena, 1983: 7-10). Bisognerebbe soffermarsi sul termine «rinnovamento» che, secondo la percezione degli studiosi¹, non deve essere identificato «*tout court* [...] col fenomeno dell'influenza del francese», ed è preferibile alla voce «crisi, termine che mi piacerebbe», scrive Folena, «riservare per alcune manifestazioni particolari ed estreme» (Folena, 1983: 8). Sulla scorta di quanto detto si aggiunge il commento di Luca Serianni che, nel tracciare un quadro della lingua italiana del Settecento, riprende la voce «rinnovamento», oltrepassando quindi l'eredità della critica letteraria che identificava il secolo dei lumi con la crisi linguistica dell'italiano². Nel presente contributo si parlerà perciò di un rinnovamento della lingua e non di un suo progressivo deterioramento: ciò sarà ben visibile nei giornali letterari, senza i quali «non si può pensare alla spinta riformatrice settecentesca e, più specificatamente, all'azione dei 'lumi'» (Matarrese, 1993: 41). Le riviste letterarie, che qui ci interessano, sono contraddistinte da un grado alto di specificità degli argomenti trattati, e quindi non sempre adatti al pubblico. L'interesse per ambiti settoriali vari rende possibile stabilire la sensibilità linguistica presente nei giornali dell'epoca.

Prima di far emergere i principali tratti distintivi, è bene tracciare una linea di confine *post e ante quem*: per questo, al fine di delineare il quadro della ricerca, si forniranno sondaggi relativi a un corpus di sei riviste letterarie (*Galleria di Minerva*, *Giornale de' letterati d'Italia*, *L'osservatore veneto*, *Le Novelle Letterarie*, *Le Osservazioni letterarie*, *La Frusta Letteraria*)³. La scelta dei testi è motivata principalmente dalla presenza di illustri protagonisti nell'ambiente giornalistico di primo Settecento: nel presente articolo si vedrà come diverse volte compaiano gli stessi nomi all'interno di più riviste letterarie (ad es. Zeno che per motivi ideologici si sposta dalla *Galleria di Minerva* al *Giornale de' letterati d'Italia*).

1. Alfredo Schiaffini può essere considerato il primo ad aver introdotto il concetto di “crisi” / “rinnovamento” linguistico settecentesco: cf. Schiaffini (1950; 1975).

2. Cf. Serianni (1998: 187); sul termine «rinnovamento» si esprime anche Coletti (2000: 206).

3. Lo spoglio è stato condotto su un campione di venti numeri per rivista. Si adotteranno le seguenti sigle: Galleria, GLI, Osservatore, NL, OL e Frusta (per il *Supplemento al Giornale de' letterati d'Italia* la sigla sarà GLI^{sup}); dopo ogni citazione, inoltre, si inserirà il nome dell'autore (se presente), il titolo della rivista, l'anno, il volume o il tomo, il numero di pagina. Riporto le annate all'interno delle quali è contenuto un commento linguistico a un articolo o una recensione: Galleria 1696, 1697; GLI 1710, 1711, 1714, 1740; GLI^{sup} 1722; OL 1737; NL 1740, 1747, 1770; Osservatore 1761; Frusta 1763. Ho preferito concentrarmi sui dati provenienti dal commento degli articoli più significativi tra quelli individuati.

2. Le aperture al dibattito linguistico della *Galleria di Minerva*

Si partirà dal 1696, anno di fondazione della *Galleria di Minerva*. La premessa ai *Letterati d'Europa*, a firma del tipografo Girolamo Albrizzi, oltre a manifestare l'apertura di una «publica Galeria alle bone lettere, dove possano queste concorrere, ed essere esposte a gl'occhi del Mondo erudito» (Albrizzi, 1696: II), dichiarava il motivo della scelta del titolo; per cui la *Galleria* si sarebbe potuta prefigurare come una biblioteca nella quale esporre, cioè presentare, testi editi e inediti, recensioni e lettere, sulla scorta dei giornali europei che già circolavano negli ambienti scientifici. Dai vari carteggi degli intellettuali dell'epoca e dagli studi recenti⁴, è stato fatto notare che all'inizio della sua vita la *Galleria* poteva vantare la «presenza redazionale di un gruppo colto, tra cui il cosmografo Vincenzo Maria Coronelli, Scipione Maffei, Antonio Vallisneri» (Di Brazzà, 2012: 159) e Apostolo Zenò. Abbiamo pocanzi accennato ai vari interessi scientifici destinati a concretizzarsi in interventi riguardanti l'astronomia, la matematica, l'arte antiquaria; ma ai fini dell'intervento, ci si soffermerà esclusivamente sulle opinioni linguistiche.

Scorrendo gli indici della *Galleria*, è stato possibile accorgersi di due titoli assai interessanti: (1) *Lettera del Sig. Abbate Michel Angelo Fardella Professore di Astronomia e Meteore nello studio di Padova al Signore N.N. in cui per rintracciare colla maggiore facilità il vero metodo di studiare, brevemente s'espungono la corrutione et abusi dele umane scienze, i vitii e difetti de' letterati*, seguita da (2) *Lettera seconda del Sig. Abbate Michel Angelo Fardella Professore [...] in cui si dimostra quanto sia presentemente corrotta, ed allontanata dal suo primo istituto l'arte di parlare*. Decisamente più affine ai problemi di natura linguistica è la seconda lettera, nella quale Fardella scaglia una forte invettiva contro il malcostume moderno, fonte di corruzione e disinteresse della lingua italiana. Procedendo nella lettura della seconda lettera, emerge il binario su cui muove l'idea di Fardella, che identifica due lingue: la materna, chiamata «volgare», e la letterale, cioè latina: «E per ordinare il nostro ragionamento all'uso ed utilità della nostra Italia, io considero due lingue, o siano maniere, e regole di parlare, la materna che volgare appellasi, e la letterale che latina chiamiamo» (Fardella, *Galleria*, 1697, II: 4).

Vediamo più d'avvicino alcuni interventi del professore patavino, dai quali emerge una forte carica conservatrice e bembiana, specialmente nei confronti del lessico:

l'Idioma Italiano [...] s'apprende principalmente da' buoni libri, ed in gran parte s'esercita nella corte di Roma, e nelle più floride città della Toscana; nel resto delle altre provincie molto degenera dal suo istituto, e nativa purità, corrotto per la mescolanza di voci straniere e barbare, introdotte dal capriccio del volgo. (Fardella, 1697, *Galleria* II: 4)

Il passo appena citato (che suggella le infinite considerazioni già avviate dagli intellettuali di fine Cinque e Seicento) interessa soprattutto per la sensibilità linguistica che in quel periodo s'insinuava negli scienziati e che in anni precoci entrava tra le pagine di una rivista letteraria. Per Fardella, dunque,

4. Si veda ad esempio Scotti Morgana 1983.

la lingua adottata oltre i confini toscani si configurava in un guazzabuglio di voci italiane e straniere che formavano, a suo dire, una «lingua popolare» che s'impura non con le norme dei grammatici, ma con l'uso⁵. A proposito dei grammatici Fardella, inoltre, intervenendo con l'accusa di troppa riverenza verso la lingua latina, definita ormai «lingua morta» e non più utile ai fini pratici, mostrava un aspetto progressivo del razionalismo linguistico, anticipatore della pedagogia linguistica settecentesca e continuatore dell'idea galileiana sull'uso dell'italiano nelle opere scientifiche, a discapito del latino (cf. Pennisi, 1985: 83-107), che, a sua volta, era considerato «più espressivo, breve e maestoso della nostra [lingua], e perciò semplicemente necessario per apprendere con maggior frutto e dignità, le liberali dottrine» (Fardella, 1697, *Galleria* II: 4 [corsivi miei]) e che non permetteva l'esercizio dell'italiano nelle materie scientifiche⁶. Le tesi condotte dal Fardella risuonano di un tono pienamente illuminista e difendono con fermezza l'italiano, il cui studio è ritenuto essenziale e necessario per poter creare un adeguato vocabolario scientifico e per trovare la piena coscienza di sé. Subito dopo la pubblicazione dei primi numeri della *Galleria*, Albrizzi preferì cambiare strategia editoriale, offrendo largo spazio alle scienze anticharie: fatto che, come si vedrà, conobbe la disapprovazione di alcuni collaboratori, che preferirono fondare, ad esempio, il *Giornale de' letterati d'Italia*.

3. Gli interessi tecnici del *Giornale de' letterati d'Italia*

A distanza di quasi un ventennio rimane altissimo l'interesse per i settori scientifici e, di conseguenza, per i termini tecnici⁷. È così possibile trovare osservazioni acute come quella inserita all'interno di una recensione a un *Vocabolario toscano della medicina*, compilato da Francesco Cionacci⁸ e rimasto manoscritto:

5. «Or io non voglio qui ragionarci degli abusi, e difetti della lingua popolare, che coll'uso, non già a forza dei precetti s'apprende» (*Galleria* 1697, II: 5).

6. «... più proporzionata all'esercizio delle scienze la nostra lingua molto adatta per altro alla coltura delle buone lettere» (*Galleria* 1697, II: 5).

7. A percepirne la forte carica innovativa furono proprio gli intellettuali come Fardella che in quel periodo iniziarono a essere chiamati giornalisti. Così secondo le ricostruzioni di Folena i «giornalisti sono definiti dapprima, in Italia come in Francia, i Gesuiti compilatori del *Giornale di Trévoux*: dal 1703 al 1707 il termine sembra restare in questo ambito limitato e specifico, poi il Maffei nel 1710 attribuisce il nome di *giornalisti* agli autori del *Giornale de' letterati d'Italia*» (Folena 1983: 18). Da qui in avanti il termine giornalista non sarà più scritto in corsivo.

8. Lo stesso personaggio approvò la pubblicazione del *Vocabolario dell'arte del disegno* di Filippo Baldinucci; segno che Cionacci fosse sensibile all'ampliamento lessicale della lingua italiana verso cose tecniche.

Incredibile sarebbe il vantaggio, che da questa sorta di opere ne provverebbe alla nostra lingua, quando ci fossero persone dotte e sperimentate, le quali si prendessero la fatica di compilare lessici e vocabolari particolari di qualunque arte e scienza, e ne spiegassero i termini e le voci: poiché ciò faciliterebbe ad ognuno il modo di scrivere di qualunque cosa e d'intendere gli autori che trattano materie lontane dalla volgar cognizione, e ciò amplirebbe di molto l'insigne Vocabolario degli Accademici della Crusca, il quale in questa parte vien giudicato essere ancora difettuoso. (GLI 1714, XVIII: 446-447)

Il giornalista anonimo, in questo passo⁹, dopo aver elogiato la grande fatica di Cionacci per aver schedato una grande quantità di voci inerenti il campo medico (per cui il recensore la definisce «piuttosto una selva, che un vocabolario finito», GLI 1714, XVIII: 446), esprime totale adesione al dibattito linguistico contemporaneo, considerando fondamentale e vantaggiosa per chiunque la pubblicazione di un'opera lessicografica tecnica. L'osservazione continua poi con un appunto sul vocabolario della Crusca che - nonostante la terza impressione del 1691 avesse accresciuto notevolmente le voci anche, e soprattutto, di natura tecnica - non aveva ancora soddisfatto le aspettative degli scrittori di cose tecniche. Ecco poi l'esortazione finale dell'osservazione nella quale si augura il completamento dell'opera di Cionacci, così da poter aggiungere alla Crusca un vocabolario medico:

Noi vorremmo che qualche valentuomo desse parimente l'ultima mano a questo Vocabolario del Cionacci intorno alla Medicina. Così pure sarebbe utilissimo che ne avessimo uno della Matematica, uno della Navigazione, uno della Legge, uno della Mascalcia, e così discorrendo per tutte le Arti e Scienze. In Latino e in Francese ne sono usciti parecchi di questa fatta, i quali la nostra Italia può invidiare alle altre nazioni. (GLI 1714, XVIII: 447-448)

L'intervento si conclude con il riferimento ai lessici tecnici redatti in latino o in francese, scatenando l'invidia e l'imbarazzo della lingua italiana per non avere ancora colmato tali lacune lessicali¹⁰.

Dopo essere entrati in *medias res* occorre specificare i presupposti sui quali ebbe inizio il *Giornale de' letterati d'Italia*¹¹. Nella dedica al duca Ferdinando di Toscana viene esposto il progetto intellettuale con la promessa di «racchiudere tutto ciò che di più eccellente negli ultimi anni hanno prodotto, e

9. La porzione di testo citata, così come quella seguente che si citerà dopo, reca a inizio e fine un asterisco: nel *GLI* gli asterischi indicano, com'è evidenziato a piè di pagina, un'osservazione del giornalista, perciò un contenuto soggettivo.

10. In realtà, un vocabolario della navigazione era già stato pubblicato esattamente un secolo prima in calce a un trattato marinarso: Pantero Pantera, *L'armata navale divisa in doi libri nei quali si ragiona del modo che si ha a tenere per formare, ordinare e conservare un'armata maritima. Con molti avvertimenti necessari alla navigazione et alla battaglia. Con un Vocabolario nel quale si dichiarano i nome e le voci marineresche*, in Roma, appresso Egidio Spada, 1614; non un vocabolario, ma un'opera di traduzione dal latino fu quella di Giovan Battista De Luca, *Il dottor volgare, ovvero il compendio di tutta la legge [...] moralizzato in lingua italiana per istruzione e comodità maggiore di questa pronuncia*, Roma, nella stamperia di Giuseppe Corvo, 1673 nella quale si possono trovare parecchi termini riguardanti il diritto.

11. Per un quadro esaustivo sul *GLI* si vedano Castronovo-Ricuperati 1976; De Michelis 1979; Generali 1984; Maffei 2009: 11-29; Del Tedesco 2012. Preziosi gli indici di Fantato (2012).

d'ora innanzi produrranno gl'italiani ingegni» (GLI I, 1710: 5)¹². La volontà espressa di creare un nuovo giornale che contenesse una nuova linfa arrivò da uno dei primi sostenitori (in seguito divenuto uno dei primi accusatori) della *Galleria di Minerva*, Apostolo Zenò. Designato come un «traghettatore» (Di Brazzà, 2012: 156), non solo ideologico, Zenò catalizzò attorno a sé e al giornale nuove figure appartenenti alla sfera culturale, convinto che Albrizzi e la sua *Galleria* fossero eccessivamente piegati alle esigenze dei lettori¹³. Il nuovo gruppo di giornalisti, desideroso di far conoscere e apprezzare in Europa la propria rivista, non mancò da subito di accogliere tra le pagine dei primissimi tomi la *querelle* esplosa qualche anno prima tra Orsi e Bouhours. A riguardo, è bene ricordare che le *Considerazioni sopra un libro francese* di Orsi destarono immediatamente l'attenzione degli intellettuali europei e venivano difese o attaccate sui giornali dell'epoca. Difese da Muratori che procurò un'importante recensione sugli «Acta Eruditorum» di Lipsia; attaccate, invece, dai gesuiti della rivista «Memoires de Trévoux», che dal canto loro proteggevano l'ormai defunto abate Bouhours¹⁴.

Tra gli esponenti che tracciarono la politica culturale e che sicuramente contribuirono al progresso del giornalismo veneto erudito, si deve ricordare Antonio Vallisneri che, oltre a essere medico e scienziato, condusse insieme a Zenò e Maffei una decisa battaglia per il rinnovamento della letteratura e della lingua italiana. Non a caso, nel primo dei tre *Supplementi al Giornale de' letterati d'Italia*, stampati con cadenza irregolare tra il 1722 e il 1726, Vallisneri ritenne opportuno pubblicare anonimamente uno scritto a sostegno dell'utilizzo della lingua volgare nella composizione di ogni genere di opere. Il titolo della dissertazione *Che ogni italiano debba scrivere in Lingua purgata Italiana, o Toscana, per debito, per giustizia e per decoro della nostra Italia* si rivelò un'appassionata difesa della lingua italiana e non un semplice scritto d'occasione. Può essere utile citare la difesa condotta da Vallisneri, che si sviluppa coscienziosamente su punti già accennati da intellettuali contemporanei, e che si avvale di cinque requisiti sostanziali posseduti dall'italiano:

La prima si è che il nostro Idioma sia ricco e copioso di voci, e di sinonimi, a fine di poterne far libera elezione de' migliori, e de' più confacenti all'eleganza dello stile, e alla sua proprietà del parlare, conforme il soggetto, di cui imprende a ragionare. 2. Che porti seco agevolezza e comodità di favellare [...]. 3. Che sia capace di molte e varie figure, e di forme nobili ed ingegnose, che conferiscono agli artefici dell'eloquenza la varietà dello stile. 4. Che sia di suo-

12. Cf. Gatta (2014: 303-304).

13. In merito si veda Piccioni (1949: 27).

14. Cf. *Acta eruditorum* (1705, VIII: 370-379) e le obiezioni dei padri gesuiti francesi apparse nel periodico scientifico-letterario *Memoires de Trévoux* (1705, II: 237-272), (1705, III: 402-436), (1705, IV: 557-574). L'autore dei vari articoli dei *Memoires* (di cui non si conosce il nome) ne giustifica la divisione in tre parti: «Nous avons crù que l'on verroit avec plaisir un long extrait du Livre de Mr. le Marquis Orsi écrit dans une langue et imprimé dans un país étranger; d'ailleurs, l'interêt que nous devons prendre à la memoire de l'Auteur qu'il attaque, ne nous a pas permis de rapporter les Objections de l'Ecrivain Italien sans y répondre, ce qui nous oblige à partager en trois cet extrait» (*Journal de Trévoux*, II: 272). È opera di Muratori aver raccolto un'edizione delle *Conversazioni* (1735) nella quale confluirono, oltre a una biografia dell'Orsi, tutti gli scritti intorno alla polemica italo-francese. Sulla *querelle* Orsi-Bouhours si vedano almeno Gensini (1993: 51-97), Matarrese (1993), Madonia (1998: 77-89), Viola (2012).

no dolce e spedito nella pronunzia. 5. Che finalmente tutto ciò si intenda tanto della prosa, quanto del verso. (GLI^{sup} 1722: 267-268)

Sempre nello stesso articolo di denuncia, l'autore si lamenta dell'incapacità di chi, uscendo da un'istruzione scolastica, non riesce a raggiungere un grado di scrittura elementare: «Quanti solecismi barbarismi, maniere di dire abbiette, vocaboli barbari, oscuri, plebei, continuamente senza nausea si leggono? Quale stile duro, aspro, confuso, disagiata si ritrova? Quali, e quanti errori nella sola ortografia, e nelle più trite regole della gramatica s'incontrano?» (GLI^{sup} 1722: 269-270). L'accusa si rivolge, come ben si può vedere, anche agli usi lessicali, ritenuti inadeguati e il più delle volte oscuri; l'addizione di un vocabolario povero a un'ortografia scorretta rende, per Vallisneri, la prosa aspra e confusa. Dalle parole dello scienziato si può ricavare una critica anche a coloro che, per difendere interessi personali, proponevano lo studio del latino a discapito dell'italiano. Un esempio riportato nella lettera ha come oggetto l'ignoranza dei medici camuffata dalla lingua usata per le cure, e cioè da parole greco-latine o addirittura arabe, incomprensibili dal popolo. Avvicinandosi anch'esso come Fardella a un pensiero progressista, Vallisneri sostiene che l'italiano del suo tempo è più evoluto, e quindi più perfetto, di quello delle origini, poiché la lingua è frutto di una lenta e continua trasformazione. Da questi pochi pensieri espressi nel GLI, emerge un incoraggiamento dell'autore verso una ricerca lessicografica, al fine di poter aumentare le capacità espressive dell'italiano¹⁵. Questo deciso interesse nei confronti della lessicografia, come abbiamo visto, sembra essere il filo conduttore del pensiero linguistico che dalla *Galleria di Minerva* si protrae fino al *GLI*.

Avevamo accennato a una recensione su un incompiuto e manoscritto *Vocabolario medico*, e si era riportato il monito del recensore per un intellettuale futuro che completasse l'opera, poiché necessaria all'idioma italiano. Ad aver trasformato il consiglio in opera fu proprio Vallisneri, che col suo *Saggio d'istoria medica e naturale* – rimasto anch'esso incompiuto – contribuì all'ampliamento lessicografico. Nell'ultimo volume del *GLI* del 1740, all'interno di un articolo celebrativo su Antonio Vallisneri, il giornalista anonimo, ricordando il *Saggio d'istoria medica*, scrive:

il suo disegno [di Vallisneri] è differente da quello degli Accademici della Crusca; essi apportano voci, che sieno usate da Autori Classici di lingua, il Vallisneri spiega le idee che i Medici e Storici naturali unirono sotto di esse, nulla importando a lui da chi dette; e sì nel parlare di quel riguardevole corpo della Crusca, che della lingua Italiana il più bel fior ne coglie, come nel giudizio di questa sua fatica, egli è pieno al suo solito di modestia, e pronto a correggersi e rimettersi alle chiare ragioni di chiunque gli dimostrasse gli errori suoi. Le voci da lui spiegate sono al numero di ottocento e più. (*GLI XL*, 1740: 136)

Con queste parole conferma l'impegno culturale e linguistico del defunto scienziato che aveva portato avanti la stesura del *Saggio* per donare alla lingua italiana la conoscenza dei vocaboli settoriali. Impegno che fu, come si nota dalle poche righe del recensore, lodato per lungo tempo.

15. Si veda Vallisneri 2013: 22.

Sotto l'ala del GLI, oltre alla Repubblica delle Lettere, trovò riparo anche la Repubblica dei Matematici, decisi, secondo il disegno dei fondatori, a usare il volgare anche nella cultura scientifica. Che sia un passo di notevole importanza lo si capisce sia dalle recensioni, sia dagli articoli che traducevano in italiano opere filosofiche e matematiche, tramite le quali vi era un notevole incremento lessicale¹⁶. Si può affermare, perciò, che l'apertura alla modernità fosse la cifra del *GLI*, che ospitò dalle semplici recensioni della grammatica del Buommattei (1722), della quarta edizione del *Vocabolario della Crusca* (1727), del *De vulgari eloquentia* volgarizzato dal Trissino (1710), ai semplici appunti bibliografici come nel caso delle *Osservazioni per lo scrivere italiano e latino* e degli *Elementi della lingua toscana* (1723), per arrivare, come abbiamo visto, a interventi e osservazioni mirate su questioni di lingua. Per ragioni di economia darò solo notizia di alcuni scritti di natura puramente linguistica: si avrà perciò il giornalista che si interroga sull'origine della lettera <k>¹⁷, vagliando le varie teorie e partendo dalla lingua fenicia; un altro articolo si sofferma sulla natura della parola *mancia*.

Per chiudere il capitolo sul *GLI* guarderò un altro articolo apparso nel 1711 dal titolo *Controversie gramaticali intorno alla lingua italiana*. Si riporta qui l'introduzione:

Le lingue viventi hanno dato e daranno di continuo un ampio soggetto alle contese letterarie, tanto in riguardo alla pronunzia e alla scrittura, quanto in ordine alle voci, alle maniere di dire, e a tutto ciò che gramatica generalmente si appella. La nostra volgar lingua, e forse più ch'altra mai, è stata sempre sottoposta a sì fatti dibattimenti; e comechè i molti libri di tante persone versatissime in questa materia, usciti in diversi tempi e occasioni, dovrebbero aver posto fine a i contrasti, e dato a conoscere qual parte a seguire, e quale a sfuggir si abbia, gli animi non per tanto non si sono acquetati, anzi pare che i medesimi maestri non ben d'accordo fra loro nel fissare sotto regole certe e sotto comuni principi la ortografia e la pronunzia, abbiano più tosto giustificate, e tenute in piedi, che decise e sopite le differenze [...]. Innanzi però di tutto premetteremo alcune regole generali, le quali possono esser giovevolissime per ben giudicare in tali materie. (*GLI* 1711, t.8: 120-121)

Il giornalista anonimo, dopo aver condotto un breve *excursus* sulla *vexata quaestio* linguistica, elenca di fatto le principali regole che ritiene aver percepito concordi tra tutti gli autori. La prima riguarda le voci che prima di tutte andrebbero usate, cioè quelle già consolidate e comprovate dai buoni scrittori e già in uso da tempo; la seconda e la terza mettono in guardia dalle parole definite «alla giornata» e dai modi di dire presi in prestito dal latino o dal francese; interessante il quinto punto sull'ortografia da non ricercare nelle scritture degli antichi, ma dai libri moderni; si sottolinea poi l'uso di alcune parole che possono essere scritte in diversi modi (comunque giusti); ultimo appunto sulla pronunzia, molto libera e differente nelle varie parti d'Italia.

16. Termini come *differenziale*, *ascisse*, *isocrona*, *forze tangenziali* ecc., tradotti da scritti di Newton, Leibniz, Huygens, vedevano la luce per la prima volta nel *GLI* (cf. Roero 2012: 73).

17. Cf. Benvoglieni (1726, *GLISup* III: 217-248).

4. La continuazione ideale del *GLI*

Se fin qui abbiamo visto la formazione di una ideologia linguistica, all'interno del *GLI*, continuatrice del pensiero seicentesco di marca galileiana e rediana, adesso si farà riferimento a una meteora giornalistica: le *Osservazioni letterarie*.

La rivista, pubblicata tra il 1737 e il 1740 in sei volumi, fu fondata da Scipione Maffei, già collaboratore del *GLI*, e sembra tornare sui passi preilluministici che distinguevano l'*Introduzione* del *Giornale* di parecchi anni prima. Pochissimi sono i riferimenti alla lingua italiana, più che altro legati al suo uso nell'opera teatrale¹⁸ o in poesia. Parlando del confronto poetico tra varie lingue, Maffei scrive ad esempio:

Singularmente credo gioverebbe il far uso frequente delle trasposizioni. Che diverrebbero i versi di Virgilio e d'Omero, se tessuti fossero con la natural costruzione e con quella giacitura di parole, secondo cui si parla ordinariamente? Delle moderne lingue alcune così procedon sempre, e non possono alterare in verun modo cotal testura. Altre hanno più trasposizioni ordinarie e fisse dalle quali non si possono dipartir mai. L'italiana all'incontro e può trasporre, e non trasporre; e parlar naturalmente quando fa al caso, e allontanarsi dall'ordine famigliare e comune delle parole quando torna bene. (*OL* 1737, I: 320-321)

L'intervento di Maffei, che è da ascrivere nel più ampio dibattito settecentesco riguardante l'ordine naturale della lingua¹⁹, ritrae il pensiero di chi nel Settecento difendeva la lingua italiana e il suo ordine delle parole, caratterizzato dalla non troppa rigidità delle strutture. Il riferimento, come si legge, non va solo alla poesia, ma anche alla lingua propriamente parlata, poiché anche se un membro frastico viene spostato dalla sua naturale posizione si capirà lo stesso il senso della frase.

Procedendo in altra direzione, ci spostiamo adesso su una recensione apparsa sempre nel primo tomo a un volume di *Prose e poesie dell'abate Gerolamo Tagliazucchi*. Riporto interamente l'*incipit*:

Questo degno Soggetto, ch'è professor d'eloquenza nella Regia Università di Torino, dopo elegante e veridica dedicatoria all'Alt. Reale di Vittorio Amedeo Duca di Savoia, dà qui una raccolta di componimenti, dalla quale si può arguire l'ottima strada, per cui guida quella gioventù nella carriera delle belle lettere. Dibatte prima se nelle Scuole oltre alla latina debbasi introdurre anche lo studio della volgar lingua. Con declamazion latina mostra di sostenere la negativa; poi con Orazion volgare fa dottamente conoscere come a gran torto nelle Università

18. Per i riferimenti agli interessi musicali di Maffei cf. Folena (1983: 235-261). Più in generale, sulle *Osservazioni letterarie* cf. Piccioni (1949: 91-92), in cui è presente una breve antologia di alcuni estratti alle p. 94-116. Maffei era personaggio centrale nella discussione sulla traduzione e così anche su problemi linguistici.

19. Il dibattito sull'ordine logico naturale prende il via con la polemica Orsi-Bouhors e continua per tutto il Settecento nella discussione sul genio delle lingue. A tal proposito cf. Schwarze (2006: 167-182), Tomasin (2011: 72), Serianni (2012: 108-110), Marazzini (2016: 638-639).

e nelle Scuole si trascura d'insegnare e di coltivare anche la lingua Italiana; necessaria essendo l'una e l'altra, e non potendosi senza qualche applicazione, e senza qualche studio di gramatica, e sopra tutto senza lettura de' buoni Autori, saper mai né pur la nostra: talché chi si crede, per esser nato in Italia, di naturalmente saperla, si resta come gl'idioti plebei in una vergognosa ignoranza della propria favella. (*OL* 1737, l: 256-257)

Si può ben comprendere la vicinanza ideologica nei confronti dello studio della lingua italiana a scuola, ritenuta indispensabile per conoscere in modo appropriato la propria lingua materna costruita su solide basi grammaticali percepibili solo attraverso l'esercizio. Più avanti, Scipione Maffei continua la recensione con brevi cenni sulla grafia di alcune parole presenti nell'opera:

Alquanto più è dispiaciuto a molti, di osservarci quella novità d'ortografia, *io ò, quello à, quelli an, ovvero anno*: ma forse è da attribuire allo stampatore, o al correttore della stampa. Nulla è più importante e più necessario per promuovere una lingua e per renderla accettata e agevole a gli stranieri, del fissarsi una volta, ed accordarsi per quanto è possibile gli Scrittori tutti, almeno in ciò che spetta a certi punti più frequenti e più comuni, nell'istessa maniera di scrivere. Ora e' sarebbe a ciò troppo ripugnante e contrario, l'abbracciar bizzarrie e novità non mai praticate nel 1300 e nel 1500, che sono i due secoli d'oro per la nostra lingua; né accettate in veruna delle quattro edizioni del Vocabolario della Crusca, l'una delle quali si fa attualmente; né approvate dal comune di que' Letterati che oggidì in Italia per via di stampe più si distinguono (*OL* 1737. l: 258-259).

Proposizioni come questa si muovono in perfetta sintonia e confermano le altre, scritte anni prima per il *GLI*. Basta riprendere pochi luoghi per «cogliere un sentore di quella corrente prepuristica, di quell'atticismo arcaizzante che metterà radici soprattutto nei confini dello stato veneto» (Folena 1983: 26):

Vedrebbero allora che quel buon senso ch'essi con tanta carità ci vanno augurando, nacque fra noi al nascere di nostra lingua, e già nel secolo del 1300 a perfezione era giunto; vedrebbero ch'egli non mancò in Italia giammai, benchè nel XV secolo alquanto meno si coltivasse, e benchè nel XVII in alcuna provincia patisse disastro; e vedrebbero finalmente, ch'egli fiorisce ancora oggi giorno quanto in altro tempo mai fosse (*GLI* 1710. l, *Introduzione*: 26).

Al di là delle considerazioni sul gusto di una lingua cristallizzata, è necessario considerare l'apertura di Maffei nei confronti delle altre lingue. Stando alle parole del veronese, inoltre, si dovrebbe in parte riconsiderare la salda convinzione dell'italiano come unica lingua degna di tradurre il latino e il greco: è proprio nelle *OL* che l'autore elogia, ad esempio, l'inglese capace di tradurre con una parola ciò che in italiano si tradurrebbe con due. Il grado di tollerabilità, seppur basso, verso le altre nazioni, comunque, echeggiava in alcune righe scritte a proposito dell'arricchimento che proverrebbe dal dialogo tra due lingue:

Così dee fare chi è costumato e chi è dotto. Giova l'emulazione anche fra le nazioni, quando serve a eccitarsi scambievolmente alle belle imprese. Ma né questa dee mai pregiudicare alla civiltà, né alla stima vicendevole. Non bisogna parimente che la passione per la propria nazione acciechi mai e impedisca l'intender ragione, né faccia credere che si disprezzi un Autore, quando qualche cosa si riprende in esso. Non c'è Italiano di conto, che non faccia molta stima de' Francesi, né Francese di voglia, che non faccia molta stima degl'Italiani (OL 1737, I: 266).

Fra di tal genere sono rare a trovarsi in quegli anni, e lo stesso Maffei annota queste righe all'interno di una recensione e subito dopo aver elogiato l'autore del libro *Paragone della Poesia tragica d'Italia con quella di Francia* per non esser caduto nella «parzialità verso l'una o l'altra delle due nazioni» (OL 1737, I: 236). Ci si trova perciò con un pensiero assai moderno e comunque legato al pensiero classico dell'*emulatio*. Oltre al paragone tra modelli diversi, si avvertirà un arricchimento – specialmente lessicale – dalle traduzioni dal latino o dal greco; perché chi scrive sforza maggiormente la propria retorica al fine di trovare le parole più adatte.

5. Tra antico e moderno: Lami, Gozzi, Baretto

Accenneremo, infine e brevemente, ad altre quattro riviste: le *Novelle Letterarie* di Giovanni Lami, la *Gazzetta Veneta*, l'*Osservatore Veneto* di Gaspare Gozzi (l'ultimo titolo impregnato di un profumo europeo, tanto da ricordare lo *Spectator* dell'Addison): e la *Frusta letteraria* di Giuseppe Baretto.

Nel florido periodo di pubblicazione delle *Novelle* (1740-1792), improntate su un nuovo schema di novità bibliografiche, e che seguiva realmente le orme dei dibattiti di ciò che era avvenuto già da anni ormai in Francia e Germania, il Lami – che fu a capo della direzione fino al 1769 – apportò un respiro enciclopedico al giornalismo veneto erudito²⁰. Citeremo solo un brevissimo, ma esaustivo intervento del Lami riguardo un'iniziale ideologia sulla lingua italiana di metà Settecento. Si tratta di un'avvertenza che annuncia la nascita di un nuovo giornale:

Cominciasi qui l'anno prossimo un nuovo Giornale d'Italia; giacché i paesi di qua da i monti non erano più informati delle opere, che nell'Italia continuamente si stampano, da che finì la Biblioteca Italica di Ginevra. È vero che i Giornalisti di Lipsia e di Trevoux vanno riferendo di tempo in tempo alcuni de' libri italiani, ma facendo questo ora con molta passione, ora con molta negligenza, hanno piuttosto dato un impulso alla determinazione che si è qui fatta. Questo Giornale sarà sul piede di quello del Sig. Apostolo Zeno, che stampavasi in Venezia, colla sola differenza che questo sarà, come si è detto, in Franzese, giacché la lingua Italiana non è in grande uso fuori d'Italia (NL 1740, t.1: 784)

20. Per un approfondimento sulle NL si vedano Capecchi (2008: 55-80); Nicoletti (2008: 3-20); Castori (2011: 65-76).

Ritengo che un avvertimento bibliografico come quello appena citato spicchi notevolmente su molti altri esempi cui avrei potuto attingere, perché in esso si discute sul grado d'uso della lingua italiana all'estero. Non che sia un dato innovativo, quello del Lami; ma in quegli anni, nei quali imperava la difesa del primato dell'italiano sulle altre lingue europee – soprattutto in ambito traduttologico – pochi avrebbero resa pubblica una tale affermazione. Inoltre, nella notizia si fa riferimento all'intento dei giornalisti esteri (ovviamente, ci si riferisce agli *Acta eruditorum* e ai *Memoires*) di inserire nelle stampe le più recenti pubblicazioni italiane, con vani risultati però.

Sul versante nazionale Lami manifesta il culto della toscanità: così emerge dalla definizione che dà di lingua comune che insieme alla «lingua Toscana, sono sinonimi, come egregiamente pruova il Cavaliere Leonardo Salviati ne' suoi Avvertimenti e come ha sempre confermato l'uso de' buoni Scrittori» (*NL* 1740, t.1: 804). Siamo di fronte a concetti in cui i giornalisti esprimono considerazioni prepuriste, che si ritrovano anche nelle pagine delle *NL* e della *Gazzetta Veneta* del Gozzi, sulla quale ci soffermeremo tra non molto. Continuando la disamina delle *NL*, ci s'imbatte in un problema che ha attraversato, come finora abbiamo visto, il pensiero di tutti gli intellettuali giornalisti: la carenza di un adeguato vocabolario scientifico. Lo stesso recensore lamenta l'abbandono di un progetto assai ambizioso di traduzione, per via delle numerose difficoltà:

Dopo ch'io ebbi formato il disegno di stampare, tradotto in lingua italiana, il celebre Dizionario Inglese delle Arti e delle Scienze di Chambers, e pubblicatane la Prefazione per saggio, alcuni accidenti non previsti, ma sopra tutto le grandi difficoltà che dovettero superarsi per condurre a fine un buono ed intero Nomenclatore Italiano, che dovea servir di filo alla lunga opera della Traduzione, m'hanno fatto differire l'esecuzione del mio Progetto. (*NL* 1747, t.8: 746)

E a proposito di lessicografia, un decennio dopo il Lami, nel primo tomo della nuova impressione delle *NL* del 1770, pubblica una recensione alla edizione aggiornata dei *Synonymes François* a cura degli abati Girard e Bauzèe. Come ormai norma confermata, il giornalista riporta le osservazioni non solo in merito all'opera da recensire, ma anche sulla situazione lacunosa della lessicografia italiana:

Quest'opera mortifica alcun poco la vanità di noi altri Toscani, che ci vantiamo di essere i primi ed i più esatti a dar regola nelle lingue vive, ed a fabbricare la Grammatica nell'idioma Italiano. È già molto tempo che negli altri Paesi si va fissando con estrema precisione il significato vero delle voci del proprio di ciascuno, e si va dimostrando non esservene di quelle che possano chiamarsi Sinonime, e tuttavia stiamo indolenti a veder sussistere il pregiudizio per il nostro volgare. (*NL* 1770, I: 782)

Un commento che aderisce bene al precedente scritto di esattamente vent'anni prima: un arco cronologico nel quale, evidentemente, ancora si sentiva la necessità di implementare il repertorio lessicale della lingua italiana. Non sorprende tanto la critica, rivolta soprattutto agli accademici (di

cui il Lami fece parte)²¹, quanto l'aperta dichiarazione di prendere esempio dagli intellettuali europei – nel nostro caso, francesi – affinché un volume simile potesse essere stampato anche in Italia.

Sono anni in cui il duro conservatorismo intellettuale s'incontra con le idee antilluministiche, e in parte progressiste, di Gozzi. Nella sua lunga esperienza giornalistica (ma non solo)²², Gozzi interviene più volte su alcune questioni linguistiche, specie riguardo al tipo di educazione da adottare nelle scuole nei confronti dell'italiano. Dalla *Gazzetta Veneta*, passando per l'*Osservatore veneto* e, infine, approdando al *Sognatore italiano*, Gozzi adotta un programma dichiaratamente in contrasto con le teorie dell'illuminismo e del razionalismo che pervadeva la cultura veneta del periodo. L'aperta battaglia per una giusta educazione linguistica rispecchia, a tal proposito, la spinta progressista e l'interesse pedagogico dell'erudito veneto²³ che, al di là del rifiuto della tradizione, sente comunque l'esigenza di specificare l'utilità dell'insegnamento della grammatica e della lingua latina che potrà servire agli «Ecclesiastici, Legali, e Medici» (Gozzi, 1836: 10).

Accennerò, per tirare le fila e far parlare Gozzi, a un articolo apparso nell'agosto del 1761 sull'*Osservatore Veneto*, nel quale l'autore affronta il problema della brevità e della stringatezza dello stile. Dopo aver ricordato i modi concisi dello scrivere di Sallustio e Tacito apprezzando di più l'autore degli *Annali*, Gozzi consiglia che per scrivere bene siano necessari due fattori: la conoscenza della materia trattata e il possesso della lingua in cui si scrive «accioché ogni pensiero si presenti con adatti vocaboli, per non abbisognare di lunghi giri a spiegarsi» (*Osservatore*, 29 agosto 1761).

In fatto di stile, infine, si esprime anche Giuseppe Baretti, fondatore della *Frusta letteraria* (1763-1765) e animatore di tutti gli interventi firmati con lo pseudonimo di Aristarco Scannabue. In un contributo venuto alle stampe nel novembre 1763 (*Frusta* IV, I) Baretti pone a confronto due tipi di stile: quello di Bevenuto Cellini «uomo ignorantissimo», con quello dell'abate Antonio Genovesi, considerato uomo dotto. «Voi troverete che quello del Cellini è semplice, chiaro, veloce, e animatissimo, e quello del Genovesi intralciato, languido, stiracchiato e scuro. E perché questo?» (*Frusta* IV, I: 45). E continua con una teoria che vede nella natura il fattore determinante per uno stile buono e semplice che è stato concesso a Cellini e che lo ha spinto a «mettere il Nominativo innanzi al Verbo, e dietro al Verbo l'Accusativo, o qualunque altro caso gli occorreva per rendere il suo Discorso grammaticale e secondo l'indole del Parlar fiorentino» (*Frusta* IV, I: 46). Baretti esprime, in accordo con alcune teorie già formulate da intellettuali già citati prima, quali Gozzi, un'idea linguistica fondata sull'uso di un

21. «Un Accademico della Crusca vi lesse mesi addietro una Lezione, nella quale si accinse a provare questa verità, ed a persuadere quanto necessario fosse che noi analizzassimo il nostro linguaggio per scoprire la natural proprietà rigorosa delle parole che adopriamo. Fu lodato il suo impegno, ma chi sa quanto staremo ad avere un libro simile a quello che annunziamo?» (*NL* 1770, I: 783). Sui rapporti tra Lami e la Crusca si veda il saggio di Giudici (1969: 263-287), Vitale (1986: 349-382), Nicoletti (2002: 1-34).

22. Le questioni linguistiche di Gozzi si possono ben leggere nelle lettere e in altre opere, oltre ai giornali.

23. A proposito dell'interesse verso la pedagogia di Gozzi è opportuno segnalare Rosada (1989: 79-93). Sulle posizioni progressiste e le spinte antilluministe Cataudella (1989: 445-453) e, in parte, Spezzani (1989: 95-108).

periodo semplice, senza l'esigenza di imitare gli *auctores* trecenteschi (riferendosi a Boccaccio e al Firenzuola), senza inserire verbi in clausola se non strettamente necessari.

6. Conclusioni

La testimonianza emersa dall'analisi di alcuni articoli tratti dalle riviste nate nella prima metà del Settecento pare legittimare alcune considerazioni conclusive. Avvalendoci delle autorevoli parole di Folena e Schiaffini, nella premessa avevamo parlato di un'ideologia linguistica non più – e non solo – legata alla crisi, ma in rotta verso un proprio rinnovamento. Posto ciò, si è potuto affrontare il dibattito linguistico settecentesco da un altro punto di vista: la volontà dell'italiano di emulare le altre lingue. Un'emulazione certo che già gli intellettuali giornalisti avevano ben compreso essere preziosa e che riflette soprattutto un'opinione comune, che va dai primi numeri della *Galleria* agli ultimi delle *Novelle letterarie*.

L'analisi ha perciò permesso di osservare non solo il pensiero linguistico dei più grandi nomi (ricordiamo Zeno, Vallisneri, Gozzi, Baretti, Lami), ma una concreta tendenza ideologica delle riviste alle quali gli intellettuali erano soliti collaborare con saggi di interesse etnolinguistico²⁴ o con recensioni. E proprio dalle ultime si è potuta evidenziare l'apertura linguistica dei giornalisti²⁵, che proposero l'imitazione degli sforzi dei lessicografi o grammatici stranieri o che elogiarono le poche imprese atte alla creazione dei linguaggi scientifici. E se di idea progressista della lingua si sta parlando, bisogna tener conto anche del secondo aspetto di sicuro interesse: l'attenzione verso lo studio della lingua italiana. L'azione educatrice promossa dai giornali caldeggiava lo studio dell'italiano a discapito del latino, percepito come artefatto e non utile alla comprensione quotidiana.

Anche quando a essere chiamata in causa è la Crusca col suo vocabolario, i recensori (pur del calibro di Lami, membro dell'Accademia della Crusca) consigliano di non cristallizzare la lingua attraverso la schedatura di voci tratte da autori trecenteschi, ma di ampliare la sua conoscenza attraverso nuovi repertori lessicografici, come ad esempio i vocabolari scientifici. Sembra quindi che nei giornali presi in esame esista una linea programmatica comune, volta a creare un nuovo terreno su cui i futuri intellettuali avrebbero potuto camminare e plasmare una nuova identità linguistica.

24. Un esempio è l'articolo sull'origine degli Etruschi da parte di Maffei sulle *OL*, cf. Maffei (1739, *OL* IV: 5-41).

25. È utile ribadire ancora una volta che il termine *giornalista* non va inteso in senso moderno. Ad assolvere le funzioni di giornalisti erano letterati, eruditi, scienziati e intellettuali.

Bibliografia

- Albrizzi, Girolamo (1696), «A' letterati d'Europa», *Galleria di Minerva*, I, Venezia, Presso Girolamo Albrizzi.
- Benvoglieni, Uberto (1726), «Alcune osservazioni intorno all'origine del K appresso degl'Italiani, di Tuberone Guntolibeï, Cittadino Massetano», *Supplementi al Giornale de' letterati d'Italia*, III, Venezia, Appresso Gio. Gabriello Hertz, p. 217-248.
- Brunetti, Francesca (ed.) (2009), *Introduzione*, in Scipione Maffei, *Letterati d'Italia: introduzione al Giornale (1710)*, Venezia, Marsilio.
- Capecchi, Silvia (2008), «Lumi e letteratura nella seconda serie delle "Novelle letterarie"», in Silvia Capecchi (ed.), *Giornali del Settecento fra Granducato e Legazioni. Atti del convegno di studi (Firenze, 17-19 maggio 2006)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, p. 55-80.
- Castori, Claudia (2011), «Le "Novelle letterarie" nei giornali veneziani del Settecento», in Alberto Zava, Ilaria Crotti, Enza Del Tedesco, Ricciarda Ricorda (ed.), *Autori, lettori e mercato nella modernità letteraria*, Pisa, ETS, p. 65-76.
- Castronovo, Valerio, Capra, Carlo e Ricuperati, Giuseppe (1976), *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza.
- Cataudella, Michele (1986), «Antilluminismo e progresso nell'ultimo Gozzi», in Ilaria Crotti e Ricciarda Ricordi, *Gasparo Gozzi. Il lavoro di un intellettuale nel Settecento veneziano. Atti del convegno (Venezia-Pordenone 4-6 dicembre 1986)*, Padova, Antenore, p. 445-453.
- Coletti, Vittorio (2000), *Storia dell'italiano letterario*, Torino, Einaudi.
- Considerazioni* = Ludovico Antonio Muratori (ed.) (1705), *Considerazioni del marchese Giovan Giofesso Orsi bolognese sopra la Maniera di ben pensare ne' componimenti, già pubblicata dal padre Domenico Bouhours della Compagnia di Gesù. S'aggiungono tutte le scritture che in occasione di questa letteraria contesa uscirono a favore e contro al detto marchese Orsi, colla di lui Vita e colle sue Rime in fine*, Modena, Bartolomeo Soliani, 2 vol.
- De Michelis, Cesare (1979), *Letterati e lettori nel Settecento veneziano*, Firenze, Olschki.
- Del Tedesco, Enza (ed.) (2012), *Il Giornale de' letterati d'Italia trecento anni dopo. Scienza, storia, arte, identità (1710-2010). Atti del convegno, Padova, Venezia, Verona, 17-19 novembre 2010*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra.
- Di Brazzà, Fabiana (2012), «Apostolo Zeno dalla "Galleria di Minerva" al "Giornale de' Letterati"», in Enza del Tedesco (ed.), *Il «Giornale de' letterati d'Italia» trecento anni dopo. Scienza storia, arte, identità (1710-2010). Atti del convegno, Padova, Venezia, Verona 17-19 novembre 2010*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra.
- Fantato, Michela (2012), *Indici del "Giornale de' letterati d'Italia"*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra.

- Fardella, Michelangelo (1697), «Lettera del sig. abbate Michel Angelo Fardella Prof. d'Astronomia e Meteore nello studio di Padova al sig. N.N. in cui si dimostra quanto sia presentemente corrotta, ed allontanata dal suo primo istituto l'arte di parlare», *Galleria di Minerva*, Venezia, 1697, p. 1-16.
- Folena, Gianfranco (1983), *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, Einaudi.
- Fubini, Mario (1954), *Dal Muratori al Baretti: studi sulla critica e sulla cultura del Settecento*, Bari, Laterza.
- Gatta, Francesca (2014), «Giornalismo», in Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin (ed.), *Storia dell'italiano scritto III. Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, p. 293-347.
- Generali, Dario (1984), «Il Giornale de' letterati d'Italia e la cultura veneta del primo Settecento», *Rivista di storia della filosofia*, n° 2, p. 243-281.
- Generali, Dario (1991), «Introduzione», in Antonio Vallisneri, *Epistolario (1679-1710)*, vol. 1, p. 36-40.
- Gensini, Stefano (1993), *Volgar favella. Percorsi del pensiero linguistico italiano da Robortello a Manzoni*, Firenze, La Nuova Italia.
- Giudici, Paolo (1969), «Giovanni Lami e la Crusca», in *I romanzi di Antonio Fogazzaro e altri saggi*, p. 273-287.
- Madonia, Francesco Paolo (1998), «Osservazioni in margine alla polemica Orsi-Bouhours», *Esperienze letterarie*, 23, p. 77-89.
- Maffei, Scipione (1739), «Della nazione etrusca e degl'Itali primitivi. Trattato in quattro libri diviso», *Osservazioni letterarie*, IV, p. 5-42.
- Marazzini, Claudio (2016), «Questioni linguistiche e politiche per la lingua», in Sergio Lubello (ed.), *Manuale di linguistica italiana*, Berlin/Boston, De Gruyter, p. 633-654.
- Matarrese, Tina (1993), *Il Settecento*, Bologna, Il Mulino.
- Nicoletti, Giuseppe (2002), «Orientamenti di poetica e frequentazioni di letteratura contemporanea nelle "Novelle letterarie" di Giovanni Lami (1740-1769)», *Studi italiani*, n° 1-2, p. 1-34.
- Nicoletti, Giuseppe (2008), «Erudizione e letteratura nei periodici toscani del Settecento», in Silvia Capeocchi (ed.), *Giornali del Settecento fra Granducato e Legazioni. Atti del convegno di studi (Firenze, 17-19 maggio 2006)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, p. 3-20.
- Pennisi, Antonio (1985), «Grammatici, metafisici, mercatanti: riflessioni linguistiche nel Settecento meridionale», in Lia Formigari (ed.), *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, Bologna, Il Mulino, p. 83-107.
- Piccioni, Luigi (1949), *Giornalismo letterario del Settecento*, Torino, Utet.
- Ricorda, Ricciarda (1989), «Gasparo Gozzi e il giornalismo: la "Gazzetta Veneta"», in Ilaria Crotti e Ricciarda Ricorda (ed.), *Gasparo Gozzi. Il lavoro di un intellettuale nel Settecento veneziano. Atti del convegno (Venezia-Pordenone 4-6 dicembre 1986)*, Padova, Antenore, p. 147-165.

- Roero, Silvia (2012), Il Giornale de' letterati d'Italia e la "Repubblica dei matematici", in *Il Giornale de' letterati d'Italia trecento anni dopo*, p. 61-82.
- Rosalda, Bruno (1989), «Gasparo Gozzi tra morale e pedagogia», in Ilaria Crotti e Ricciarda Ricordi, *Gasparo Gozzi. Il lavoro di un intellettuale nel Settecento veneziano. Atti del convegno (Venezia-Pordenone 4-6 dicembre 1986)*, Padova, Antenore, p. 79-93.
- Schiaffini, Alfredo (1950), *Momenti della storia della lingua italiana*, Bari, Leonardo da Vinci.
- Schiaffini, Alfredo (1975), «Aspetti della crisi linguistica italiana del Settecento», in Tullio De Mauro e Paolo Mazzantini (ed.), *Italiano antico e moderno*, Milano-Napoli, Ricciardi, p. 129-165.
- Schwarze, Sabine (2006), «Il genio della lingua nella teoria settecentesca della traduzione», in Coluccia, Giuseppe/Stasi, Beatrice (ed.), *Traduzioni letterarie e rinnovamento del gusto: dal Neoclassicismo al primo Romanticismo*, vol. 2, Lecce, Mario Congedo Editore, p. 167-182.
- Scotti Morgana, Silvia (1983), *Esordi della lessicografia scientifica italiana. Il «Saggio alfabetico d'istoria medica e naturale di Antonio Vallisneri»*, Firenze.
- Serianni, Luca (1998), «La lingua italiana dal cosmopolitismo alla coscienza nazionale», in Enrico Malato (ed.), *Storia della letteratura italiana*, VI, Roma, Salerno.
- Serianni, Luca (2012), *Italiano in prosa*, Firenze, Franco Cesati Editore.
- Spezzani, Pietro (1989), «Gasparo Gozzi e la questione della lingua nel Settecento», in Ilaria crotti e Ricciarda Ricorda (ed.), *Gasparo Gozzi. Il lavoro di un intellettuale nel Settecento veneziano. Atti del convegno (Venezia-Pordenone 4-6 dicembre 1986)*, Padova, Antenore, p. 95-108.
- Tomasin, Lorenzo (2011), *Italiano. Storia di una parola*, Roma, Carocci.
- Vallisneri, Antonio (1733), «Saggi d'istoria medica e naturale», in Antonio Vallisneri (ed.), *Opere fisico-mediche stampate e manoscritte del kavalier Antonio Vallisneri raccolte da Antonio suo figliolo*, vol. 3, Appresso Sebastiano Coleti, Venezia, ora in Massimo Rinaldi (ed.), *Saggio d'istoria medica e naturale, colla spiegazione de' nomi, alla medesima spettanti, posti per alfabeto*, Firenze, Olschki, 2012.
- Vallisneri, Antonio (2013), *Che ogni italiano debba scrivere in lingua purgata italiana*, Dario Generali (ed.), Firenze, Olschki.
- Viola, Corrado (2001), *Tradizioni letterarie a confronto: Italia e Francia nella polemica Orsi-Bouhours*, Verona, Fiorini.
- Vitale, Maurizio (1986), «La IV edizione del "Vocabolario della Crusca". Toscanismo, classicismo, filologismo nella cultura linguistica fiorentina del primo Settecento», in *L'oro della lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, p. 349-382. [1° ed., 1971]



TITRE: RIGUTINI, L'IDEOLOGIA PURISTICA E LA RUBRICA *NOTE DI LINGUA* SUL PERIODICO *LA DOMENICA LETTERARIA*

AUTEUR(S): VALENTINA ALLIA, UNIVERSITÀ DI MESSINA

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 5

PAGES: 25 - 42

ISSN: 2369-6761

DIRECTEURS: WIM REMYSEN, SABINE SCHWARZE ET JUAN ANTONIO ENNIS

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/11231](http://hdl.handle.net/11143/11231)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/11231](https://doi.org/10.17118/11143/11231)

Rigutini, l'ideologia puristica e la rubrica *Note di lingua* sul periodico *La Domenica Letteraria*

Valentina Allia, Università di Messina
alliavalentina@alice.it

Riassunto: Questo contributo si propone di analizzare alcuni articoli scritti da Giuseppe Rigutini nella rubrica *Note di lingua*, apparsa sul periodico *La Domenica Letteraria* tra il 1882 e il 1883. In quanto nucleo costitutivo originario del volume *I Neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, la rubrica riveste particolare importanza per ricostruire i dubbi dei parlanti del tempo e la loro coscienza linguistica. Tra le questioni affrontate spiccano quelle lessicali, che riguardano principalmente la diffusione e la traducibilità di alcuni forestierismi, in particolare francesismi, sempre più infiltrati nelle maglie dell'italiano. Scopo di questa ricerca è ricostruire l'ideologia linguistica di Rigutini a partire dalle domande poste dai lettori della rubrica e inquadrare la sua figura in relazione all'ideologia puristica.

Parole chiave: giornali; storia della lingua italiana; stranierismi; purismo

Abstract: This paper investigates some articles written by Giuseppe Rigutini in the column *Note di lingua* and published in the magazine *La Domenica Letteraria* from 1882 to 1883. These articles were part of the prescriptive book *I Neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno* and they comment contemporary language use, such as the prevalence and translatability of some foreign words in Italian. Rigutini's column gathers information on doubts and misgivings about ancient and new words, in particular French words, and about the correct use of Italian language. This research sheds light on Rigutini's linguistic ideology and his relationship with purism and pays particular attention to lexical issues that interested him.

Keywords: magazines; history of Italian language; foreign words; purism

1. Introduzione

La rubrica *Note di lingua* a firma di Giuseppe Rigutini apparve per la prima volta sul periodico *La Domenica Letteraria*, diretto da Ferdinando Martini, nel marzo del 1882 e andò avanti, a singhiozzo¹, fino al settembre del 1883.

Secondo il progetto iniziale, le *Note* si sarebbero dovute raccogliere successivamente in un volume curato da Rigutini e da Martini. Siccome sarebbero occorsi molti anni per mettere insieme il volume, Rigutini decise di cessare le *Note* e di scrivere in un libro – e cioè, i *Neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno* – «brevi appunti su quanto rimaneva ancora di vocaboli, maniere e usi da meritare di essere, al mio giudizio, o difesi o condannati» (Rigutini, 1886)². Nell'*Avvertimento* alla prima edizione dei *Neologismi* del 1886, Rigutini afferma che il volume fu completato già nel 1884 ma le vicende dell'editore ne ritardarono per due anni la pubblicazione.

Al fine di delineare la vicenda editoriale della rubrica, sono state confrontate le edizioni dei *Neologismi* del 1886, del 1905, del 1912³ e l'ultima del 1926, in larga parte uguale alle due immediatamente precedenti, ma con aggiunte del manzoniano Giulio Cappuccini apposte in forma di dizionario supplementare alla fine del volume.

In quanto nucleo costitutivo originario dell'opera, infatti, l'autore riportò nei *Neologismi* le *Note di lingua* pubblicate sul periodico, ponendole – nell'edizione del 1886 – nella prima parte del volume, salvo pentirsi successivamente di questa scelta e auspicare una collocazione in appendice «se il libro avrà la fortuna di una ristampa»⁴: è ciò che avvenne nelle edizioni del 1905 (quinta edizione) e del 1912 (sesta edizione), nelle quali alcune *Note* sono state anche impiegate come descrizione dei lemmi corrispondenti⁵. Nell'edizione di Cappuccini, invece, le *Note di lingua* non figurano.

1. In *Note di Lingua* (d'ora in poi NDL), a. II, n° 11, 18 marzo 1883, Rigutini esordisce così: «Riprendo le mie note di lingua, sollecitato da molti fra i lettori della *Domenica Letteraria*, e che io ho da qualche tempo trascurate, dubitando invece di riescir molesto». Insieme ad importanti personalità della seconda metà del XIX secolo, Rigutini collaborò anche ad un progetto editoriale volto a dedicare attenzione all'educazione femminile: scrisse sulle pagine della rivista *Cordelia* (De Roberto, 2016: 102). Del «moderato e manzoniano Rigutini [...] redattore della rubrica *Note di lingua* nella "Domenica Letteraria" di Ferdinando Martini» scrive Gatta (2014: 323).

2. L'*Avvertimento* premesso all'edizione 1886 dei *Neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno* differisce in pochi luoghi con quello delle edizioni successive.

3. Le edizioni del 1905 e del 1912 sono sostanzialmente identiche. Da ora in poi i riferimenti e le citazioni dall'edizione del 1912 saranno implicitamente validi anche per quella del 1905.

4. Si cita dall'*Avvertimento* premesso all'edizione del 1886, in cui Rigutini scrive: «Soprattutto non mi piacque la divisione in due parti, che allora mi fu imposta dalla necessità, e meglio sarebbe stato che quelle *Note*, le quali compongono la prima, fossero incorporate nella seconda. Tutto questo sarà fatto, se il libro avrà la fortuna di una ristampa» (Rigutini, 1886). Nell'*Avvertimento* dell'edizione del 1912, infatti, scrive così: «Tutto ciò ho fatto in questa ristampa, mettendo in Appendice quello che non poteva stare nel corpo del libro» (Rigutini, 1912: VI).

5. Nel corso di questo lavoro darò conto del riuso di alcune voci o questioni linguistiche trattate nella rubrica nelle varie edizioni dei *Neologismi*. Le *Note* analizzate sono presenti nella prima edizione del 1886, salvo casi debitamente segnalati.

Come si legge nell'*Avvertimento* all'edizione del 1912, le *Note* sono depositarie di alcuni principi seguiti dal lessicografo e, quindi, risultano utili a noi per inquadrare meglio la sua figura e la sua ideologia linguistica. Va subito precisato che Rigutini non è un purista in senso storico: anzi, non mancano esplicite dichiarazioni in cui si schiera apertamente contro i puristi⁶: li definisce con intento ironico e spregiativo «venerandi antiquarj della lingua», e dichiara che «sarebbe poco glorioso combattere coi moribondi»⁷. È pur vero che è prassi consolidata, nella storia della lingua, rigettare questa etichetta: persino Fanfani e Arlia dichiarano di non essere puristi⁸. Va detto che l'adesione all'ideologia puristica si manifesta in modi e forme diverse a seconda delle varie personalità e dei frangenti storici: nella nostra indagine cercheremo i segni di un'adesione o di un distacco da parte del nostro da posizioni genericamente ascrivibili al purismo ottocentesco.

2. La riflessione linguistica sulle colonne del periodico

Il Rigutini accetta l'incarico di scrivere le *Note* rivolgendosi al Martini in questi termini:

Eccoti dunque, mio caro Martini, questo Prefazio a quelle brevissime Note di lingua, che tu vuoi ch'io faccia via via nella *Domenica Letteraria*; eccoti in poche parole i criterj ch'io seguirò, non senza però tacerti che mi hai dato una gatta a pelare, e non senz'anche dichiarare a tutti i lettori del tuo periodico, ch'io, come non intendo di montar sul tripode e dettar responsi, così non ho alcuna voglia di attaccar brighe con nessuno, rispondendo con un comodo e... dignitoso silenzio a chiunque vorrà contraddirmi. (Rigutini, 1886: 14)

In realtà, in qualche puntata della rubrica abbandona questa posizione di altero distacco e si difende veementemente dall'accusa di aver plagiato il *Dizionario* di Fanfani nel suo *Vocabolario della Lingua italiana per le scuole*⁹, pur ammettendo con umiltà la possibilità di aver commesso errori nella compilazione. Il dichiarato ossequio alla Crusca del Manuzzi¹⁰, fedele allievo del Cesari, suona come un suggerimento prescrittivo e passatista, che ricollega il lessicografo a posizioni proprie dei puristi.

6. Nell'*Avvertimento* all'edizione 1886 Rigutini scrive: «Ho preso poi a combattere il *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, parendomi un libro più dannoso che utile agli studi» (Rigutini, 1886).

7. Cf. *Si dice o non si dice? Lettura fatta al circolo filologico fiorentino*, in cui il lessicografo esprime, tra l'altro, il suo interessante punto di vista su questioni linguistiche importanti del periodo (Rigutini, 1912: XIV).

8. È stata più volte evidenziata l'avversione per l'etichetta di purista da parte di Fanfani e Arlia (Serianni, 2013: 79; Vitale, 1986: 548).

9. Il riferimento è al *Vocabolario della lingua italiana compilato per uso delle scuole accresciuto di voci del comun parlare e degli approvati scrittori*, Firenze, Barbera, 1879.

10. A questo proposito, è bene ricordare che «Manuzzi fu un purista come Cesari, e il suo vocabolario, per quanto corretto e accurato, conferma la tendenza di una parte della cultura italiana ad assestarsi nel solco del passato, a radicarsi in esso» (Marazzini, 2002: 385).

Riporto qui di seguito ciò che scrive Rigutini nella *Nota* dal titolo *Lettera di un plagiatario al Direttore della Domenica Letteraria*¹¹, apparsa esclusivamente sul periodico e non ripubblicata in volume:

*Mio caro direttore*¹²,

Questa volta, invece d'una *Nota*, ti mando una lettera che ti prego in cortesia tu voglia pubblicare nella *Domenica Letteraria*. È forse un po' troppo lunga; ma al mio bisogno è certamente troppo breve: tuttavia non abuserò né del tuo giornale, né della pazienza de' tuoi lettori.

Finché per più di tre anni io ebbi dinanzi a me un tale, che non degno nominare, credetti provvedere al mio decoro non rispondendo alle malevole accuse ed alle censure che periodicamente, e massimo all'avvicinarsi della primavera, mi va regalando ne' suoi libercoli, che nessuno legge o pochissimi. Ma ora che le accuse sue vanno da taluno ripetendosi in qualche giornale anche politico e si cerca di formare artificiosamente contro di me una falsa opinione, io non posso né debbo più tacere; e per la prima volta, che sarà anche l'ultima, mi risolvo a rispondere.

L'accusa formulata ora contro di me da quel mio accusatore è questa: che io compilando per il Barbèra il Vocabolario della Lingua italiana per le Scuole, non ho fatto altro che commettere un plagio, copiando quello di P. Fanfani, o solo aggiungendo di mio qualche sproposito. A questa accusa, grave abbastanza, come ognuno capisce, si vuol dare apparenza di verità con recare innanzi alcune definizioni prese da due Vocabolari, mostrandone l'identità. [...] Io ho dato il modo per chi voglia seguitare da sé nel confronto, e qui torno a raccomandare che nel confronto si abbia sempre innanzi la Crusca, specie quella del Manuzzi. Quanto poi a certi errori di definizioni, in cui posso esser caduto, anche condottovi dall'autorità del F., io non vorrò negarli; i quali spariranno se, come Pietro Fanfani trovò nel suo editore, così io troverò nel mio la cura di ristampare questo Vocabolario. Dicendo ciò non creda il mio censore che io dia gran peso alle censure contenute nel suo libercolo, il quale, come tutti gli altri libercoli suoi di questo genere, si compongono [sic] di asinità, di presunzione, di pedanteria, di scioccheria, di mal animo e di un poco, ma ben poco, di ragione. Del resto egli è oramai avvezzo a fare il sopraccio in queste materie, e la sua focula si esercita indifferentemente sulle spalle della Crusca, del Tortoli o sulle mie. (NDL, a. II, n° 20, 20 maggio 1883)

11. Si tratta di una *Nota* che, per il tono e la sostanza concettuale affrontata, si presta meglio ad essere accolta sulle colonne del periodico e non in volume: come già evidenziato sopra, non c'è traccia della questione nelle varie edizioni dei *Neologismi*.

12. In tutte le citazioni di questo lavoro il corsivo è dell'autore.

Il *corpus* individuato è formato da 36 articoli¹³: le voci registrate e le questioni affrontate sono presentate talvolta come semplici riflessioni linguistiche, ma spesso appaiono in forma di lettere, reali o finte, di processi, di ricorsi, di aneddoti, come avviene anche nel *Lessico* di Fanfani e Arlia (Serianni, 2013: 79).

2.1. Francesismi

Da uno sguardo complessivo alle questioni linguistiche trattate nella rubrica si evince che un consistente numero di interventi si incentra sul rifiuto, tipicamente puristico, dei francesismi.

Nella seconda metà del XIX secolo, tra le lingue straniere, il francese mantiene intatto il suo primato e l'inglese filtra perlopiù attraverso traduzioni mediate dal francese: Rigutini fotografa questa situazione in una *Nota* in cui rimprovera certi «scerpelloni di grammatica» e l'uso di «voci del ributtantissimo gergo italo-gallo» ai traduttori dei romanzi di Giovanni Ruffini, che – sebbene siano stati scritti in inglese – sono stati tradotti in italiano dal francese¹⁴, facendo scempio della nostra lingua e deformando il libro «con laido impasto di spropositi». Riportiamo uno stralcio dall'intervento di Rigutini:

E sfido chiunque non sia addirittura un barbaro, come il traduttore, a non sentirsi sollevare la bile, leggendo, per esempio, nel *Lorenzo Benoni* «Margherita metteva sotto chiave ogni avanzi». «Un abbate costumava venire *al* dopo pranzo d'ogni giorno ad iniziarmi nei misteri della lingua latina *alla* tassa di tre soldi per ora». [...] «*Fra* mezz'ora arrivammo alla chiesa». [...] «Comprendo benissimo come tu non sia contento dell'opera tua, anzi che tu non possa esserlo mai. La mediocrità, *essa, lo è più soventi.*» [...] E più avanti abbiamo *mangiarsi il fatto suo, e sfumante di rabbia, e ancheggiare al Pincio, e di molto troppo astuto, e tenere il lettore sulla griglia, e sapere per core!* E tante e tante altre infamie, le quali ci dimostrano chiaramente che i libri di Giovanni Ruffini non sono stati tradotti dall'inglese, ma da traduzioni francesi. (NDL, a. I, n° 39, 29 ottobre 1882)

L'interesse per i romanzi di Giovanni Ruffini verrà manifestato da Rigutini ancora alcuni anni dopo, al tempo dell'edizione dei *Neologismi* del 1886, quando darà notizia di una sua traduzione del *Lorenzo Benoni*, concepita con l'aiuto di sua moglie, «versatissima nella lingua inglese», e stampata dal Trevisini (Rigutini, 1886: 90).

13. Alcune questioni occupano più puntate della rubrica. È il caso del processo alla parola *risorsa*, su cui torneremo più avanti.

14. Ci si riferisce a NDL, a. I, n° 39, 29 ottobre 1882, poi ripubblicata nei *Neologismi* del 1886 (Rigutini, 1886: 87), ma non nelle edizioni successive. Per quanto concerne il problema delle traduzioni, va detto che «Nella seconda metà del secolo la situazione è diversa: aumentano le traduzioni basate direttamente sull'originale, in particolare per opere inglesi (ma i romanzi russi, “di gran moda nel nostro Occidente”, come annotava il Panzini, vengono generalmente tradotti dal francese), e proliferano le versioni popolari pubblicate a puntate sui giornali, che spesso lasciano inalterati i forestierismi meno facilmente traducibili (più per la fretteosità della confezione che per deliberata scelta espressiva)» (Serianni, 2013: 158).

L'idea che viene veicolata attraverso le *Note* rigutinine è che i francesismi sono ben accettati soltanto quando sono veramente necessari o rispettano i meccanismi di formazione dell'italiano. Nella lettera di prefazione al Martini, contenuta nella prima edizione dei *Neologismi*, infatti, si leggono le ideologie linguistiche già rintracciabili nella sua rubrica giornalistica:

io accetto, fosse anche turca, ogni nuova parola che la mia lingua non mi dà né mi può dare, e che è necessaria a significare qualche cosa di nuovo. Gl'Inglese, ad esempio, che pur sono gelosi dell'idioma loro, non fanno altrimenti. Né è da scalmanarsi tanto contro a tutte le nuove voci che ci vengono di Francia, posto, ripeto, che ci siano veramente necessarie; perché in generale sono derivate dal latino, che è la sorgente di nostra lingua, e quando siano improntate del vero conio italiano, non v'è ragione perché debbano essere rifiutate. (Rigutini, 1886: 13)

Nella *Nota* sulla voce *decorazione*¹⁵ scrive: «non di ogni francesismo penso dobbiamo impaurirci, ma che anzi si debba accettare tutto ciò che è ben formato e può convenire con l'indole di nostra lingua. [...] nulladimeno io non vorrei difenderla se non avesse buona radice nel latino *decus*»; diverso, invece, l'atteggiamento in un'altra *Nota* in cui bolla come inutile, superfluo e barbarico il ricorso all'avverbio *l'indomani*¹⁶ (sempre preceduto dall'articolo, come in francese), «maniera introdotta senza bisogno e da potersene anche far senza», come ammette lo stesso Gherardini, che, però, la difende insieme a Viani e insieme a tutti gli altri puristi permissivisti (Serianni, 2013: 66) che sono troppo «accettatori del *si dice*». Rigutini risponde a quelli che gli fanno notare che *l'indomani* viene adoperato in Toscana ammettendo che è usato «non dal popolo, né dalle persone colte che parlano toscaneamente; ma da chi ha imparata la lingua nei romanzi francesi originali o tradotti, da chi dicendo *l'indomani* crede scioccamente distinguersi dal popolo, e da chi, senza volerlo, si lascia uscire dalla penna questa o altra sgarbatezza» (NDL, a. I, n° 17, 28 maggio 1882). Tra questi ultimi, annovera anche «il severo, lo stitico Botta» che, a domande su altri gallicismi da lui adoperati, risponde sempre ringraziando chi gli fa notare di aver usato simili maniere e promette di guardarsene in futuro.

Rigutini ammette, dunque, che alcuni francesismi possono essere usati senza volerlo: è il sintomo di una infiltrazione profonda, seppure inconsapevole, nelle maglie della coscienza linguistica dei parlanti. Nell'*Avvertimento* all'edizione 1912 osserva con rassegnazione che tutti quelli che «si affaticano a far riparo contro l'invadente forestierume nella nostra lingua» non hanno buone speranze di riuscita poiché «ormai una corrente rapida e lutulenta travolge la lingua e il pensiero italiano; di modo che tra cinquant'anni sarà additato per cosa mirabile, come direbbe messer Francesco Petrarca, chi penserà e scriverà in vero italiano» (Rigutini, 1912: VII).

15. Per *decorazione* cf. NDL, a. I, n° 14, 7 maggio 1882, che viene accolta, con qualche lieve modifica, come commento del lemma nelle edizioni successive in volume (Rigutini, 1912: 52; 1926: 52).

16. Per *l'indomani* cf. NDL, a. I, n° 17, 28 maggio 1882, in cui Rigutini, a proposito del Viani, dice: «è troppo avvocato delle voci incriminate», salvo alleggerire il giudizio nei *Neologismi* del 1912 sostituendo *incriminate* con *censurate*: «difensore delle voci censurate» (Rigutini, 1912: 95). Va ricordato che Manzoni usa *l'indomani* nei *Promessi Sposi* (De Roberto, 2016: 113).

La profezia non si è avverata, ma l'affermazione del lessicografo è una significativa constatazione della «ineluttabilità di un processo inarrestabile» (Della Valle, 1994: 74), governato dall'imporsi dell'uso: Rigutini, dunque, si avvicina a Manzoni nella consapevolezza del potere dell'uso, a cui la naturalezza della lingua non può rinunciare.

In questo senso trova ragione, in un altro numero della rubrica, la contestazione dei termini *brindare* e *bissare*¹⁷, introdotti dalla lingua dei giornali e derivanti dal francese: Rigutini li definisce

due nuovi mostriciattoli, venutoci il primo dentro una bottiglia di Sciampagna, il secondo natoci forse in qualche camerino di teatro. Ma per mostriciattoli che siano, e' son tenuti in collo e vezzeggiati specialmente da quella brava gente dei Cronisti e referendarii de' Giornali [...]. E così non si può aprir giornale, che parlando di un banchetto o di una rappresentazione melodrammatica o di un concerto, non ci metta sotto gli occhi questi due bei cosini. Ma buon Dio! È forse peccare di pederterìa se dico che invece di *brindare* (dal francese *brindé*) sarebbe più decente continuare a tenerci il cristiano *bevere alla salute, alla prosperità, all'incremento* e che altro si voglia di una persona, o di una cosa; o *fare un brindisi* oppure se piaccia più solenne vocabolo *propinare*; e invece di *bissare*, parola che sente del solito gergo teatrale, i signori Cronisti volessero contentarsi del vecchio *Richiedere*? (NDL, a. I, n° 12, 23 aprile 1882)

Quella che il lessicografo pone è, dunque, una questione di *gusto*: nella stessa nota dirà, poche righe più avanti, che gli riesce difficile rispondere ad alcune domande giunte in redazione «perché concorrenti certi parlari figurati che bisogna lasciare al gusto, corretto e scorretto, di chi le adopra». Quando un lettore di Roma lo interpella a proposito della bontà dell'espressione *brandire i calici*, risponde:

se io dovessi brandire un calice per romperlo nella testa a qualcuno, non mi parrebbe di dire (non dico di fare) uno sproposito: ma se volessi brandirlo per fare un brindisi e poi vuotarlo, a me parrebbe che il *brando* facesse in questa figura una *figura* meschina. Ma queste, ripeto, son cose di gusto, *et de gustibus* con quel che segue. (NDL, a. I, n° 12, 23 aprile 1882)

17. Per *brindare* e *bissare*, nelle edizioni 1912 e 1926, si legge un commento più sintetico: «Nei troppo frequenti banchetti politici è raro che non si oda questa voce, e che i gazzettieri non la ripetano. Ma perché escludere l'italiano *Bevere* o *Propinare*, per ricorrere allo spagn. *brindar*? La N.C. la registra con un es. del Chiabrera; ma la dice poco usata: poco o punto usata dai ben parlanti, e affatto ignota al popolo, come gli sono ignoti quei banchetti» (Rigutini, 1912: 28; 1926: 28). Cf. DELI, s.v. *brindare*: secondo il parere concorde degli studiosi dallo sp. *brindar* (1592). L'uso ottocentesco è imitato dal francese. Per *bissare*: «Dal *bis* gridato dagli spettatori quando vogliono ripetuto un pezzo musicale o un ballo, si è fatto dai gazzettieri sciupalingua il verbo *Bissare*: "Dell'opera furono bissati cinque pezzi". Fino a ieri si diceva *Richiedere* per rispetto agli spettatori, e *Ripetere* per rispetto ai cantanti, sonatori e ballerini». (Rigutini, 1912: 26; 1926: 26).

Preoccupazioni di matrice tipicamente puristica si rintracciano, quindi, nell'avversione rigutiniana per le metafore, che offendono «la gentilezza, la temperanza e l'efficacia antica del parlare italiano con la loro grossolanità, con le enfasi a sangue freddo, e con le incongruenze»¹⁸. Non è ammesso, infatti, l'uso metaforico dell'aggettivo *toccante*¹⁹, che contravviene alla spontaneità, alla schiettezza e alla purezza della lingua²⁰. Un lettore chiede se, rispetto all'italianissimo *commovente*, potrebbe essere considerato come sinonimo con sfumatura diversa di significato. D'altronde anche Dante aveva detto «*la vostra miseria non mi tange*»: basterebbe questo per giustificare, per analogia, chi lo usa così frequentemente? Rigutini risponde confermando l'uso scorretto di questa voce: usare *toccare* e *toccante* senza complemento oggetto è «un'ellissi che varrà per il francese *toucher* e *touchant*, non così per noi». E, in chiusura di *Nota*, riferisce che nel *Lessico dell'infima e corrotta italianità* si legge: «*toccante per commovente* è il *gallicisimaccio* (sic) *touchant*. Fino al *gallicismo* ci arrivo anche io; non però fino al *gallicisimaccio*! Mi par d'essere più discreto» (NDL, a. I, n° 8, 26 marzo 1882).

Un'affermazione che va letta come una dichiarazione di moderazione e, al contempo, una presa di distanza dal radicalismo del *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, che definisce «libro più dannoso che utile agli studj: ma lo combatto impersonalmente e senza pensare a' suoi compilatori, persone degnissime» (Rigutini, 1886).

La posizione moderata del Rigutini, d'altronde, trapela anche da una breve analisi dei titoli delle opere lessicografiche del periodo: accanto al *Dizionario de' francesismi [...] e modi nuovi e guasti* di Puoti, al *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso* di Ugolini o allo stesso *Lessico della corrotta italianità* di Fanfani e di Arlia, che aggiunge addirittura *infima* nel titolo della seconda edizione, quella di Rigutini è l'unica opera che pondera l'esistenza di neologismi buoni.

18. Cf. prefazione all'edizione 1886: «Ma dove è il guasto maggiore e meno rimediabile, è nei nuovi parlari figurati. Questi, mio caro Martini, ci corrompono le fonti del sentimento e del pensiero, da cui scaturisce la lingua, che è poi specchio dell'intima effigie di un popolo. *Parla ch'io ti veda*, disse quell'antico: lo stesso potremmo dire a una nazione» (Rigutini, 1886: 13).

19. Per la voce *toccante* cf. NDL a. I, n° 8, 26 marzo 1882. Nell'edizione del 1926 il rimando all'*Appendice* per la descrizione del lemma è erroneo: il richiamo a p. 171 non ha alcuna corrispondenza, ma coincide con l'*Appendice* dell'edizione del 1912, in cui si trova ripubblicata la *Nota di lingua* inerente a *toccante* (Rigutini, 1926: 161; 1912: 171). In ragione di ciò, quindi, possiamo affermare che l'edizione del 1926 differisce soltanto per l'aggiunta delle voci commentate da Giulio Cappuccini, inserite a fine volume.

20. A riprova di un tipico atteggiamento puristico, nel *Lessico* di Fanfani-Arlia si deridono quelli che parlano «in punta di forchetta» e, invece, sono viste di buon'occhio le «persone del popolo che chiamano *le cose tali e quali / pensatamente schiette e naturali*» (Fanfani et Arlia, 1890: 6).

Contrariamente alla brevità tipica delle Note, Rigutini dedica ben quattro puntate della rubrica al processo della parola *risorsa*²¹, francesismo riconosciuto e in uso da tempo. In difesa dell'accusata figura il marchese Gino Capponi, accademico della Crusca, che ammette di aver usato il termine in un suo scritto economico. L'avvocato di *risorsa* dichiara che da Susa a Peloro la voce è accolta da tutti, non c'è strato sociale nella cittadinanza che la rifiuti, dal marchese al trippaio. Una diffusione, quindi, diatopicamente e diastraticamente capillare. Sennonché alla fine del processo viene giudicata colpevole di indebita naturalizzazione perché «i suoi servigi sono stati accettati dagli Italiani, parte per loro poltronaggine, parte per malvezzo o per fastidio delle cose nostre» (NDL, a. II, n° 17, 29 aprile 1883). Rigutini dichiara, però, che la sentenza è stata accolta con mormorio e che non ha soddisfatto nessuno, segno tangibile del fatto che si tratti di una voce ampiamente entrata nell'uso comune e che per questa ragione lo stesso Rigutini, consapevole del naturale processo di evoluzione e arricchimento della lingua, condanna mal volentieri.

Del processo c'è traccia solo nella prima edizione dei *Neologismi*: nelle edizioni successive verrà sostituito con una più sintetica descrizione²² del lemma, come auspicato da Rigutini già nell'*Avvertimento* del 1886:

Il modo che ho tenuto è breve, sbrigativo, e senza alcuna di quelle lungaggini e insipide papolate, che hanno rese più che stucchevoli le questioni di lingua tra noi. Per questa ragione vorrei non avere scritto quel *Processo della parola Risorsa*, anche perché può riescire non gradito a qualche letterato che io grandemente onoro, sebbene discordi dalla sua scuola. (Rigutini, 1886)

La voce, lo sappiamo, resisterà nel tempo nonostante i divieti dei puristi.

21. Per il processo alla parola *risorsa*, cf. NDL, a. II, n° 14, 8 aprile 1883; n° 15, 15 aprile 1883; n° 16, 22 aprile 1883; n° 17, 29 aprile 1883. Come si legge in Seriani (1981: 227), *risorsa* è presente anche nelle liste dell'Azzocchi: è condannata da Cesari, Bernardoni, Lissoni, Valeriani, Ugolini, Parenti, Bolza, Fanfani-Arli. La voce è difesa dal Gherardini, che replicò all'elenco del Bernardoni. Bellina (1987: 54) ripercorre la storia moderna del francesismo *risorsa*: si inizia con i fratelli Verri (1766-1767), quindi la voce dilaga in età napoleonica. Le condanne dei puristi cominciano nel 1798 con Giovanni Antonio Ranza, avvezzo a contrastare la *sifilide universale* dei gallicismi.

22. Notevolmente ridotto risulta il commento che si trova, perfettamente uguale, nelle altre edizioni: «*Risorsa* è voce entrata ormai nell'uso comune, quantunque sia tutta di conio francese, e si trasferisce, quel che è peggio, anche a sensi figurati, come: *Le risorse dell'ingegno*; *Le risorse dell'arte*, e sim. In molti casi, se non tutti, potrebbero corrispondere ora *Ripresa*, ora *Provento*, ora *Rinfranco* o *Rincalzo*, ed ora altre voci. Nella prima edizione di questo libro piacevoleggiare intorno a tal voce con uno scritto intitolato *Processo della parola Risorsa*, e che in questa seconda non ristampo, fedele a quanto dissi nella Prefazione» (Rigutini, 1912: 142; 1926: 142). Si noti che anche l'edizione del 1926 è indicata come *seconda*. A questo proposito, si rimanda alla nota riguardante la voce *toccante*.

Non è raro rintracciare nelle *Note di lingua* un certo patriottismo²³: alla domanda di un lettore sulla resa in italiano di termini francesi, Rigutini risponde che l'unico modo per dare compiuta espressione ai pensieri è pensare italianamente e l'italiano, a torto ritenuto più povero del francese per la possibilità della lingua d'oltralpe di esprimere più significati in un solo termine, è lingua che ha servito «Dante, Ariosto, Giusti e Manzoni, che ora serve al Carducci²⁴» e non può essere la lingua dell'*incirca*, un surrogato – quindi – del francese. «Sarebbe tempo» – dice Rigutini – «che cessasse questa stupida, e pur troppo antica, glorificazione della lingua della Senna, e che mettessimo un po' il capo a studiare e a conoscere la nostra²⁵». Un'idea che ritroviamo in un coevo articolo di Policarpo Petrocchi sulla *Domenica Letteraria*²⁶, che esprime il riconoscimento di una decadenza presente della lingua italiana, comune anche alle opere lessicografiche puriste.

2.2. *Uso toscano*

Di importanza non trascurabile sono le *Note* in cui Rigutini si sofferma su questioni lessicali riguardanti l'uso vivo toscano.

In una temperie storico-linguistica che vede, accanto alla «scuola della *purezza* e dell'*arcaismo* intransigente» (Vitale, 1986: 36) iniziata da padre Cesari, altri percorsi, come quello di produzione di un italiano letterario che stava avviandosi a diventare lingua d'uso di una nazione, non sorprende l'attenzione di Rigutini per il toscano contemporaneo. Va ricordato che «l'esistenza di una presunta saldatura tra la lingua degli scrittori trecenteschi e l'uso toscano contemporaneo è un'idea già cir-

23. Sono state espresse riserve sulla genuinità del patriottismo purista e sull'effettiva e convinta adesione al processo risorgimentale da parte dei puristi (Serianni, 1981: 37).

24. Cf. NDL, a. I, n° 26, 30 luglio 1882, in cui Rigutini fornisce risposta sui tentativi di tradurre in italiano espressioni come *A-t-il de chance!*, *radoteur*, *toilette*, *chaperon*, *tout-de-même*. La *Nota* è presente anche nell'edizione del 1912, con qualche variante: non c'è il riferimento al Carducci. È possibile che Rigutini, nelle edizioni successive alla prima, abbia maturato una differente consapevolezza delle posizioni ideologiche e linguistiche carducciane, tale da cassare il Carducci dal suo canone degli autori (Rigutini, 1912: 184). La questione affrontata nella *Nota* non è presente nell'edizione del 1926.

25. A proposito dell'uso di termini stranieri, «la disponibilità all'adozione di elementi forestieri è grande in una nazione che non ha mai avuto confidenza con la propria lingua, in cui il consenso nazionalpopolare non è mai esistito, in cui il sentimento della dignità o potenza della nazione è stato sempre debole, e quando si è sviluppato ha ricevuto il marchio infamante del fascismo» (Marazzini, 2015: 21).

26. Cf. *La Domenica Letteraria*, a. II, n° 2, 14 gennaio 1883: «[...] non si capisce come gli accenti devano parere pennacchi inutili se non in questo paese dove non abbiamo nessuna cura né della lingua, né della pronunzia [...] e si scrive male perché si parla male e si parla male perché si scrive male: pure rimanendo come siamo, in panciulle e a braccia in croce, aspettando che il tempo accomodi tutto da sé. [...] Allora il mio amico Rissi va a stare in Francia sicuramente. Di dove a parlar sul serio non sarebbe punto male tirare i buoni usi letterari come sinora abbiamo tirato i cattivi. Perché un paese, si rompano pure barriere di monti, di mari, di nemicizie, ma deve e dovrà sempre conservare, se l'ha, il suo carattere; e sarà un delitto di natura guastarlo; e questo va conservato soprattutto nella lingua; per conservarla, va imparata bene; per impararla bene, va regolata meglio, par chiaro; con precisione, direi quasi, perfetta».

colante nel dibattito sulla lingua»²⁷, che incontra, proprio nella seconda metà del XIX secolo, diversi sostenitori anche tra i puristi più defilati o, per meglio dire, non di stretta osservanza.

La *Nota di lingua* più significativa a proposito dell'uso vivo toscano è una riflessione sul termine pistoiese *piallaccio*, che – si badi bene – ha luogo solo sulle colonne della *Domenica Letteraria* e non viene ripubblicata nel volume dei *Neologismi*.

Rigutini prende spunto da una recensione²⁸ alla raccolta di racconti *Le veglie di Neri* di Renato Fucini, pubblicata a firma di un non meglio identificato *B*. Il commento del recensore, riportato anche nella *Nota*, è il seguente:

il toscano del Fucini non appare tratto da un solo vernacolo, ma un po' dall'uno, un po' dall'altro; sicché occorre troppo spesso il non intendere per l'appunto le parole ch' egli usa, e peggio il non aver modo d'intenderle. Lungo la strada da Montecatini a Firenze ho chiesto a parecchi il significato di *piallaccio*, ma nessuno me l'ha saputo dire. (NDL, a. II, n° 30, 29 luglio 1883)

Rigutini ribatte sottolineando come la parola sia comunissima in tutto il pistoiese e in tutta la Val di Nievole e afferma:

Che cosa adunque sia il *piallaccio* glielo farò dire a Cosimo Trinci pistoiese, e scrittore di Crusca, nel seguente esempio (*Agric.* 199): «Né si lascino di fare in più luoghi delle coltivazioni i suoi muretti a secco, ovvero cigli di *piallacci*, o, come altri dicono, piote di terra erbata.» *Piallaccio* dunque ha capito che cos'è: è piota di terra erbata. Il Fucini usandolo in due luoghi delle sue bellissime *Veglie*, non usa certamente una voce di *gergo*. (NDL, a. II, n° 30, 29 luglio 1883)

Un termine, dunque, rintracciabile nella lingua della tradizione cruscante²⁹ ed un richiamo da parte di Rigutini all'uso degli scrittori – su questo aspetto torneremo dopo – che assolve Fucini dall'accusa di usare «una voce di *gergo*» (NDL, a. II, n° 30, 29 luglio 1883) e che, nella sostanza, fa trasparire la preoccupazione, tutta puristica, di evitare i tecnicismi settoriali e i dialettismi.

Il lessicografo continua poi ad interrogarsi sull'origine di questa parola e si richiama al *Dizionario d'agricoltura e pastorizia* di Palma, in cui compare *pelliccia* nel significato di «pezzo di terra erbosa che si leva dal prato», voce che, secondo Rigutini, nell'uso si scambia con *piallaccio*, proprio perché quest'ultima è una forma corrotta di *pelliccia*:

27. Cf. Picchiorri (2008: 54), che evidenzia la posizione assunta da Bresciani, oscillante tra neotoscanismo naturalistico e purismo.

28. La recensione è apparsa sul periodico *La Cultura*. Cf. B. (1883), «Le veglie di Neri. Paesi e figure della campagna toscana», *La Cultura*, anno II, vol. 4, n° 6, 15 giugno 1883, p. 474-476.

29. Cf. GDLL, s. v. *piallaccio*: nell'accezione di *zolla di terra erbosa*, le uniche attestazioni sono di Trinci e Fucini.

Odasi il Palma (*Diz. D'Agricoltura e Pastorizia*, Milano 1870): «Pelliccia vale anche Pezzo di terra erbosa che si leva dal prato e dal campo come una crosta: ha senso identico a Piota, sicché nell'uso si scambiano. Con le pellicce o piote si rivestono gli argini o ciglioni dei campi di collina e simili. Da Pelliccia si è fatto *Impellicciare*, che vale coprir di pellicce». Ma i vocabolari della lingua comune, dirà il B., non danno né *Piallaccio*, né *Pelliccia*, né *Impellicciare* in questo senso: o di dove li cavate voi? Di dove? Dall'uso, dinnanzi al quale i vocabolari son sempre corti. Ciò non ostante, io non approvo che nel vocabolario si registrino voci o forme diverse da quelle che sono in uso nel centro della lingua, come nel nostro caso sarebbe *Piallaccio* [...]. (NDL, a. II, n° 30, 29 luglio 1883)

Ingiusto gli appare, quindi, il rimprovero mosso al Fucini: «non è giusto far rimprovero a uno scrittore pistojese se adopera voci della sua provincia e in racconti la cui scena è colà; e tanto meno è giusto metterlo quasi in voce di scrittore di *gergo*».

Per difenderlo ulteriormente dall'accusa di usare troppi pistoiesismi, Rigutini riporta le parole di Giovanni Procacci, autore della prefazione al volume *Le veglie di Neri*, il quale contesta al Fucini unicamente «d'essere poco audace nell'appropriarsi le bellezze vive del parlare toscano, e [...] le vigorose locuzioni di quel territorio pistoiese che egli corre ogni giorno per lungo e per largo come cacciatore e come ispettore scolastico».

A commento di questa citazione, il lessicografo rileva come gli scrittori, divisi tra coloro che li accusano di usare troppi toscanismi e quelli che li rimproverano di usarne pochi, non sappiano a quale santo votarsi e denuncia in Italia un clima di incertezza a proposito di «criteri sull'arte, sulla lingua e su qualche altra cosa». Un'esternazione che dimostra quanto fosse vivo il dibattito sulla «emarginazione della lingua letteraria» (Gatta, 2014: 323) e della prosa arcaica a favore della legittimità dell'*uso*, specchio della lingua viva dei parlanti. Quella di Rigutini si configura, dunque, come una piena difesa del Fucini, che accoglie nelle sue pagine toscanismi marcati – e in parte estranei all'uso fiorentino – che raramente si troverebbero nella prosa media manzoniana dei *Promessi Sposi*. È una posizione che colloca ancor di più Rigutini nel solco del purismo, fedele all'ideale linguistico dell'aureo Trecento da rinverdire con la viva voce dei popolani toscani, avvezzi ad usare ancora termini riconducibili ai loro illustri antenati.

L'interesse per i toscanismi, la lingua parlata e le sue varietà (basterebbe già citare il noto *Vocabolario della lingua italiana parlata* di Rigutini-Fanfani del 1875) si manifesta anche nella scelta di dare spazio³⁰ al quesito di un lettore riguardante una «parola che indichi esattamente quella specie

30. In NDL a. I, n° 12, 23 aprile 1882 aveva scritto: «vorrei essere cortese di risposta a tutti coloro, i quali attribuendomi molto maggiore autorità che non sento d'avere, mi rivolgono domande di lingua. Ma come non potrei senza occupare troppo spazio nella *Domenica Letteraria*, così mi veggio costretto a dichiarare, che alcune di queste domande avranno a suo luogo la risposta nelle Note susseguenti, e che ad altre non posso rispondere, perché concernenti certi parlari figurati che bisogna lasciare al gusto, corretto e scorretto, di chi le adopra».

di vernice argentea che ricopre le susine³¹». Ciò dimostra che Rigutini è sensibile ai livelli diafasici della lingua, passando dal letterario all'usuale. Il lettore specifica che «nel pisano si usa *rezzola*» e, nel senso di «lieve pellicola che ricopre l'aglio e le cipolle», viene anche citata da Fanfani in un suo opuscolo. Lo studioso risponde:

nel fiorentino dicesi comunemente *fiore*, nel senese *pruina*; né so se in altre provincie toscane si usi diverso vocabolo. Ma questi due a me paiono assai belli; [...] il secondo è più proprio e più significativo, poiché quel pulviscolo ti dà appunto l'idea della *brina* o *pruina* posatasi sul frutto. [...] Il latino *pruina* passando nell'italiano si mutò in *brina*, rimase poi nel parlare del senese a significare [...] soltanto quella data cosa. (NDL, a. II, n° 31, 5 agosto 1883)

Una risposta che dà dignità e profondità storico-linguistica alla voce senese, eletta dal lessicografo come vocabolo più appropriato per esprimere il concetto richiesto dal lettore.

In una *Nota* precedente, invece, il Rigutini aveva risposto a lettori non toscani che si interrogavano sulla locuzione toscana *tornar di casa*: «[...] come mai si dica *Tornar di casa in un luogo*, quando in quella casa non si è mai stati»; per spiegarla, si rifà al significato primitivo del verbo *tornare*:

il verbo *Tornare* conserva nella maniera toscana il senso che ebbe primitivamente, ed in comune con altre lingue romanze, in alcune delle quali, come nella francese, è tuttora rimasto, il senso dico di *volgere* o *volgersi*, affine al latino *versare* e *versari*³²; onde poi le conseguenti idee di mutazione, cangiamento da uno stato, condizione e simili in un'altra. Dante dice: *Ché dalle reni era tornato il volto* (*Inf.* 20): dalla parte delle reni quegli spiriti non ce l'avevano mai avuto; il Cavalca dice che la moglie di Lot *tornò in istatua di sale*: quella donna di sale non era mai stata. (NDL, a. I, n° 30, 27 agosto 1882)

Cita Dante e il Cavalca per dimostrare come il verbo *tornare* denoti un rivolgimento o un cambiamento e conclude dicendo che per i toscani *tornar di casa* in un luogo significa *volgersi ad una nuova abitazione*, ma «questo stesso verbo fu usato fin quasi al seicento per abitare, alloggiare». A questo proposito riporta tre citazioni: una del Trecento, una del Quattrocento e una del Cinquecento³³. Ancora uno stuolo di esempi da scrittori della tradizione letteraria per giustificare «questa maniera toscana oggi vivissima», che – continua Rigutini – «dopo questa noterella, confido non sia per sembrar più né strana né degna di riso». In un'altra *Nota*³⁴, volge la sua attenzione a modi proverbiali

31. Le *Note* riguardanti *rezzola* e la locuzione *tornar di casa* si trovano anche nell'edizione del 1912 (Rigutini, 1912: 196; 1912: 180). Cf. GDLI, s.v. *rezzola*: buccia sottile della cipolla; anche strato superficiale di panna che si forma sul latte: in questa accezione è attestato nel *Vocabolario pistoiese*.

32. Si noti il riferimento al verbo greco *τορνέω*, aggiunto, dopo il latino *versare* e *versari*, nell'edizione 1912 (Rigutini, 1912: 181).

33. Rigutini scrive: «per chi ama le citazioni eccone qui tre: [...] dalla *Storia di Apollonio* (12), da Vespasiano da Bisticci (*Vit.* 154) e da Benedetto Varchi (*Stor.* I, 619)» (NDL, a. I, n° 30, 27 agosto 1882).

34. Cf. NDL, a. II, n° 29, 22 luglio 1883, ripubblicata nell'edizione del 1912 (Rigutini, 1912: 178).

toscani «significanti tutti in gran copia, in gran quantità»: *a biscia*, *a isonne*, *a macca*, *a bizzate*. Prova a ricostruirne l'etimologia: per *a biscia*³⁵ propone la voce *bica*, mentre «*a isonne*³⁶ forse, come nota il Tommaseo, è scorcio di *Eleisonne*, perché ripetesi tre volte nelle litanie». A proposito di *bizzate*, avanza dubbi sulla validità delle sue ipotesi: «se non è vera, è ben trovata», mentre si dice sicuro che *a macca* derivi da *macco*, che rileva nel Morgante del Pulci. In chiusura di *Nota*, suggerisce al suo egregio amico Morandi di raccogliere «tutte le maniere, di cui è ricchissima la nostra lingua, significanti idea di grande abbondanza» poiché «sarebbe il solo profitto che potrebbe uscire da questa Nota».

3. Conclusioni

Abbiamo fatto riferimento più volte all'uso degli scrittori e al richiamo alla tradizione letteraria.

Nella prefazione ai *Neologismi* del 1886, Rigutini afferma che «tutta l'autorità e ogni criterio filologico è posto nei parlanti» e si dichiara grato a Manzoni «il quale, tolta la questione ai pettegozzi e alle piccinerie dei grammatici e inalzata a questione nazionale, pose risolutamente nell'uso parlato, sia pure di una sola città toscana, il pernio dell'idioma» (Rigutini, 1886: 11). Si può parlare, in questo senso, di un'adesione teorica del lessicografo ai principi manzoniani (da inserire, però, nel quadro di una scoperta dell'uso vivo toscano che anche i puristi di più larghe vedute, come Bresciani, avevano praticato), più che di una realizzazione linguistica effettiva delle teorie manzoniane, sulla quale sarebbe impossibile indagare in maniera esaustiva in base agli elementi che il nostro studio, limitato alle *Note di lingua*, ci fornisce.

Pare certo, però, che il concetto di *uso* maturato da Rigutini rivendichi ancora la funzione degli scrittori nella regolamentazione della lingua o nella legittimazione di certi usi linguistici³⁷. Diverse erano, invece, le intenzioni del Manzoni, legato all'idea di *uso* inteso come «vita della parola in una vera comunità di parlanti» (Marazzini, 2002: 381). Per Rigutini occorre, invece, confrontare la lingua parlata con la scritta e rinfrescare la lingua scritta «coi ruscelli vivi e perenni che derivano dalla bocca del popolo» (Rigutini, 1912: XV): in questo ci sembra che l'ideologia del lessicografo possa configurarsi come anello di congiunzione tra purismo e manzonismo.

35. Cf. TB, s.v. *biscia*: *a biscia* per *in copia* non viene forse dalla fig. dell'animale, ma dal suono imitato come di liquore che scorre in gran copia. Nel GDLI, s.v., attestazioni in Machiavelli, Redi, e in *Note al Malmantile*.

36. Cf. Fanfani (1863), s. v. *isonne*: modo basso. Nel GDLI, s.v., attestazioni abbondanti dalla tradizione toscana, tra cui Giusti. Etimo incerto, cf. *Note al Malmantile*.

37. «In questa seconda edizione ho aggiunti gli esempi degli scrittori autorevoli per difendere l'uso di certe voci o locuzioni; poiché il solo citarli non basta, pochi avendo avendo comodità di riscontrarli nei grandi Vocabolari, e specialmente in quello dell'Accademia della Crusca» (Rigutini, 1912: VI).

Un altro richiamo al Manzoni è compiuto da Rigutini a proposito dell'«accettare quanto non discorda dall'orecchio e dal sentimento italiano»³⁸, cioè accogliere quei forestierismi che si mantengono nell'alveo della struttura fonomorfológica dell'italiano. Si intende, quindi, assecondare il naturale processo evolutivo della lingua e convincersi che la norma non scaturisce dalle prescrizioni, ma dalla coscienza linguistica dei parlanti. Posizioni ideologiche, queste, che ci fanno pensare al *neopurismo* di Migliorini.

Specchio e proiezione del mutamento di percezione in atto, introdotto da Rigutini rispetto alle rigide posizioni dei censori puristi, è all'inizio del Novecento l'atteggiamento di un altro noto lessicografo, Alfredo Panzini, che, nel suo *Dizionario moderno* del 1905, si limiterà a registrare una realtà linguistica in continuo cambiamento.

38. Cf. *Avvertimento* alla prima edizione (Rigutini, 1886), in cui il lessicografo rimarca la sua adesione teorica ai principi manzoniani.

Bibliografia

Fonti primarie

- Rigutini, Giuseppe (1886), *I Neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, Roma, Verdesi.
- Rigutini, Giuseppe (1905), *I Neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, Firenze, Barbera.
- Rigutini, Giuseppe (1912), *I Neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, Firenze, Barbera.
- Rigutini, Giuseppe (1926), *I Neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, Nuova edizione con prefazione e aggiunte di Giulio Cappuccini, Firenze, Barbera.

Fonti secondarie

- Bellina, Massimo (1987), «Girolamo Tagliazucchi, Luigi Angeloni e le origini della lessicografia puristica ottocentesca», *Studi linguistici italiani*, n° 13, p. 40-62.
- Bellina, Massimo (2007), «Sull'epistolario di Antonio Cesari, con una lettera inedita a Luigi Angeloni e alcune note sul purismo», in Della Valle, Valeria e Pietro Trifone (ed.), *Studi linguistici per Luca Serianni*, Roma, Salerno, p. 51-72.
- DELL: Cortelazzo, Manlio e Paolo Zolli (1999), *Dizionario Etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.
- Della Valle, Valeria (1993), «La lessicografia», in Serianni, Luca e Pietro Trifone (ed.), *Storia della lingua italiana*, vol. 1, Torino, Einaudi, p. 72-74.
- De Martini, Silvia (2014), *Grammatica e grammatiche in Italia nella prima metà del Novecento*, Firenze, Cesati.
- De Roberto, Elisa (2016), «“A scriver come si parla si guadagna un tanto”. Ida Baccini e l'insegnamento dell'italiano», in Pierno, Franco e Giuseppe Polimeni (ed.), *L'italiano alla prova. Lingua e cultura linguistica dopo l'Unità*, Firenze, Cesati, p. 91-115.
- Fanfani, Pietro (1863), *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbera.
- Fanfani, Pietro e Costantino Arlià (1890), *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, Milano, Carrara. [1 ed., 1881]
- Franceschini, Fabrizio (2011), «I nipotini di Padre Cesari: il purismo e la sua influenza nella scuola dell'Italia unita», in Nesi, Annalisa, Silvia Morgana e Nicoletta Maraschio (ed.), *Storia della lingua italiana e Storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale*. Atti del IX Convegno Asli, Firenze, Accademia della Crusca, 2-4 dicembre 2010, Firenze, Cesati, p. 295-309.
- Gatta, Francesca (2014), «Giornalismo», in Antonelli, Giuseppe, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin (ed.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. 3, Roma, Carocci, p. 293-347.

- GDLI: *Grande dizionario della lingua italiana* (1961-2002), 21 vol., fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, Utet.
- Librandi, Rita (2014), «Ancora su Giuseppe Bernardoni, corrispondente di Monti, librettista e purista per caso», *Lingua e Stile*, n° 49, p. 237-265.
- Marazzini, Claudio (2002), *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna, il Mulino.
- Marazzini, Claudio (2015), «Perché si è tanto propensi ai forestierismi?», in Marazzini, Claudio e Alesio Petralli (ed.), *La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi*, Firenze, Accademia della Crusca, p. 14-26.
- Milani, Celestina (1978), «Tra lingua e invenzione: un lessico del 1862», *Italianistica*, n° 7, p. 85-98.
- Perugini, Marco (2013), «“I gentili mantenitori di nostra lingua”: Marc’Antonio Parenti e il purismo di provincia», in Tomasin, Lorenzo (ed.), *Il Vocabolario degli Accademici della Crusca e la storia della lessicografia italiana. Atti del X Convegno Asli, Padova, 29-30 novembre 2012 – Venezia, 1 dicembre 2012*, Firenze, Cesati, p. 225-236.
- Picchiorri, Emiliano (2008), *La lingua dei romanzi di Antonio Bresciani*, Roma, Aracne.
- Rigutini, Giuseppe (1879), *Vocabolario della lingua italiana compilato per uso delle scuole accresciuto di voci del comun parlare e degli approvati scrittori*, Firenze, Barbera.
- Serianni, Luca (1981), *Norma dei puristi e lingua d’uso nell’Ottocento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Serianni, Luca (2006), «Panzini lessicografo tra parole e cose», in Adamo, Giovanni e Valeria Della Valle (ed.), *Che fine fanno i neologismi?*, Firenze, L. S. Olschki, p. 55-78.
- Serianni, Luca (2013), *Storia dell’italiano nell’Ottocento*, Bologna, il Mulino.
- TB: Tommaseo, Niccolò e Bernardo Bellini (1865-1879), *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice.
- Vinciguerra, Antonio (2015), *Purismo e antipurismo a Napoli nell’Ottocento*, Firenze, Società Editrice Fiorentina.
- Vitale, Maurizio (1984), *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo.
- Vitale, Maurizio (1986), *L’oro nella lingua*, Milano-Napoli, Ricciardi.
- Zolli, Paolo (1974), *Saggi sulla lingua italiana dell’Ottocento*, Pisa, Pacini.



TITRE: UN CASO DI CRONACA LINGUISTICA PER LA SCUOLA. IDA BACCINI E LE ORIGINI DI *LINGUA ITALIANA*

AUTEUR(S): MONASTRA, ALESSANDRA, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 5

PAGES: 43 - 67

ISSN: 2369-6761

DIRECTEURS: WIM REMYSEN, SABINE SCHWARZE ET JUAN ANTONIO ENNIS

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/11228](http://hdl.handle.net/11143/11228)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/11228](https://doi.org/10.17118/11143/11228)

Un caso di cronaca linguistica per la scuola. Ida Baccini e le origini di *Lingua Italiana*¹

Alessandra Monastra, Università degli studi di Messina
alessandramonastra@me.com

Riassunto: L'articolo indaga le origini di *Lingua italiana*: cronaca linguistica a carattere preminentemente didattico, pubblicata nel supplemento della rivista *La Rassegna Scolastica* dal 1896 al 1908. La ricerca si suddivide in tre sezioni: la prima osserva il panorama pubblicistico scolastico italiano del secondo Ottocento; la seconda analizza la rivista, il supplemento e i caratteri principali della rubrica *Lingua italiana*; la terza, più ampia, presenta la figura di Ida Baccini, prima compilatrice della cronaca, nonché insegnante e scrittrice. Le riflessioni normative esposte dalla Baccini in rubrica sono state, inoltre, confrontate (tramite apposite tabelle sinottiche) con quelle presenti in alcune grammatiche postunitarie, adottate negli istituti scolastici dell'epoca. L'intento principale è quello di delineare il profilo ideologico-linguistico della Baccini, che si presenta, in definitiva, di matrice principalmente manzoniana, con sporadici tratti filotradizionalisti.

Parole chiave: didattica della lingua italiana; cronaca linguistica; Ida Baccini; norma; grammatica; istruzione scolastica

Abstract: This article investigates the origins of *Lingua Italiana*, a primarily didactic linguistic chronicle, published as an addendum in *La Rassegna Scolastica* magazine from 1896 to 1908. The research is subdivided into three sections: the first section surveys the Italian journalistic and school scene of the second half of the eighteenth century; the second section analyzes the magazine, the addendum and the main characters of *Lingua Italiana*; the third and largest one introduces the figure of Ida Baccini, first compiler of the chronicle as well as teacher and writer. The normative reflections presented by the compiler in the column were also compared to those present in some post-unification grammars, used in the educational institutions of the period. The main aim is outlining the ideological-linguistic profile of Ida Baccini that ultimately reveals the Manzonian influence with some sporadic traits of pro-traditionalist thinking.

Keywords: teaching Italian language; linguistic chronicle; Ida Baccini; standard; grammar; education

1. Desidero ringraziare vivamente il prof. Fabio Rossi per avermi seguito nella stesura di questo lavoro e per averlo arricchito con i suoi preziosi suggerimenti. Ringrazio inoltre la prof.ssa Elisa De Roberto per avermi permesso di fruire del suo lavoro quando era ancora in stampa e per avermi consigliato in merito al reperimento delle opere di Ida Baccini.

1. Introduzione. I periodici scolastici italiani del secondo Ottocento

L'importanza dell'editoria scolastica nel secondo Ottocento, dettagliatamente documentata da Giorgio Chiosso (1992), è ben ravvisabile nelle parole con cui Giovanni Parato, direttore del periodico scolastico torinese *La guida del maestro elementare italiano*, si rivolgeva ai suoi lettori nell'ottobre del 1867:

[...] niuno che sia di giudizio equo e disinteressato può contestare la utilità dei giornali pratici d'istruzione, purché siano ben condotti. Giornali pratici grandemente diffusi ha l'Inghilterra, la Germania e più ancora la Francia. E noi crediamo che maggior bisogno di tutti ne abbia l'Italia, dove l'edificio dell'istruzione primaria e popolare non fu certo la lenta opera di anni, ma tutto si è fatto, e dovuto fare in pochissimo tempo. (Parato, 1867: 801-802)

Un simile discorso era dettato dalla lucida consapevolezza che il sistema scolastico presente in paesi quali Francia, Germania o Inghilterra fosse di gran lunga più funzionale rispetto a quello italiano: in Italia, infatti, si contavano all'incirca 17 milioni di analfabeti su un totale di 23 milioni di abitanti. In un contesto siffatto, ben si comprende come la scuola non potesse far altro che riflettere l'estrema disomogeneità del neonato Stato italiano.

È dunque evidente l'importanza di una pubblicistica specializzata (ovvero di riviste specializzate) che veicolasse informazioni ministeriali, programmi scolastici e sezioni interamente dedicate alla didattica pratica, con l'immediato intento di colmare le lacune dei maestri e, insieme, di uniformare, anche se in maniera piuttosto sommaria, i diversi cicli scolastici e i relativi metodi d'insegnamento.

Nonostante il generoso impegno editoriale in questa direzione, dei 35 periodici scolastici pubblicati tra il 1860 e il 1866 (molti dei quali con finalità esclusivamente didattica), soltanto meno della metà riuscirono a sopravvivere o, comunque, ad avere una circolazione non municipalistica ma di più ampio respiro. Promotrici di tale diffusione furono città come Milano, Napoli e Torino: basterà ricordare *L'educatore italiano* (1861-1885) per il capoluogo lombardo; *L'amico delle scuole popolari* (1861-1876) per quello campano e *La guida del maestro elementare italiano* (1864-1897), insieme a *L'osservatore scolastico* (1865-1899), per l'allora capitale subalpina. Quest'ultima, già nel 1853, aveva visto la nascita de *L'istitutore*, periodico di capitale importanza, fondato da Domenico Berti e diretto da Giovanni Lanza, che rappresentava ancora una voce molto influente nel panorama scolastico. Torino rimase il polo principale per la diffusione della pubblicistica scolastica ancora per tutto il decennio successivo: gli anni '70, infatti, la videro primeggiare in maniera assoluta su città quali Milano, Palermo, Firenze, Genova e Roma; quest'ultima, addirittura, si collocava in ultima posizione con un solo periodico (Ottino, 1875). Tale primato proseguiva una tradizione che, viva fin dagli anni '40, fu mantenuta fino al 1890 circa, periodo in cui l'egemonia torinese cedette il passo alla stampa lombarda e romana. Durante gli anni '80 anche la città di Firenze svolse un ruolo di primaria importanza

in questo settore; ruolo dovuto soprattutto alla presenza sia di importanti istituzioni educative e culturali, sia di una folta schiera di validi funzionari².

Fu proprio in questo decennio di profondi cambiamenti non solo culturali, ma anche pedagogici, che i periodici scolastici subirono un sostanziale rinnovamento, manifestatosi principalmente con il superamento del fine quasi esclusivamente didattico; si legga, a tal proposito, ciò che nel 1880 il Liberto scriveva su *La scuola italiana* di Torino (1880-1881):

[...] Oggi, fortunatamente, questo giornale non basta più. Il maestro vuole ben altro: ha coscienza di sé, ha ragione di offendersi che altri lo consideri come una macchinetta che ripeterà macchinalmente quanto il giornale scolastico verrà a sciorinargli dinanzi ogni sabato. Si vuole quella stampa che sa elevarsi, sviscerare le grandi questioni, preparare al maestro la via, ma preparargliela in modo che studii indefessamente, che si liberi dalle pastoie, che lasci le grucce e cammini diritto alla meta. (Liberto, 1880-1881: 86-87)

La svolta è testimoniata da periodici quali *L'unione dei maestri elementari d'Italia* di Torino (1870-1917), *La rivista dell'istruzione primaria, popolare e professionale* (1880-1881) e *La luce* (1877-1881) di Roma, o anche *l'Archivio di pedagogia e di scienze affini* (1876-1883) di Palermo.

Gli anni '80 videro contrapporsi Stato e Chiesa anche per questioni legate all'ambito scolastico: molti ambienti aspiravano ad una laicizzazione del sapere, che sarebbe servita a rendere più maturi gli animi degli italiani, chiamati ad abbracciare gli ideali liberali e borghesi, allora in costante diffusione. La pubblica amministrazione si rese ben presto conto che un tale risultato poteva essere raggiunto esclusivamente attraverso l'opera di maestri e di professori, i quali dovevano essere, quindi, sensibilizzati repentinamente: furono così varati, tra il 1875 e il 1885, diversi provvedimenti volti a migliorare il loro tenore di vita e a riconoscere il loro ruolo fondamentale. La scuola venne considerata, per dirla col Barbagli, «agente di socializzazione politica» (Barbagli, 1974: 87); veicolo di una pedagogia laica, progressista e sollecitata dal potere politico. In un contesto simile, non è da escludere che la pubblicistica scolastica abbia risentito non soltanto dei venti di rinnovamento, ma anche di veri e propri tentativi di condizionamento, dettati dall'amministrazione centrale e periferica: è ben nota, infatti, la prassi, perpetrata dalle diverse fazioni politiche che si avvicendavano al potere, di impadronirsi di testate importanti con lo scopo di pilotare l'opinione pubblica a proprio vantaggio.

2. Sull'ambiente culturale e pedagogico fiorentino ed i suoi rapporti con l'editoria scolastica si rinvia a Porciani (1893).

Un certo potenziamento si registrò anche nel campo dell'istruzione secondaria, nel cui ambito, accanto a pubblicazioni di carattere generale, fiorirono anche periodici specializzati nell'insegnamento di discipline quali la matematica, la ginnastica e le lingue straniere: tra queste ultime si ricorderà quantomeno *La lingua francese nelle scuole secondarie d'Italia*. Pubblicata a Torino dal 1883 al 1904, essa dava ampio spazio alla didattica pratica (corredata anche da esercizi), ma si proponeva, nel contempo, come un efficacissimo mezzo per indagare la società e la cultura francese.

Gli anni '90 ebbero inizio con la fondazione dell'Associazione della stampa scolastica nazionale, unitasi immediatamente al Circolo dei giornalisti italiani: tale connubio mostrava esplicitamente la ferma volontà di proseguire sulla via di un giornalismo scolastico moderno, nel cui ambito si producevano riviste sostenute dagli editori, assai più complete ed organiche, dove, accanto alla consueta sezione didattica, non potevano mancare le informazioni letterarie e le notizie politiche. Ispirata a quest'aria di rinnovamento fu la testata *I diritti della scuola* (1899), rivista che inglobava al suo interno molteplici contenuti e che si proponeva, dunque, come uno strumento in grado di soddisfare esigenze ed interessi diversificati.

2. I maggiori centri di produzione negli anni 1880 -1890

Roma iniziò a manifestare un'importante vitalità pubblicistica solo dopo il 1880: fu allora che si realizzò una ricca fioritura di riviste e giornali che nel giro di cinque anni le avrebbe permesso di divenire la prima città italiana per numero di testate stampate.

Tra queste basterà menzionare *L'avvenire dei maestri elementari italiani* (1880-1897); *Il nuovo educatore* (1881-1902); *Il corriere scolastico* (1890-1902); *Il rinnovamento scolastico* (1892-1899) e *La scuola educatrice* (1894-1910). Con la sola eccezione di quest'ultima, diretta espressione dell'ambiente cattolico romano, si trattava di pubblicazioni il cui scopo cardine era la promozione di una scuola laica, sostenuta con maggior vigore dallo Stato. Vi si proponevano iniziative miranti a raccogliere l'eredità dei periodici torinesi e fiorentini, i quali avevano manifestato, nel recente passato, un forte interesse nei confronti dell'organizzazione scolastica a livello nazionale, non fermandosi esclusivamente al ristretto ambito locale.

Stessa sorte toccò al capoluogo lombardo, nel quale si registrò un sensibile incremento delle testate prodotte: a titoli già molto conosciuti e rinomati come *L'educatore italiano* (1861-1885) e *Patria e famiglia* (1875), si aggiunse *Il risveglio educativo* (1884-1901), punto di riferimento degli ambienti pedagogici sensibili al positivismo. Attorno a quest'ultimo titolo si moltiplicarono delle vere e proprie catene di periodici, dovute, in massima parte, anche al costante perfezionamento delle tecniche di stampa, le quali, riducendo notevolmente i costi, permisero una circolazione di più ampio raggio.

Anche il Meridione presentava un'interessante vitalità: prima Napoli, poi Palermo costituirono i poli centrali per la stampa scolastica; tuttavia, sarebbe forse più corretto parlare di un fervente dinamismo pubblicistico manifestatosi nell'intera Sicilia, la quale, con 65 testate, andava ad occupare il terzo posto in graduatoria tra le regioni italiane, dietro Lombardia e Piemonte. Tale situazione, descritta dal Chiosso come «un singolare ed interessante caso di policentrismo editoriale» (Chiosso, 1992: 37), fu dovuta, in massima parte, ad una sorprendente spinta fornita da ambienti didattici particolarmente attivi nell'isola³. Oltre al già citato *Archivio di pedagogia e di scienze affini* (1876-1883), la cui eredità fu recepita dalla *Cronaca dell'istruzione pubblica e privata* (1884-1885) e da *L'avvenire educativo* (1886-1898), sarà opportuno menzionare anche *Scuola e famiglia*, periodico sorto nel 1873 e destinato a prosperare fino al 1906.

3. Firenze: La Rassegna Scolastica

Edita dalla Bemporad⁴ e diretta da Domenico Giannitrapani⁵, *La Rassegna Scolastica* (1895-1908) rappresentò un importante esempio di rivista moderna. Ricca di contenuti eterogenei, ben articolata e a diffusione nazionale, si distinse nel panorama fiorentino degli anni '90 in quanto unica testata attenta agli importanti cambiamenti in atto nella scuola. Sul fronte pedagogico-didattico si allineò a posizioni positivistiche, su quello politico si affiancò, invece, ad un moderato liberalismo; così si legge nella dichiarazione d'intenti sul primo fascicolo (I, n° 1, 1° ottobre 1895), nella quale si esprimeva il proposito di fondare:

3. Sulla vita scolastica dell'isola in quegli anni cf. Bonetta (1981; 1990: 231-42).

4. Un timido ingresso della casa editrice nel mondo della pubblicistica scolastica si registrò nel 1891 con la rivista *Il Caffè*, quindicinale didattico a diffusione locale. Di breve durata (solo pochi mesi) e povero di contenuti, fu principalmente destinato a studenti e professori delle scuole secondarie classiche. Il periodico era di proprietà del direttore Marco Visciola; a ricondurlo alla Bemporad fu solo il marchio impresso sul frontespizio del primo fascicolo. La casa editrice si legò stabilmente al mondo dei periodici pedagogici prima con *La Rassegna Scolastica* (1895-1908), poi con *Il Rinnovamento scolastico* (1923-1925) e infine con *I diritti della scuola*, di cui acquistò nel 1926 una quota che mantenne fino al 1935.

5. Domenico Giannitrapani nacque a Trapani nel 1836, si laureò in Ingegneria presso l'Università di Palermo e nel 1860 si unì ai garibaldini sbarcati a Marsala; in seguito entrò tra le fila dell'esercito italiano. Non stupisce, quindi, che il suo esordio come scrittore sia legato ad un testo di argomento militare (*Lo stato maggiore del genio nell'Esercito italiano*, estr. dalla *Rivista militare italiana*, Roma 1879). Trasferitosi a Bologna, iniziò a coltivare interessi geografici che si manifestarono in diversi testi, tra i quali *Geografia della provincia di Bologna*, (1883) e *Manuale di geografia ad uso delle scuole secondarie* (1886-1887). Per la sua predisposizione alla didattica della geografia fu fondamentale l'incontro con l'editore E. Bemporad, il quale, a partire dal 1889, aveva rilanciato le pubblicazioni della «Biblioteca scolastica». Appartengono a tale collezione le sue opere più fortunate: *Geografia per le scuole secondarie* (1895); *Geografia per le scuole ginnasiali, tecniche e normali* (1897); *Nozioni di geografia per le scuole elementari* (1890-1891) e *Geografia dell'Europa* (1899). Il trasferimento a Firenze, nel 1892, gli permise inoltre di affiancarsi alla nuova generazione di geografi italiani, sorta attorno all'eminente figura di Giovanni Marinelli; fu in questo periodo che il G. si interessò alla geografia umana: risalgono ad allora i saggi *Il monte Erice, oggi S. Giuliano: paesaggio, storia e costumi* (1892) e *La colonizzazione della Patagonia* (in *Rassegna nazionale*, 16 nov. 1899, p. 266-272). Collaborò, fin dal primo fascicolo, alla *Rivista geografica italiana* e ricoprì il ruolo di consigliere nella Società di studi geografici e coloniali.

[...] un periodico scolastico che non servisse alcuna chiesuola, ma fosse schiettamente italiano e indipendente e intendesse soprattutto al progresso degli studi seguendo i veri bisogni dell'istruzione e dell'educazione, per modo di innalzare a dignità di scienza quanto concerne la scuola, rendendola essenzialmente nazionale e animata dallo spirito moderno, senza rinunciare alle sue antiche tradizioni. (Chiosso, 1992: 343)

Inizialmente, il periodico fu genericamente rivolto alla classe degli insegnanti, ma in seguito destinò esplicitamente le proprie pagine ai maestri elementari, per i quali, a partire dal 1896, aggiunse anche un supplemento didattico, del quale si dirà più avanti.

Nelle pagine della *Rassegna* si susseguirono articoli riguardanti l'insegnamento scolastico elementare e secondario, la pedagogia e la politica scolastica, non mascherando mai la chiara consapevolezza dell'inadeguatezza della legge Casati, alla quale, tuttavia, non fu mai contrapposta un'univoca proposta di riforma. Altri importanti temi trattati furono: l'obbligo scolastico; la questione pensionistica del personale docente; l'avocazione della scuola elementare allo Stato e i programmi scolastici elementari. Si trattava, dunque, di una rivista principalmente, o meglio quasi esclusivamente, interessata alla questione magistrale: fatto, questo, che risultava essere di capitale importanza in un'epoca che non riconosceva il valore professionale e sociale dei maestri, che versavano in gravi condizioni di miseria culturale ed economica. Una folta schiera di collaboratori contribuì a rendere la *Rassegna* una delle più autorevoli e diffuse riviste didattiche del tempo; tra essi Ruggero Bonghi, Ferdinando Martini, Ida Baccini, Pietro Dazzi, Ermenegildo Pistelli.

L'impegno profuso da Domenico Giannitrapani, direttore del periodico, nonché persona di grande spessore culturale e scientifico, risultò indispensabile al punto che la rivista non riuscì a sopravvivere che un solo anno al suo abbandono. Attraverso la *Rassegna* egli mostrò apertamente, oltre alla manifesta passione per gli studi geografici, il suo spirito patriottico e l'intento di diffondere l'istruzione tra il popolo, ponendosi sempre a fianco della classe docente, al di fuori di qualsiasi logica partitica:

[...] l'istruzione è un patrimonio sacro alla nazione ed alla civiltà e deve essere tenuta al di sopra e all'infuori di ogni spirito partigiano [...] gli educatori non formano un partito, ma sono i rappresentanti della parte più sana ed eletta della nazione, intemerati e saldi come torre che non crolla. (Giannitrapani, 1898-1899: 478)

Consapevole della necessità di creare un fronte comune d'insegnanti, a partire dal 1887 schierò apertamente il giornale a favore dei diritti della categoria: si trattò di un percorso intrapreso contemporaneamente da diverse testate e che diede un forte impulso alla nascita, nel 1901, dell'Unione Magistrale Nazionale (UNM). Coerentemente con l'interesse mostrato in tale direzione, la rivista seguì da vicino la crescita del nuovo organo, destinando una rubrica specifica alle attività dell'UNM.

Altro ambizioso progetto perseguito con grande dedizione ed interesse dal Giannitrapani fu quello legato alla crescita della scuola nazionale, da lui definita «un tutto organico» (Oliviero, 2007: 204): puntando a un più ampio sviluppo dell'istituzione scolastica, raccolse attorno a sé maestri e professori e, a partire dall'annata 1901-1902, concedette ampio spazio sulla sua rivista anche alle istanze della scuola media e dei suoi insegnanti.

4. Un caso di cronaca linguistica: *Lingua italiana*

A partire dal 1896 fino alla sua cessazione, *La Rassegna Scolastica* venne pubblicata insieme alla *Didattica per le scuole elementari*, divenuta dall'ottobre 1902 *Didattica pratica per le scuole elementari*. Il supplemento ospitava diverse rubriche, il cui fine era quello di offrire un concreto aiuto ai maestri; tra esse talune, come *Lingua italiana*, *Aritmetica* e *Geografia*, comparvero fin dal primo fascicolo (1° ottobre 1896) e rimasero attive (talvolta con un titolo differente) fino al 1908; altre, invece, ebbero vita effimera⁶.

*Lingua italiana*⁷, rubrica attenta all'insegnamento e alla corretta trasmissione dell'idioma patrio nelle scuole elementari, cambiò varie volte compilatore. Le sue sorti iniziali furono affidate a Ida Baccini, giornalista, scrittrice e maestra elementare. L'insegnante fiorentina diede alla cronaca linguistica un suo impianto, suddividendola in cinque sezioni (una per ciascuna classe elementare) dotate di ulteriori ripartizioni interne: tra esse, oltre alla *Grammatica* (presente in tutte le classi ad eccezione della prima), una sottosezione dedicata alla pronuncia e alla corretta riproduzione delle diverse lettere dell'alfabeto (*Lettura e scrittura simultanea*); una riservata all'allenamento della funzione mnemonica (*Esercizio di memoria*); una destinata alla dettatura (*Lettura e dettatura*) e un'ultima dedicata alla composizione (*Temi di componimento*), nella quale venivano suggerite alcune tracce (con grado di difficoltà diverso a seconda della classe di riferimento) utili per lo svolgimento di brevi elaborati.

L'intento principale della rubrica fu quello di proporre utili consigli per i maestri, corredati da esercizi di varia natura; non si trattava, dunque, di imposizioni o di regole didattiche ben definite, ma di semplici suggerimenti, di ordine linguistico e pedagogico, che i maestri erano liberi di recepire o di rigettare.

Così scriveva la Baccini nel primo numero:

[...] Quindi, o miei cari colleghi, non vi aspettate da me della «*didattica*» propriamente detta: chè temerei, ciò facendo, di mancare al rispetto che io devo all'esperienza vostra e al vostro savio discernimento. Mi limiterò a darvi dei consigli fraterni, modesti, dei quali sarete padroni di far quel conto che vorrete, o anche di non farne alcuno, se questo vi paresse meglio: mi limiterò a far qualche chiacchierata ai vostri bambini [...] (Baccini, 1896a: 2).

6. Tra queste si ricordino almeno *Nozioni varie* e *Lavori femminili*.

7. Da questo momento la rubrica verrà denominata con la sigla *LI*.

Per sette numeri, quindi fino al 1° gennaio 1897, la cronaca fu compilata dalla scrittrice toscana; nell'ottavo fascicolo (16 gennaio 1897) essa risulta mancante e sostituita da una breve comunicazione della Direzione:

Per indisposizione della Sig.ra Ida Baccini mancherà in questo fascicolo il solito articolo sulla lingua italiana. Auguriamo all'egregia nostra collaboratrice una sollecita guarigione, ed intanto pubblichiamo due articoli di interesse didattico, che, ci lusinghiamo, riusciranno graditi ai signori maestri. (Giannitrapani, 1897a: 57)

La lacuna venne compensata con la pubblicazione di due articoli di argomento linguistico⁸. Nel numero successivo, il nono (1° febbraio 1897), la Baccini diede notizia, per mezzo di poche righe indirizzate al Direttore, della cessazione della sua attività collaborativa al supplemento, dovuta al troppo tempo che questa le portava via. Il decimo fascicolo (16 febbraio 1897) si aprì con un intervento di Domenico Giannitrapani, volto a tranquillizzare i lettori circa la continuazione della rubrica:

Come ne avevo assunto l'impegno, ho provveduto senza indugio alla continuazione della didattica relativa alla *lingua italiana*, affidandone l'incarico all'egregio prof. R. Mariani. Egli, con la medesima competenza e amorosa cura della signora Ida Baccini, proseguirà lo svolgimento del programma; e sono convinto che i consigli, i suggerimenti del nuovo Redattore saranno graditi dai signori maestri, ai quali il Mariani è noto per pregevoli lavori didattici⁹. (Giannitrapani, 1897b: 73)

All'interno dello stesso numero il Mariani presentò la sua dichiarazione d'intenti, la quale mostrava notevole affinità con quella proposta dalla Baccini nel primo supplemento:

[...] Al maestro va lasciata piena libertà di scelta sulla forma delle lezioni, sulle applicazioni, sulla estensione degli esercizi, onde adattarli alle esigenze del libro di testo, della qualità e categoria delle scuole e della varietà dei luoghi ov'esse sono. Questi elementi danno carattere speciale alle lezioni sur un medesimo soggetto, pur rimanendo identici il procedimento ed il fine. (Mariani, 1897a: 73)

8. Gli articoli in questione erano: «Dell'insegnamento della lingua nelle nostre scuole elementari» (G. Giansiracusa, 1897: 57-60) e «I compiti scolastici» (G. Curti, 1897 : 60-62).

9. Tra i lavori a cui fa riferimento il Giannitrapani vi sono svariate opere inerenti a diverse materie; per la lingua italiana si ricordino *Nuovissima grammatica per gli alunni della Quarta e quinta classe elementare a metodo intuitivo corredata di molti esempi, letture, esercizi di lingua e di utili svariate applicazioni* (1893); *Nuovissimo sillabario, con numerosi esercizi per avviamento al comporre* (1893) e *Chiari e semplici elementi grammaticali per i primi Corsi delle scuole secondarie* (1894); per la matematica, *L'aritmetica intuitiva e pratica nelle scuole elementari superiori* (1895); *Le quattro operazioni in prima classe elementare: Guida pratica e ragionata per l'insegnante* (1896); *L'aritmetica a metodo ciclico nella seconda classe elementare: Guida pratica con svariati esercizi scritti e di calcolo mentale, secondo i nuovi programmi* (1896); dello stesso anno è la medesima *Guida pratica per la terza classe*; per ciò che riguarda la didattica in generale si menzioneranno: *Il dott. Ernesto: consigli per la vita: letture per le scuole complementari e le famiglie* (1894) e *Ad un'esordiente: Consigli e suggerimenti didattici di un vecchio Maestro* (1896).

Al Mariani si debbono dieci numeri di *Lingua italiana* (dal 16 febbraio al 1° luglio 1897); la struttura della rubrica rimase invariata, mantenendo l'originaria suddivisione per classi: unica differenza fu l'inserimento della sottosezione dedicata alla grammatica solo a partire dalla terza classe e non più dalla seconda. Col proposito di approfondire il discorso intorno al Mariani in altra sede, si vedano qui solo alcune sue riflessioni in merito alla lingua e alla sua trasmissione:

[...] Egli [l'insegnante] ricordi, che nella scuola primaria insegnare non vuol dire parlare, ma *far parlare*; quindi le risposte degli alunni siano anche in dialetto; vengano, poi, subito tradotte in buona lingua dal maestro.

[...] L'allievo deve sempre dire lui; in dialetto, si sa, in gran parte; il maestro aiuta, traduce e fa ripetere; non suggerisce addirittura, per impazienza o cattivo metodo. (Mariani, 1897b: 82);

o ancora:

[...] giornalmente si arricchisca lo scarso patrimonio linguistico dei piccoli alunni di nuovi vocaboli e nuove costruzioni; paziente traduzione delle forme dialettali, che sono il simbolo delle idee che posseggono gli alunni di 1ª classe nella sfera della loro esperienza. Siccome ogni provincia ha la sua parlata, che si scosta più o meno dall'italiano in quanto a vocaboli ed a pronunzia, gl'insegnanti devono porre attenzione allo scambio dei suoni, che genera parecchi errori ortografici. (Mariani, 1897c: 89)

Simili considerazioni mostrano uno spiccato interesse per le forme dialettali, ammesse nella prima classe, purché immediatamente corrette dal maestro, il quale non deve precipitarsi a completare le conversazioni degli alunni usando la «buona lingua»; al contrario, deve essere paziente e tradurre, di volta in volta, lemmi ed espressioni dialettali nell'idioma patrio¹⁰.

Successivamente il testimone passò nelle mani di Leopoldina Zanotti¹¹, scrittrice che si occupò della cronaca linguistica dal 1° ottobre 1897 (il supplemento cessava col chiudersi delle scuole e riprendeva alla loro riapertura), fino al 1° luglio 1902. A differenza dei suoi predecessori, la Zanotti si mostrò più attenta a discorsi meramente grammaticali, dando a *Lingua italiana* un volto prettamente normativo: in quest'ottica, propose numerose definizioni delle diverse categorie del discorso, soffermandosi ampiamente sul sistema verbale (con ampie escursioni sull'uso dei modi e sulla dia-

10. Tale atteggiamento è da ricondurre alla diffusione, manifestatasi già in pieno Ottocento, del metodo contrastivo dialetto-italiano. Sulla scorta della Relazione Ascoliana (1875/1982), nonché dell'antecedente Dissertazione del Cesari (1808), tale metodo faceva della dialettologia il punto di partenza adatto per l'acquisizione dell'italiano. Sull'argomento si vedano Cortelazzo (1983); Gensini (2005) e Demartini (2014: 21-25).

11. Vissuta a cavallo tra Ottocento e Novecento, fu autrice di testi per le scuole elementari; tra le sue opere si ricordano: *Il metodo sperimentale nell'intuizione e nell'educazione elementare* (1891); *Sillabario e prime letture: Metodo fonico* (1897); per la collana «Biblioteca scolastica», edita dalla Bemporad, pubblicò *Mario e l'Ada: prime letture a compimento del sillabario per le scuole maschili e femminili* (1908) e, sempre per la stessa casa editrice, diede alle stampe *Verso la luce! Nuovo libro di lettura* (1915). Per un approfondimento della figura di Leopoldina Zanotti e dei suoi interventi su *Lingua Italiana* si rimanda a Monastra (in stampa).

tesi), ma non tacendo sul genere e sul numero dei nomi, sugli aggettivi, sulle preposizioni e sui diversi complementi.

Talvolta la precisione della definizione andava a cozzare con errori evidenti; a titolo esemplificativo, si potrebbe far cenno ad una spiegazione riguardante i verbi irregolari della seconda coniugazione, comparsa nella sottosezione *Grammatica e lingua* di una quinta:

Si continui lo studio dei verbi irregolari della seconda coniugazione occupandosi di quelli il cui infinito non finisce in ERE, come *fare* (facere), *dire* (dicere) e i loro composti (disfare, rifare, ridire, disdire, contraddire), *addurre* (aducere), *condurre* (conducere), *porre* (ponere), e i suoi composti (apporre, comporre, disporre, frapporre, imporre, interporre, opporre, riporre, sottoporre, sovrapporre, ecc.), *trarre* (traere). (Zanotti, 1899: 147)

La Zanotti pone in parentesi le forme originarie del verbo latino, dalle quali discendono quelle attuali; tra questi esempi si riscontrano due forme errate: *aducere* > *addurre* e *traere* > *trarre*. In entrambi i casi le voci latine proposte risultano inesistenti, in quanto i corretti paradigmi sono, rispettivamente, *addūco, is, duxi, ductum, ěre* e *trāho, is, traxi, tractum, ěre*.

Nel 1902, alla riapertura degli istituti scolastici, la scrittrice, probabilmente per motivi di salute, abbandonò la rubrica, la quale fu immediatamente affidata a Tito Livio Cannone, geniale articolista e direttore delle scuole di Torino del Sangro, che se ne occupò fino al 1908 (anno di cessazione della rivista). Dal 5 ottobre del 1906 la cronaca mutò il proprio titolo in *Dalle cose alla lingua*; tuttavia non riportò notevoli modifiche in quanto a struttura e intenti, i quali rimasero sostanzialmente inalterati. A tal proposito, sarà forse interessante notare ciò che il Cannone scriveva proprio all'inizio della sua collaborazione con la rivista:

Le cose ci forniscono le sensazioni, le percezioni e quindi le idee; val quanto dire ci danno il materiale per pensare, per parlare, per scrivere. Dunque dalle cose alla lingua: quindi la lettura, la dettatura, la composizione orale e scritta, gli esercizi di memoria, saranno strettamente collegati e coordinati all'insegnamento delle nozioni varie. (Cannone, 1902a: 2)

Dunque, già in questo primo stralcio il Cannone cercava di spiegare quell'espressione che da lì a qualche anno sarebbe poi diventata il nuovo titolo della rubrica.

Particolare attenzione fu da lui rivolta alla correzione degli errori di fonetica attribuibili all'uso del dialetto:

La correzione dei difetti relativi agli organi vocali, che nei bambini non sono ancora completamente sviluppati, e di quelli riferentisi alle forme del parlare dialettale, è cosa di somma importanza. Quindi prima di passare all'insegnamento vero della lettura, il maestro faccia molto parlare i bambini, e con maniere del tutto materne, esiga risposte chiare, espressioni corrette il più ch'è possibile. (Cannone, 1902b: 17);

si veda inoltre: «[...] Anche i difetti di pronunzia e quelli provenienti dal dialetto locale, vanno presi subito ad osservare, per poterli poi gradatamente correggere.» (Cannone, 1903: 2); si osservi infine il suggerimento presente nel programma di una prima classe: «Conversazioncine dirette a correggere gli errori di pronunzia e quelli derivanti da particolarità fonetiche del dialetto locale.» (Cannone, 1906: 3).

Come si può evincere dalle date, tali consigli venivano dati agli insegnanti sempre ad inizio anno scolastico, come se la correzione di tali difetti fosse un punto di partenza obbligato per la trasmissione della buona lingua, specialmente per le prime classi.

5. Ida Baccini tra editoria scolastica e pubblicistica periodica

Vissuta per parecchio tempo all'ombra dei grandi titani della letteratura, Ida Baccini (1850-1911) rivestì un ruolo fondamentale nel panorama della pubblicistica e dell'editoria destinate all'infanzia, nel complesso e intenso passaggio dal XIX e al XX secolo. Dopo il fallimento del suo brevissimo matrimonio (1868-1871), la scrittrice sostenne gli esami per conseguire l'abilitazione all'insegnamento, ottenendo subito l'incarico nel quartiere fiorentino di Rifredi. Mantenutolo fino al 1878, fu costretta a dimettersi forse per via della sua manifesta ostilità nei confronti dell'ordinanza, emanata dall'allora Ministro della pubblica Istruzione Francesco de Sanctis, che introduceva l'insegnamento dell'educazione fisica nelle scuole elementari. Libera da qualsiasi impegno coniugale e scolastico, poté finalmente dedicarsi alla sua passione letteraria: la sua fama fu senz'altro legata a *Le memorie di un pulcino*, romanzo edito (anonimo) nel 1875 dalla casa editrice Paggi; tuttavia la scrittrice si dedicò alla composizione di numerosi altri testi¹², alla direzione di due periodici dedicati all'infanzia (*Corde-lia. Giornale per le giovinette* 1884-1911; *Giornale dei bambini* 1895-1906, poi confluito nel *Giornalino della domenica di Vamba*) e alla collaborazione con svariate testate giornalistiche (*La Vedetta*, *La Nazione*, *La Rivista europea*, *La Gazzetta d'Italia*, *La Rassegna scolastica*, *Cenerentola*, *Il Giornale per i bambini*, *Il Giornale dei fanciulli*), alcune delle quali passate del tutto inosservate.

Pur restando sempre estranea al dibattito postunitario sviluppatosi intorno alla lingua italiana, la Baccini espresse in svariate occasioni le sue idee linguistiche, che tanto devono all'amicizia col Dazzi, col Tommaseo e col Vieusseux: scrisse infatti alcuni manuali scolastici, diversi sillabari e numerosi articoli, in cui grande attenzione fu riservata all'insegnamento del nostro idioma. Come già puntualizzato da Elisa De Roberto (De Roberto, 2016), tutto questo materiale andrebbe analizzato dagli storici della lingua, per stabilire quale fosse il modello linguistico delle scuole elementari del tempo. A tal proposito, più che lo spoglio dei manuali scolastici propriamente detti, da sempre poco

12. La scrittrice pubblicò svariati testi rispondenti ai suoi interessi preminenti; il mestiere di maestra la legò indissolubilmente al mondo dell'infanzia per il quale scrisse *Prime letture composte da una mamma* (1877); *Seconde letture per le classi elementari* (1881); *Terze letture per le classi elementari* (1882); al mondo degli adulti, invece, si dedicò con la composizione di *Vita borghese* (1884); *Storia di Firenze* (1887); *Storia di una donna* (1888) e *Scintille nell'ombra* (1910); infine alla figura della donna dedicò *Il libro della giovinetta* (1886); *Come vorrei una fanciulla* (1891); *Le future mogli* (1895) e *La fanciulla massaja* (1908). Per un elenco approssimativo delle opere bacciniane si rimanda a Marciano (2004: 58-60).

vari nella forma e contenenti definizioni cristallizzate, sarebbe interessante l'analisi delle riflessioni linguistiche della Baccini, espresse soprattutto nei periodici infantili dell'epoca.

5.1. Le rubriche linguistiche di Ida Baccini

Cordelia. Giornale per le giovinette (1881-1942), fondata nel 1881 da Angelo De Gubernatis, rappresenta l'attività giornalistica a cui la scrittrice dedicò gran parte delle forze. Passata sotto la sua direzione nel 1884, acquisì col tempo una fisionomia diversa rispetto alle origini: a mutare fu soprattutto il rapporto con le lettrici, divenuto via via più intimo e confidente. Proprio su questa testata gli interessi linguistici della Baccini trovarono la loro prima regolare manifestazione su rivista: tramite le due rubriche *Piccola posta* e *Concorso di componimento*, l'insegnante articolò infatti una serie di considerazioni in materia di didattica linguistica.

Rimandando alla De Roberto per una completa trattazione dell'argomento (De Roberto, 2016), si vedranno in questa sede soltanto alcuni esempi tratti dalla *Piccola posta*, sezione impiegata dalla Baccini per "correggere" i vizi linguistici presenti nei numerosi elaborati partecipanti al *Concorso di componimento*.

Per iniziare, si osservi il seguente intervento, nel quale si esorta all'utilizzo di una scrittura chiara, che riecheggi il parlato sorvegliato:

Ciclamino (alunna del Collegio Carletto) – Benedetta la semplicità... È strano: ma in generale gli scolaretti non sanno persuadersi che a scriver come si parla – quando si parla bene, veh? – ci si guadagna un tanto. Crede lei, caro Ciclamino, che certe inversioni, certe frasi come *i capelli d'ebano*, *i pennuti prigionieri*, *il ruscello che discorre fra i sassi lambendo la sponda* ecc. ecc. siano proprio belle? Ormai questi modi hanno fatto il loro tempo ed è meglio lasciarli in pace. Pensieri vogliono essere, carina, e non lusso d'immagini, e non vano sciupio di parole (Baccini, 1887: 102).

L'interesse per un uso lineare della scrittura, scevra da qualsiasi sontuosità, è ben ribadita dall'affermazione «non lusso d'immagini, e non vano sciupio di parole», opinione, peraltro, fortemente promossa dal dibattito allora in auge intorno alla necessità di usare parole appropriate per esprimere un determinato concetto¹³.

Sul corretto uso del congiuntivo si veda:

13. Già Ruggiero Bonghi in *Lettere critiche* (1856) parlava di «lusso vano di locuzioni e di parole». Per la permanenza del dibattito sull'ideale della proprietà espressiva in età postunitaria si rimanda a Polimeni (2011: 81-103).

Sensitiva: *Il babbo, la mamma, le sorelline dormivano: io però ero rimasta alzata a ripassare la storia. Era rimasta alzata? Quel ripassare non è elegante. Riandare col pensiero ad una data cosa non va: ma bensì riandare una data cosa...Mi ricorda (il tic-tac) i più grandi dolori che HO provato.* Ella voleva dire che io abbia provato, giacché il che sta a indicare il congiuntivo (Baccini, 1886a: 93);

Esempio nel quale la forma ritenuta errata è addirittura enfatizzata con il maiuscolo; in realtà, come ha evidenziato la De Roberto (De Roberto, 2016), la presenza dell'indicativo in luogo del congiuntivo non rende la relativa affatto scorretta.

Alcuni interventi vedono la Baccini esortare le concorrenti, con tono piuttosto perentorio, alla lettura dei grandi scrittori ottocenteschi e, soprattutto, allo studio delle grammatiche correnti:

A tutte le signorine e signorini che avrebbero bisogno di studiare la grammatica e un po' di buon senso e si ostinano invece a mandarci racconti, versi, e quanto loro passa pel capo, dichiariamo ancora una volta che la Cordelia non tien cattedra né raddrizza le gambe ai cani (Baccini, 1893a: 336).

Per finire, si vedano alcuni esempi relativi all'uso di regionalismi e forme ritenute a vario titolo poco italiane: «Miosotide – Affettuosissimo e gentile. [...] Ma scorretto e spesso sazievole per una certa ostentazione di vernacolo paesano» (Baccini, 1885: 54); o «Maria M. Ancona – Molto grazioso. Lo sciupano alcune voci non schiettamente italiane, come *l'indomani, matrina ecc.*» (Baccini, 1886b: 93); o ancora «Ciclamino Abito bianco e abito nero – Perché la parola di nuovo scritta *dinuovo?* [...] E *camera da letto* non le pare locuzione tutt'altro che italiana? Vi sono forse delle camere senza letto?» (Baccini, 1893b: 354). Forme siffatte sono da evitare a favore di altre definite, dalla stessa, «schiettamente italiane»¹⁴.

L'interesse per la correzione di forme dialettali può definirsi costante nella scrittrice, se lo si ritrova nelle prime riflessioni linguistiche proposte su *Lingua italiana*, le cui considerazioni, sicuramente meno incisive, mostrano tuttavia un'apertura maggiore nei confronti del tanto reietto dialetto:

14. Per la spiegazione dei singoli fenomeni si rimanda a De Roberto (2016: 113-114).

[...] non spaventate il fanciullo con un nuovo vocabolario irto di difficoltà: servitevi, se occorre, del suo stesso dialetto, framettendo di tanto in tanto delle voci italiane su cui vi appoggerete senza ostentazione. Il bambino, non dubitate, noterà quelle voci e le ripeterà compiacendosene. In quale altro modo impariamo noi la lingua materna? Il fanciullo, a tre anni, possiede già un ricco corredo di locuzioni senza aver avuto bisogno per impararle, di precetti o di grammatica. E se le mamme e le balie perdessero il brutto vezzo quando parlano ai loro bambini, di alterar le parole più comuni dell'uso (*mommo* per bere – *pappo* per pane – *peppo* per cappello – *pippi* per fagioli – *a cecce* per a sedere – *to to* per percuotere ecc.) i fanciulli verrebbero anche più sollecitamente al possesso della lingua parlata, o del dialetto (Baccini, 1896c: 3);

Si veda anche:

L'insegnamento della lingua materna, nella *prima classe elementare*, non può consistere che in frequenti e ben dirette conversazioni fra il maestro e l'alunno. [...] Il maestro, dunque, dovrà tener conto di questa libertà [...] di linguaggio lasciata al fanciullo [...] e si guardi bene – durante quei primissimi dialoghi – di mostrare alcun segno di disapprovazione o di disgusto. Il bambino entrerebbe subito in diffidenza e non parlerebbe più (Baccini, 1896b: 2).

Questa sostanziale differenza è da ricondurre al pubblico cui è indirizzata la rubrica: nel caso di *Piccola posta*, le interlocutrici erano per lo più *giovinette* che avevano già compiuto il quattordicesimo anno di età¹⁵; invece, *Lingua italiana* era espressamente rivolta agli insegnanti delle classi elementari, il cui compito era quello di avvicinare gradualmente i piccoli allievi alla buona lingua, impiegando (limitatamente alle prime classi) *conversazioncine* tra maestri e discenti: «Le chiacchierate dei ragazzi [...] danno modo all'insegnante di correggere errori di lingua, locuzioni sbagliate, voci dialettali» (Baccini, 1896d: 9); o ancora «Per mezzo della conversazione potrete correggere le pronunzie viziose, gl'intercalari stupidi, i vocaboli impropri o barbari, le offese alla grammatica [...]» (Baccini, 1896l: 41).

Già presente tra le pagine di *Cordelia*, l'interesse nei confronti di una lingua essenzialmente pratica, che potesse essere impiegata in contesti reali, viene ribadito con forza anche in *Lingua italiana*:

Oggi, se non vi dispiace, v'insegnerò a scrivere una letterina. [...] La lettera è per chi non c'è, per chi è lontano, per chi non può udire la nostra parola. E siccome la *lettera* non è altro che la parola *scritta*, bisogna che essa sia semplice, naturale, senza arzigogoli di frasi, senza sfaccettio di aggettivi inutili, di avverbi pesanti e di punti ammirativi...[...] Molte e molte altre cosette avrei da dirvi intorno a questa specie di componimento che è il più *necessario* nella vita [...] Non importa affatto che sappiate descrivere un tramonto, indovinare le idee d'un gatto, o interpretare l'amor patrio d'un canarino, ma che impariate a scrivere bene una lettera importa e come! (Baccini, 1896m: 43-44).

15. Addirittura non era rara la presenza di aspiranti scrittori di età superiore, o perfino quella dei genitori stessi.

Trattasi, in quest'ultima citazione, di un concetto che la Baccini destina ad una quinta classe, costituita da alunni ritenuti evidentemente maturi e, quindi, pronti a usi più complessi del linguaggio.

5.2. La rubrica *Lingua italiana a confronto con le grammatiche coeve*

La prefazione a *Nozioni di grammatica italiana* (Baccini, 1890) risulta indispensabile per capire a quali modelli grammaticali la Baccini facesse riferimento e, soprattutto, perché:

Resta ora a vedere se tra le Grammatiche pubblicate fin qui ve ne siano molte che [...] si mantengano dentro a quei limiti, variati i quali, l'insegnamento cadrebbe inevitabilmente nell'arido e nel ridicolo. Se nell'espone i suoi Principii di grammatica il dotto Lambruschini non si perdesse in soverchie lungaggini e non s'indirizzasse più a' maestri che agli scolari, sarebbe difficile rinvenire una Grammatica elementare che rispondesse con maggiore chiarezza ai bisogni intellettuali del fanciullo, in cui fosse osservata con più scrupolosa diligenza la legge di gradazione, dove l'aridità della disciplina venisse compensata e direi quasi nascosta dalla sapiente festività della forma (Baccini, 1890: 4).

Nelle pagine che seguono, tra i modelli considerati positivi, la scrittrice indica *Pratica e teorica della lingua italiana* (Pera, 1870), dal quale, come si vedrà, mostra di essere fortemente influenzata, non solo per la struttura estremamente dialogica adottata, ma anche per l'impostazione stessa della cronaca: entrambi gli autori, infatti, dopo aver proposto l'argomento, corredano la spiegazione con degli esercizi graduati, nei quali applicare la regola appena esposta.

Al fine di poter stabilire quanto le ideologie linguistiche presenti su *Lingua Italiana* fossero vicine alle (o lontane dalle) grammatiche allora in uso, verranno, qui di seguito, proposte delle tabelle sinottiche, miranti a raffrontare la rubrica e le grammatiche. Oltre al già citato lavoro di Pera, il confronto prenderà in esame una grammatica del filone purista, nella fattispecie la *Grammaticchetta della lingua italiana* (Moise, 1874)¹⁶, e una appartenente alla corrente manzoniana, *Grammatica italiana* (Morandi-Cappuccini, 1894).

Nella Tabella 1 si osservino le diverse modalità impiegate per la spiegazione del *verbo*, argomento proposto dalla Baccini per la terza classe:

16. Si è preferito optare per questo lavoro, opera compendiate della più vasta *Grammatica della lingua italiana* (Moise: 1867), in quanto finalizzato direttamente all'uso scolastico.

Tabella 1¹⁷

LINGUA ITALIANA BACCINI (1896)	PRATICA E TEORICA PERA (1870)	GRAMMATICHETTA DELLA LINGUA ITALIANA MOISE (1874)	GRAMMATICA ITALIANA MORANDI-CAPPUCCINI (1894)
1) [...] la parolina è, che, come avete visto, significa un'affermazione, si chiama <i>verbo</i> . E per conseguenza, tutte le parole che significheranno un'affermazione, saranno verbi. (Baccini, 1896f: 11)	La parola è nella narrazione di sopra significa un'affermazione. [...] Le parole che significano un'affermazione si chiamano verbi. (Pera, 1870: 74)	Il <i>Verbo</i> è una parte del discorso, la quale, esprimendo tempo, afferma l'azione o la passione o l'esistenza o il modo di essere d'una persona o d'una cosa. (Moise, 1874: 73)	Il <i>verbo</i> è quella parte del discorso che esprime un fatto o un'azione [...] (Morandi e Cappuccini, 1894: 128)
2) Noi sappiamo dunque che i numeri dei verbi, come quelli dei nomi, sono due: singolare e plurale. Il verbo è di numero singolare, quando afferma di una sola persona o di una sola cosa [...] Il verbo è di numero plurale, quando afferma di più persone e cose per es.: <i>I fiori</i> appassiscono, <i>I soldati</i> combattono, <i>Gli uccelli</i> volano. (Baccini, 1896h: 27)	Quanti sono i numeri dei verbi? I numeri dei verbi, come quelli dei nomi, sono due: singolare e plurale. Quando il verbo è di numero singolare? Il verbo è di numero singolare, abbiamo già detto, quando afferma di una sola persona, o di una sola cosa [...]. Quando il verbo è di numero plurale? Un verbo è di numero plurale quando afferma di più persone o cose, p. es. <i>alcuni soldati combattevano, le case rovinarono</i> . (Pera, 1870: 78)	I <i>Numeri</i> del verbo, come altrove si è detto, sono quegli stessi del nome, cioè il <i>singolare</i> e il <i>plurale</i> , secondo che il soggetto è singolare o plurale. (Moise, 1874: 79)	Il verbo ha due numeri, come il nome, <i>singolare</i> e <i>plurale</i> , secondo che il soggetto sia singolare o plurale [...] (Morandi e Cappuccini, 1894: 132)
3) «Il maestro non <i>lodava</i> mai Arturo, quando questi era presente.» A qual tempo appartiene il verbo <i>lodava</i> ? Il verbo <i>lodava</i> , oltre al dare una significazione di passato, ci dà un'idea di azione non del tutto compiuta, poiché dal maestro si seguiva a fare. Ebbene: quel tempo di verbo che afferma un'azione non del tutto compiuta, perché si continua a fare si chiama <i>imperfetto</i> . Esempio. <i>lo studiava</i> , [...] (Baccini, 1896n: 51)	– Socrate filosofo non <i>lodava</i> né amico né altra persona quando gli era presente. – A qual tempo appartiene il verbo <i>lodava</i> ? Oltre alla significazione di passato, nella voce <i>lodava</i> si trova anche l'idea di azione non al tutto compiuta, perché da Socrate si continuava a fare. Come si chiama quel tempo di verbo che afferma azione non al tutto compiuta, perché si continua a fare? Quel tempo di verbo che afferma azione non al tutto compiuta, perché si continua a fare, si chiama tempo imperfetto. [...] Sing. <i>lo studiava</i> [...] (Pera, 1870: 81)	Il <i>Passato Imperfetto</i> dinota che la cosa passata di cui si parla era incominciata, ma non finita, nel tempo in cui si pone avvenuta. – <i>Mentre i padroni CENAVANO, il ladro entrò in casa</i> . (Moise, 1874: 77)	L'imperfetto indica che un fatto, avvenuto nel tempo passato, ebbe maggiore o minore durata: <i>Egli ti ascoltava. I Romani vestivano la toga</i> . (1894:131) L'antica terminazione <i>va</i> della prima persona singolare dell'imperfetto (<i>lo lodava, temeva, credeva, vestiva</i>) cede ormai il posto a <i>vo</i> (<i>lodavo, ecc.</i>) per evitare la omonimia con la terza persona. (Morandi e Cappuccini, 1894: 146)

17. *L1* è posta come primo termine di paragone; le altre grammatiche sono state proposte in ordine cronologico. Per facilitarne la lettura, ogni esempio è stato dotato di numero arabo (solo in *L1*). Per questioni di spazio, non sono state riportate tutte le spiegazioni inerenti ai diversi argomenti, ma solo quelle ritenute esemplificative ai fini del nostro lavoro.

Nei tre esempi proposti si può immediatamente notare un'accentuata somiglianza tra i primi due modelli, molto più discorsivi e dettagliati rispetto agli altri, oltreché esposti con parole pressoché identiche; si noti, a tal proposito, addirittura l'impiego della medesima frase esemplificativa nel caso n.2: *i soldati combattono* (Baccini) e *alcuni soldati combattevano* (Pera); o ancora al n.3: *Il maestro non lodava mai Arturo quando questi era presente* (Baccini) e *Socrate filosofo non lodava né amico né altra persona quando gli era presente* (Pera). I due autori mostrano, inoltre, di perseguire entrambi il metodo induttivo, permettendo al discente di approdare alla regola tramite l'esempio diretto; le grammatiche del Moise e del Morandi appaiono, invece, legate al modello opposto, il quale antepone l'assioma alle dimostrazioni (es. n.3).

L'esempio n.1 mostra, apparentemente, un'idea di verbo diversa a seconda degli autori: nei primi due casi il verbo è definito un'affermazione, nel Moise esso afferma un'azione e, infine, in Morandi si ritrova una definizione più vicina ai nostri tempi: il verbo serve ad esprimere un'azione o un fatto. In realtà, più che di vera e propria differenza concettuale, si tratta di una versione più sintetica e generalizzata dell'ultima definizione (Morandi).

Riguardo all'uso dell'imperfetto (es. n. 3) si noti che solamente la grammatica del Morandi consiglia di sostituire l'antica terminazione della prima persona singolare *-va*, con *-vo*, evitando, in tal modo, confusione tra questa e la terza persona singolare; gli altri modelli, invece, restano saldamente ancorati alla tradizione. Se questo potrebbe passare inosservato per il Pera (data l'altezza cronologica) ed essere considerato del tutto normale per il Moise (data la sua natura espressamente purista), lo stesso non può dirsi per la Baccini, il cui intervento su rivista è addirittura posteriore di due anni rispetto alla grammatica manzoniana¹⁸. Anche in questo caso, inoltre, la definizione del Morandi è la più sintetica (e priva della notazione sull'incompiutezza dell'azione), mentre quella della Baccini, sulla scorta del Pera, si dilunga per fornire spiegazioni con il minor grado possibile di implicitezza.

18. Già in Petrocchi (1887: 44) si leggeva: «La prima persona dell'imperfetto fa più comunemente *Ero* e *Avevo*, che *Era* e *Avea*; e meglio sarà attenersi a quella, perché distingue meglio».

Nella Tabella 2 si osservi la trattazione dell'*avverbio* (esposto per la quarta classe):

Tabella 2¹⁹

LINGUA ITALIANA BACCINI (1896)	PRATICA E TEORICA PERA (1870)	GRAMMATICHETTA DELLA LINGUA ITALIANA MOISE (1874)	GRAMMATICA ITALIANA MORANDI-CAPPUCCINI (1894)
1) [...] Vi ho già detto che alcuni di essi accennano al <i>modo</i> , ossia alla <i>maniera</i> con cui viene affermata dal verbo una data azione [...] questi si chiamano avverbi di <i>maniera</i> , appunto perché si risolvono colla parola <i>maniera</i> . Ve ne sono altri detti di <i>quantità</i> , appunto perché si risolvono colla parola <i>quantità</i> [...] Vi sono avverbi detti di <i>luogo</i> , che si possono risolvere colla parola <i>luogo</i> , o anche rispondendo alla parola <i>dove</i> [...] Gli avverbi di <i>tempo</i> sono quelli che si possono risolvere colla parola <i>tempo</i> , o anche rispondendo alla parola <i>quando</i> [...] Vi sono poi avverbi d' <i>ordine</i> [...] Ve ne ha di <i>preferenza</i> [...] Vi sono avverbi di <i>similitudine</i> , i quali si usano quando si vogliono confrontare due cose [...] Gli avverbi di <i>dubbio</i> , sono quelli che significano probabilità o incertezza [...] (Baccini, 1896i: 36)	[...] Vi sono dunque varie specie di avverbi? Sì, vi sono molte specie di avverbi, secondo il loro diverso significato, cioè avverbi di <i>maniera</i> , di <i>quantità</i> , di <i>luogo</i> , di <i>tempo</i> , di <i>preferenza</i> , di <i>similitudine</i> , di <i>dubbio</i> . (Pera, 1870: 136-137)	Per rispetto alla diversa loro significazione si dividono gli avverbi in Avverbi di <i>tempo</i> , di <i>luogo</i> , di <i>quantità</i> , di <i>similitudine</i> , di <i>qualità</i> o di <i>modo</i> , di <i>affermazione</i> , di <i>negazione</i> . (Moise, 1874: 120) ¹	Il maggior numero degli avverbi si compone de' <i>qualificativi</i> , che per lo più si riferiscono al verbo, qualificandone l'azione; e hanno perciò, rispetto a lui, lo stesso ufficio che hanno, rispetto al nome, gli aggettivi qualificativi: [...] Lo guardò amorevolmente (Gli diede uno sguardo amorevole) [...] (1894: 205) Gli altri avverbi, si suol dividerli in molte classi, secondo le diverse relazioni che esprimono; e le relazioni principali sono: a) La <i>maniera</i> : come, comunque, così [...] b) Il <i>tempo</i> [...] c) Il <i>luogo</i> [...] d) La <i>quantità</i> [...] e) L' <i>ordine</i> [...] f) L' <i>affermazione</i> [...] g) La <i>negazione</i> [...] h) Il <i>dubbio</i> [...] i) L' <i>aggiunzione</i> [...] (Morandi e Cappuccini, 1894: 206-207) ²

L'avverbio, categoria dei *mal definiti* per antonomasia, presenta qui delle sostanziali divergenze riguardanti la classificazione delle diverse tipologie: in *L1* e in *Teorica e pratica* mancano le categorie avverbiali di *affermazione* e *negazione*, presenti invece sia nel modello purista, che in quello manzoniano (dove figurano anche gli avverbi d'*aggiunzione*). Forse sarebbe più interessante osservare che gli avverbi definiti di *maniera* o *modo* nei primi due modelli diventano di *qualità* in Moise e *qualificativi* in Morandi-Cappuccini, dove, addirittura, sotto l'etichettatura di avverbi di *maniera*, si catalogano le forme *come*, *comunque* e *così*. Nulla di nuovo, dunque, per tale categoria, soggetta da sempre alla scarsa coerenza dei manuali e dei loro compilatori.

19. Le considerazioni rinvenute sulla *Grammatichetta della lingua italiana* del Moise e sulla *Grammatica italiana* di Morandi-Cappuccini non riportano alcuna definizione, ma esclusivamente una serie di esempi (non trascritti in tabella) per ogni categoria avverbiale menzionata.

Per quanto concerne invece il *nome* (trattato nella seconda classe), la differenza più rilevante tra i diversi modelli consiste nella suddivisione dei sostantivi in quattro declinazioni, proposta ancora sia da Pera (Pera, 1870: 33-37), sia da Morandi (Morandi-Cappuccini, 1894: 54-65)²⁰; ripartizione che invece risulta totalmente assente in *LI*, dove la Baccini si concentra unicamente su questioni di *numero* e di *genere*: «Ogni persona e ogni cosa ha il suo *nome* [...] *I nomi servono ad indicare le persone e le cose*» (Baccini, 1896e: 10); «Quando, dunque, un nome indica una cosa sola o una sola persona, si dice che quel nome appartiene al *numero singolare*. Ma se il nome indicasse più cose o più persone, appartenerebbe al *numero plurale*. Vi pare d'aver capito? [...] Il nome *penna* appartiene al singolare, ma *penne* al plurale» (Baccini, 1896g: 26).

6. Conclusioni

Abbiamo avuto modo di vedere come gli interventi bacciniani abbiano fatto di *Lingua italiana* una cronaca linguistica sostanzialmente bipolare, ospitante al suo interno riflessioni di ordine grammaticale, miste ad altre di natura ideologico-linguistica. Il volto della rubrica, come già accennato, non fu però sempre il medesimo: se, infatti, l'originaria struttura pentapartita fu mantenuta inalterata da tutti i collaboratori, diversa sorte toccò invece ai contenuti (ideologico-linguistici con Mariani e Cannone, grammaticali con la Zanotti).

Rubrica ben articolata e completa, trattante i diversi ambiti del nostro idioma (dalla fonetica ai temi di componimento), *Lingua italiana* si proponeva come un utile strumento da affiancare (non da sostituire) ai manuali scolastici d'uso. A tal proposito, facendo riferimento a ciò che è stato osservato nelle pagine precedenti, si potrebbe, forse, tentare di abbozzare il profilo ideologico-linguistico della Baccini.

Studi intorno alla sua produzione extrascolastica (De Roberto, 2016) ci permettono di rilevare una sostanziale propensione per scelte linguistiche di ordine manzoniano, che tuttavia, di tanto in tanto, cedono il passo a qualche sporadico tratto premanzoniano. In merito a ciò si osservi il persistere di forme verbali con enclisi pronominale (ad esempio *avvi* ed *èvvi*): siffatte scelte ribadiscono, ancora una volta, la forte influenza subita dalla grammatica di Francesco Pera (1870), nella quale si legge:

20. Il Moise non parla invece di declinazioni, ma tra gli «accidenti del nome» menziona (oltre al Genere, al Numero e all'Alterazione) il Rapporto che «corrisponde al Caso de' Latini» e «ci dimostra i varj officj ch'esso [il nome] esercita nel discorso» (1874: 47).

Le particelle pronominali si collocano o prima o dopo certe parole [verbi], p. es. *si nutre e nutresi*. [...] Le particelle pronominali che stanno prima sono separate, p. es. *ti perdonò*; quelle che stanno dopo sono congiunte, p. es. *perdonòtti*. [...] In questo esempio si è raddoppiata la consonante della particella *ti*, perché quando tali particelle sono congiunte a parole che terminano con l'accento, raddoppiano la consonante [...] (Pera, 1870: 66).

Esse mostrano, nel contempo, un netto distacco dalla normativa proposta nella grammatica di Morandi-Cappuccini (1894), contemporanea all'autrice: «*Mi, ti, lo, la, ci, vi, li, le, ne*, comunemente, nella prosa, si premettono al verbo; ma lo seguono quando esso sia imperativo, o infinito, o gerundio, o participio.» (Morandi-Cappuccini, 1894: 117).

Oscillazioni simili sono state riscontrate anche nei suoi interventi normativi su *Lingua Italiana*: se per quanto concerne il *nome*, infatti, l'autrice si propone come innovatrice, abbandonando il tradizionale sistema dei casi (ancora proposto da Morandi-Cappuccini), lo stesso non può essere affermato per il *verbo*, sezione in cui la Baccini, suggerendo l'impiego dell'antica desinenza dell'imperfetto, mostra di essere ancora saldamente legata alla tradizione.

Non va taciuta, inoltre, la sua spiccata modernità nei confronti delle questioni allora più dibattute; modernità mostrata sia nel favorire l'impiego di forme dialettali nelle conversazioni con gli alunni (sia pure limitatamente alla prima classe), sia anche nel proporre (o meglio, imporre) l'uso di una scrittura chiara e appropriata che non facesse sfoggio di alcuna sontuosità, né di virtuosismi stilistici o poetismi d'accatto, nonostante l'invito, talora, a preferire forme lessicali più ricercate alla più comuni.

Anche gli interventi su rivista, dunque, conducono alla medesima conclusione: complessità e interesse della figura di Ida Baccini, scrittrice, insegnante e giornalista il cui profilo ideologico-linguistico risulta di carattere preminentemente filomanzoniano, inframmezzato, talora, da rari tratti filotradizionalisti.

Bibliografia

- Ascoli, Graziadio Isaia (1875/1982), «Relazione al IX Congresso Pedagogico Italiano», in Marino Raicich (1981), *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa, Nistri-Lischi, p. 425-431.
- Baccini, Ida (1885), [Senza titolo], nella rubrica *Piccola posta, Cordelia. Giornale per le giovinette*, n° 5, p. 54.
- Baccini, Ida (1886a), [Senza titolo], nella rubrica *Piccola posta, Cordelia. Giornale per le giovinette*, n° 5, p. 93.
- Baccini, Ida (1886b), [Senza titolo], nella rubrica *Piccola posta, Cordelia. Giornale per le giovinette*, n° 5, p. 93.
- Baccini, Ida (1887), [Senza titolo], nella rubrica *Piccola posta, Cordelia. Giornale per le giovinette*, n° 7, p. 102.
- Baccini, Ida (1890), *Nozioni di grammatica italiana esposte secondo il metodo intuitivo ad uso delle scuole elementari*, Firenze, Bemporad e Figlio, coll. «Biblioteca scolastica» [1ª ed. 1882].
- Baccini, Ida (1893a), [Senza titolo], nella rubrica *Piccola posta, Cordelia. Giornale per le giovinette*, n° 14, p. 336.
- Baccini, Ida (1893b), [Senza titolo], nella rubrica *Piccola posta, Cordelia. Giornale per le giovinette*, n° 14, p. 354.
- Baccini, Ida (1896a), [Senza titolo], nella rubrica *Lingua italiana, Didattica per le scuole elementari*, supplemento della rivista *La Rassegna Scolastica*, n° 1, p. 2.
- Baccini, Ida (1896b), [Senza titolo], nella rubrica *Lingua italiana, Didattica per le scuole elementari*, supplemento della rivista *La Rassegna Scolastica*, n° 1, p. 2.
- Baccini, Ida (1896c), [Senza titolo], nella rubrica *Lingua italiana, Didattica per le scuole elementari*, supplemento della rivista *La Rassegna scolastica*, n° 1, p. 3.
- Baccini, Ida (1896d), [Senza titolo], nella rubrica *Lingua italiana, Didattica per le scuole elementari*, supplemento della rivista *La Rassegna Scolastica*, n° 1, p. 9.
- Baccini, Ida (1896e), [Senza titolo], nella rubrica *Lingua italiana, Didattica per le scuole elementari*, supplemento della rivista *La Rassegna Scolastica*, n° 1, p. 10.
- Baccini, Ida (1896f), [Senza titolo], nella rubrica *Lingua italiana, Didattica per le scuole elementari*, supplemento della rivista *La Rassegna Scolastica*, n° 1, p. 11.
- Baccini, Ida (1896g), [Senza titolo], nella rubrica *Lingua italiana, Didattica per le scuole elementari*, supplemento della rivista *La Rassegna Scolastica*, n° 1, p. 26.
- Baccini, Ida (1896h), [Senza titolo], nella rubrica *Lingua italiana, Didattica per le scuole elementari*, supplemento della rivista *La Rassegna Scolastica*, n° 1, p. 27.

- Baccini, Ida (1896i), [Senza titolo], nella rubrica *Lingua italiana, Didattica per le scuole elementari*, supplemento della rivista *La Rassegna Scolastica*, n° 1, p. 36.
- Baccini, Ida (1896l), [Senza titolo], nella rubrica *Lingua italiana, Didattica per le scuole elementari*, supplemento della rivista *La Rassegna Scolastica*, n° 1, p. 41.
- Baccini, Ida (1896m), [Senza titolo], nella rubrica *Lingua italiana, Didattica per le scuole elementari*, supplemento della rivista *La Rassegna Scolastica*, n° 1, p. 43-44.
- Baccini, Ida (1896n), [Senza titolo], nella rubrica *Lingua italiana, Didattica per le scuole elementari*, supplemento della rivista *La Rassegna Scolastica*, n° 1, p. 51.
- Baccini, Ida (2004), *La mia vita: ricordi autobiografici*, a cura di Lorenzo Cantatore, Milano, Unicopli.
- Barbagli, Marzio (1974), *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Bonetta, Gaetano (1981), *Istruzione e società nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo, Sellerio.
- Bonetta, Gaetano (1990), «Scuola laica e scuola cattolica in Sicilia tra '800 e '900» in *Chiesa e società urbana in Sicilia (1890-1920)*, Catania, Atti del convegno di Studi, p. 213-42.
- Bonghi, Ruggiero (1856), *Lettere critiche di Ruggiero Bonghi: perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, Milano, Colombo-Perelli.
- Cannone, Tito Livio (1902a), [Senza titolo], nella rubrica *Lingua italiana, Didattica pratica per le scuole elementari*, supplemento della rivista *La Rassegna Scolastica*, n° 7, p. 2.
- Cannone, Tito Livio (1902b), [Senza titolo], nella rubrica *Lingua italiana, Didattica pratica per le scuole elementari*, supplemento della rivista *La Rassegna Scolastica*, n° 7, p. 17.
- Cannone, Tito Livio (1903), [Senza titolo], nella rubrica *Lingua italiana, Didattica pratica per le scuole elementari*, supplemento della rivista *La Rassegna Scolastica*, n° 8, p. 2.
- Cannone, Tito Livio (1906), [Senza titolo], nella rubrica *Dalle cose alla lingua, Didattica pratica per le scuole elementari*, supplemento della rivista *La Rassegna Scolastica*, n° 11, p. 3.
- Catricalà, Maria (1991), *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Cesari, Antonio (1810/2002), *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, Roma-Padova, Antenore.
- Chiosso, Giorgio (1992), *I periodici scolastici nell'Italia del secondo Ottocento*, Brescia, Editrice La Scuola.
- Cortelazzo, Manlio (1983), «Dall'abate Cesari a Tullio De Mauro. Il dialetto nei libri per le scuole venete», in Manlio Cortelazzo (ed.), *Guida ai dialetti veneti*, Padova, CLEUP, p. 85-122.
- Curti, G., (1897), «I compiti scolastici», *Didattica per le scuole elementari*, supplemento della rivista *La Rassegna Scolastica*, n°1, p. 60-62.

- Demartini, Silvia (2014), *Grammatica e grammatiche in Italia nella prima metà del Novecento*, Firenze, Franco Cesati Editore.
- De Roberto, Elisa (2016), «A scriver come si parla si guadagna un tanto». Ida Baccini e l'insegnamento dell'italiano», in Giuseppe Polimeni e Franco Pierno (ed.), *Nuovo italiano*, Firenze, Cesati, p. 91-115.
- Gensini, Stefano (2005), *Breve storia dell'educazione linguistica dall'Unità a oggi*, Roma, Carocci.
- Giannitrapani, Domenico (1897a), [Senza titolo], nella rubrica *Lingua italiana, Didattica per le scuole elementari*, supplemento della rivista *La Rassegna Scolastica*, n° 1, p. 57.
- Giannitrapani, Domenico (1897b), [Senza titolo], nella rubrica *Lingua italiana, Didattica per le scuole elementari*, supplemento della rivista *La Rassegna Scolastica*, n° 1, p. 73.
- Giannitrapani, Domenico (1899), «Per intenderci», *La Rassegna Scolastica*, n° 4, p. 478.
- Giansiracusa, G[aetano] (1897), «Dell'insegnamento della lingua nelle nostre scuole elementari», *Didattica per le scuole elementari*, supplemento della rivista *La Rassegna Scolastica*, n° 1, p. 57-60.
- Liberto, M.(1880-1881), «La stampa scolastica italiana», *La scuola italiana*, n° 1, p. 86-87.
- Marchetti Chini, Bice (1891), *Ida Baccini*, Firenze, Le Monnier.
- Marciano, Annunziata (2004), *Alfabeto ed educazione. I libri di testo nell'Italia post-risorgimentale*, Milano, Franco Angeli, p. 58-60.
- Mariani, Raffaele (1897a), [Senza titolo], nella rubrica *Lingua italiana, Didattica per le scuole elementari*, supplemento della rivista *La Rassegna Scolastica*, n° 1, p. 73.
- Mariani, Raffaele (1897b), [Senza titolo], nella rubrica *Lingua italiana, Didattica per le scuole elementari*, supplemento della rivista *La Rassegna Scolastica*, n° 1, p. 82.
- Mariani, Raffaele (1897c), [Senza titolo], nella rubrica *Lingua italiana, Didattica per le scuole elementari*, supplemento della rivista *La Rassegna Scolastica*, n° 1, p. 89.
- Moise, Giovanni (1874), *Grammatichetta della lingua italiana*, Firenze, Tip. Del Vocabolario.
- Monastra, Alessandra (in stampa), «Contributi alla storia della didattica dell'italiano: gli interventi di Leopoldina Zanotti in *Lingua italiana*», *La Lingua italiana. Storia, strutture, testi*, Pisa/Roma, Fabrizio Serra editore.
- Morandi, Luigi e Cappuccini, Giulio (1894), *Grammatica italiana. Regole ed esercizi per uso delle scuole ginnasiali, tecniche e normali*, Torino, Paravia.
- Oliviero, Stefano (2007), «Le riviste per la scuola. Periodici Bemporad dal 1890 al fascismo» in Carla Ida Salviati, Aldo Cecconi (ed.), *Paggi e Bemporad, editori per la scuola. Libri per leggere, scrivere e far di conto*, Firenze, Giunti, p. 193-227.

- Ottino, Giuseppe (1875), *La stampa periodica, il commercio dei libri e la tipografia in Italia*, Milano, Brigola.
- Parato, Giovanni (1867), «Ai nostri Associati», *La guida del maestro elementare italiano*, n° 3, p. 801-802.
- Pera, Francesco (1870), *Pratica e teorica della lingua italiana*, Firenze, Felice Paggi editore. [1^a ed. 1863].
- Petrocchi, Policarpo (1887), *Grammatica della lingua italiana: per le scuole elementari inferiori*, Milano, Treves.
- Polimeni, Giuseppe (2011), «Il troppo e il vano della lingua: l'ideale della proprietà espressiva dal dibattito linguistico alla scuola italiana dopo l'Unità», *La lingua italiana. Storia, strutture, testi*, n° 7, p. 81-103.
- Porciani, Ilaria (ed.) (1983), *Editori a Firenze nel secondo Ottocento*, Firenze, Olschki.
- Zanotti, Leopoldina (1899), [Senza titolo], nella rubrica *Lingua italiana, Didattica per le scuole elementari*, supplemento della rivista *La Rassegna Scolastica*, n° 3, p. 147.



TITRE: LE IDEE LINGUISTICHE DI MARIO MEDICI NELLE PAGINE DEL *GATTO SELVATICO*

AUTEUR(S): SCAVUZZO, CARMELO, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 5

PAGES: 68 - 82

ISSN: 2369-6761

DIRECTEURS: WIM REMYSEN, SABINE SCHWARZE ET JUAN ANTONIO ENNIS

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/11230](http://hdl.handle.net/11143/11230)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/11230](https://doi.org/10.17118/11143/11230)

Le idee linguistiche di Mario Medici nelle pagine del *Gatto selvatico*

Carmelo Scavuzzo, Università degli studi di Messina
cscavuzzo @ unime . it

Riassunto: Il saggio analizza alcune brevi note del linguista Mario Medici apparse nel *Gatto selvatico*, rivista dell'Eni pubblicata dal luglio del 1955 al marzo del 1965. Lo studioso di Scandiano registra i mutamenti della lingua del suo tempo, in particolare il rinnovamento terminologico provocato dai progressi della scienza e della tecnica; attraverso le parole nuove o straniere egli intende segnalare con taglio divulgativo le spinte innovatrici che agivano sulla lingua italiana e sollecitare la formazione di una consapevolezza linguistica, a quest'altezza cronologica ancora privilegio di pochi. Una noterella grammaticale (*gli* usato come dativo femminile e come dativo plurale) e una scheda di onomastica sulla necessità di anteporre il nome al cognome confermano l'intento essenzialmente pedagogico di Medici. Ne vien fuori l'azione garbata di un linguista schietto che parla ai lettori più o meno colti di una rivista aziendale e li esorta a rispettare la lingua materna e nazionale.

Parole chiave: lessico, forestierismi, neologismi, contemporaneo, storia della lingua italiana

Abstract: This paper analyzes some brief notes of linguist Mario Medici, written for the ENI's magazine "Il gatto selvatico" (lit. *Wildcat*). The magazine was published from July 1955 to March 1965. Medici keeps track of the changes in the Italian language of his time, especially writing about the terminology renewal caused by advances in science and technology. Through new and foreign words, he intends to report innovative cutting forces acting on the Italian language. By adopting a friendly style, he wants to build a metalinguistic awareness in the readers: an awareness still very elitist, at this time. A brief grammar note (the dative *gli* used as feminine and as plural) and a brief page on proper names about the necessity of putting the first name before the surname confirm Medici's pedagogical approach. Medici's articles draw back a gentle and sincere linguist who speaks to more or less cultivated readers of a company magazine: he urges these readers to respect their own national language.

Keywords: lexicon, foreign words, neology, contemporary Italian, history of Italian language

1. Introduzione: la rivista

Il gatto selvatico è la rivista voluta dal fondatore dell'Eni (Ente nazionale idrocarburi), l'ingegnere Enrico Mattei, e pubblicata con cadenza mensile dal luglio del 1955 al marzo del 1965¹. La diresse il poeta Attilio Bertolucci che in quegli anni insegnava a Roma storia dell'arte; sua l'idea del nome, prontamente accolto da Mattei come «immaginoso»: *gatto selvatico* traduceva alla lettera l'inglese *wildcat* e indicava il 'pozzo esplorativo'².

Concepito come un moderno rotocalco, accessibile a un largo pubblico, il giornale si apriva con due rubriche fisse: "buca delle lettere" e "diario del mese"; ospitava le lettere dei lettori e quella del direttore, dando spazio e risalto alle attività dell'Eni. Lo stesso Mattei affrontava talvolta i problemi, politici e no, connessi all'energia. Di storia dell'arte si occupava Attilio Bertolucci, in genere nell'ultima pagina³. All'intrattenimento rispondevano le vignette del disegnatore Mino Maccari⁴, i giochi enigmistici, i racconti umoristici e le rubriche destinate ad argomenti (cucina, moda, sport) che da sempre attraggono un ampio pubblico. Enzo Forcella fissava l'obiettivo sui fatti di costume (cf. Bertolucci, 2008: 11-12), Giulio Cattaneo sulle buone maniere e sul galateo. Impegno più profondo circolava in altre sezioni del giornale riflettenti d'avvicino la curiosità intellettuale di Bertolucci, per la varietà degli argomenti (letteratura, storia, cinema, diritto, scienza, economia, lingua, storia dell'arte, ecc.) e per lo spessore intellettuale degli autori chiamati a trattarli. Vi troviamo, sia pure in modo desultorio o sporadico, scrittori illustri o destinati a diventare tali (Anna Banti, Riccardo Bacchelli, Giorgio Bassani, Giuseppe Berto, Alberto Bevilacqua⁵, Italo Calvino, Carlo Emilio Gadda, Natalia Ginzburg, Leonardo Sciascia); critici letterari (Enzo Siciliano, Giacinto Spagnoletti, Francesco Squarcia) e cinematografici (Pietro Bianchi, Callisto Cosulich, Pasquale Ojetti, Pietro Pintus), storici dell'antichità (Luigi Pareti), classicisti e traduttori (Giuseppe Tonna), storici e critici d'arte (Alessandro Parronchi, Roberto Tassi, Marisa Volpi), critici musicali (Gian Paolo Minardi)⁶, giuristi (Gino Giugni), linguisti (Mario Medici), pittori (Antonino Virduzzo), poeti (Giorgio Caproni, Maria Luisa Spaziani); fa capolino anche il nome di Gianni Pasquarelli che sarebbe diventato direttore generale della Rai. Non mancano autori stranieri:

1. *Il gatto selvatico* (da qui in avanti: GS) s'inserisce nella schiera delle riviste aziendali che a metà del Novecento furono un punto di riferimento culturale. Andranno ricordate almeno *Comunità* (1946) fondata e diretta da Adriano Olivetti; *Pirelli* (1948) e *Civiltà delle macchine* (1953) dirette dal poeta e ingegnere Leonardo Sinisgalli. Le accomunava la volontà di favorire il dialogo tra la fabbrica e l'uomo, tra la scienza e le molteplici espressioni della cultura umanistica. Cf. Arnaldi (1957); Di Stefano (2006); Marchetti (2011); Delattes (2013); Page (2013); Belloni (2014: 4); Clemenzi (2015).

2. Si veda l'intervento di Enrico Mattei nel numero inaugurale della rivista (GS, luglio 1955, p. 3).

3. Andrà notato che dal 1950 Attilio Bertolucci collaborava alla rivista *Paragone*: prevedibile che nel suo interesse per la Storia dell'arte abbia agito il magistero scientifico di Roberto Longhi nell'Università di Bologna.

4. Il commento di una notizia affidato a un disegno è fenomeno non comune ai giornali del tempo; a Mino Maccari si deve la coniazione di *Strapaese* (cf. Migliorini, 1990: 160).

5. Il giovane Alberto Bevilacqua è uno dei tanti intellettuali parmigiani coinvolti nell'esperienza del *Gatto selvatico* e riuniti da Pier Paolo Pasolini all'ombra di una calzante etichetta: *Officina parmigiana*.

6. Gian Paolo Minardi insieme con altri collaboratori del *Gatto selvatico* si ritroverà a condividere l'esperienza della rivista *Palatina*, voluta nel 1957 da Pietro Barilla e Attilio Bertolucci.

il poeta e drammaturgo americano Thomas Stearns Eliot, il filosofo e sociologo tedesco Friedrich Pollock: tutti collaboratori autorevoli che intravidero nelle pagine di una rivista aziendale la possibilità di una concreta azione educatrice e non esitarono a dare il loro contributo di qualità. Di diversa estrazione e formazione, essi non disdegnarono l'idea di un giornale d'impronta popolare, programmaticamente pensato anche per i momenti di svago dei lavoratori dell'Eni e dei loro familiari, aperto sulla realtà della vita degli uomini e capace di dialogare col pubblico in modo semplice, anche di varia umanità.

2. Gli interventi linguistici di Mario Medici

Mi occuperò qui delle rubriche linguistiche (“Parole nuove”, “Note grammaticali”, “Note di lingua”, “Grammatica”) curate da Mario Medici (Scandiano, Reggio nell'Emilia, 1924 - Roma, 1992), lessicografo e storico della lingua italiana, con una forte consuetudine coi linguaggi settoriali (la politica, il cinema, lo sport, la pubblicità)⁷. Medici collaborò con *Il gatto selvatico* a partire dal luglio del 1955 fino al novembre del 1958 con una serie di brevi articoli, della durata media di poche righe ciascuno, con frequenza non regolare (le rubriche compaiono solo in alcuni numeri della rivista). Considererò qui soltanto alcuni interventi a mio parere più significativi, in quanto attenti a parole nuove, per l'epoca, o a fenomeni di attrito tra norma e uso.

Mano sobria, quella del linguista di Scandiano, buona a ridurre le sottigliezze grammaticali a uno stile moderato e semplice, che rispondeva alle aspettative dei lettori del giornale. Lo tengono lontano dalla pedanteria il senso della misura e il desiderio di suscitare interesse per i problemi della nostra lingua in un pubblico che operava sì nel medesimo ambito lavorativo, ma era diverso per cultura e diversamente parlante. Per discrezione ricordano, le note di Medici, quelle ben più erudite che Bruno Migliorini con impareggiabile serietà comunicativa affidava nello stesso torno di tempo alle pagine del *Corriere della Sera*, del *Tempo* e della *Nazione*.

Certo, all'altezza del *Gatto selvatico*, il mito della lingua elegante, di matrice dannunziana, era ormai declinante, e questo suggeriva a Medici di tenersi un po' distante dai temi letterari, di guardare all'italiano comune e di concentrare l'interesse sul dettaglio minuto della regola grammaticale o sulla singola parola; sono interventi di respiro corto, anche minimi, episodi indubbiamente marginali all'interno della grande storia linguistica italiana, sufficienti tuttavia a favorire anche nelle famiglie dei dipendenti dell'Eni il formarsi di una coscienza linguistica che nel passato era stata privilegio pressoché esclusivo dei ceti colti.

7. Meritorio l'interesse del *Gatto selvatico* per le sorti della lingua nazionale. Basti ricordare come nel giugno del 1960 (p. 34) la rubrica “Il libro del mese” ospitasse la recensione di Corrado Corradi alla *Storia della lingua italiana* di Bruno Migliorini e già nell'indice opportunamente si segnalasse la ricorrenza del primo millennio della nascita della nostra lingua.

Nel decennio del *Gatto selvatico* l'italiano si avviava a diventare finalmente lingua nazionale; nella testimonianza di Mario Medici c'è la consapevolezza che le condizioni linguistiche della società italiana erano ormai mutate e che la lingua vera, quella quotidiana, era da discutere con mente libera da suggestioni e indugi d'impronta puristica.

Quelle di Medici ci appaiono le discussioni garbate di un linguista che si cimenta, attraverso le pagine di una rivista non specialistica, nel campo aperto dell'azione civile e si rivolge con toni distesi anche al lontano perforatore di un pozzo di petrolio, col nobile intento di ricordargli il valore dell'identità individuale e nazionale della lingua materna. Le osservazioni intorno a stranierismi e neologismi rivelano il suo interesse dominante per la contemporaneità; in genere, si tratta di brevi testi che avevano il merito d'invocare il giusto rispetto della nostra lingua e insieme di stimolare qualche riflessione sulle cause dei mutamenti linguistici⁸. Verrebbe da dire che le rubriche del *Gatto selvatico*, non solo quelle linguistiche, si sforzassero di parlare alla spontaneità intrinseca e profonda dei lettori, a prescindere dalla loro diversa cultura.

Ma è tempo di passare a un minuto esame degli articoli di Medici.

Le pagine del *Gatto selvatico* ci dicono che l'obiettivo del linguista è stabilmente fissato sul movimento lessicale dell'italiano, e in particolare sul processo di rinnovamento terminologico provocato dalla trasformazione industriale dell'Italia. La sua vigile attenzione alla contemporaneità, se non c'inganniamo, si alimenta del desiderio di segnalare ai lettori le spinte innovatrici che percorrevano la lingua del tempo e che esponevano il loro spontaneo parlare a un'inevitabile mutevolezza. Il radicato rigore critico dello storico della lingua di professione qui cede il passo all'agilità del corsivista di giornale, consapevole che anche la breve scheda su una singola parola può essere preziosa per dare un'immagine più precisa della lingua di ogni giorno⁹.

8. Può essere utile riportare qui le parole che chiudono la grammatica di Alfredo Panzini (1933: 92): «non deve meravigliare se al rinnovamento della vita corrisponda anche un rinnovamento della parola». Analogo atteggiamento di distacco aveva mostrato il Panzini di fronte ai neologismi registrati nel *Dizionario moderno* (cf. Serianni, 2013: 77-78).

9. Era questo l'autorevole convincimento di Bruno Migliorini che tra il 1930 e il 1940 all'italiano contemporaneo aveva dedicato due saggi (*Lingua contemporanea*, Firenze, Sansoni, 1938 e *Saggi sulla lingua del Novecento*, Firenze, Sansoni, 1941) e che attraverso molte rubriche radiofoniche e giornalistiche toccava i problemi vivi della nostra lingua. Anche sulla sensibilità di Medici, come di altri autorevoli linguisti coevi, avrà agito la ben nota sentenza dello studioso rodigino: *nulla dies sine scheda* (cf. Baldelli, 1979: 20).

3. Alcuni neologismi, calchi e derivati commentati da Medici

Nel GS dell'agosto 1955 (p. 14) Medici registra tra i neologismi *audiovisivo*, un latinismo formato di due elementi ricalcati sull'inglese *audio-visual*¹⁰. Il termine deve origine e fortuna al cinema e alla televisione, ovvero a mezzi di comunicazione¹¹ che avrebbero mostrato (la seconda più del primo) negli anni avvenire una notevole forza espansiva e una straordinaria funzione unificante. *Audiovisivo* si è rapidamente volgarizzato ed è diventato di dominio comune (in ambito didattico *contenuti a., materiali a., strumenti a., sussidi a.* sono oggi espressioni di larga circolazione): la sua è la sorte toccata ad altre parole della tecnica radiotelevisiva e cinematografica (si pensi a *sintonizzare* o all'uso figurato di *carrellata, rallentatore, sincronizzare, messa a fuoco, primo e primissimo piano*, ecc.: cf. Migliorini, 1990: 47), che si sono impiantate da tempo nel vocabolario di massa, conservando tuttavia lo stigma della loro specializzazione tecnica originaria. Il DELIN (s.v. *audio-*) assegna la prima attestazione del termine proprio al 1955 (*Dizionario enciclopedico italiano*) e ci testimonia che Medici seppe cogliere il momento giusto per segnalarne la nascita.

Plafoniera è una delle parole nuove discusse nel GS del gennaio 1956 (p. 15). Medici osserva che si tratta di un adattamento del francese *plafonnier* (da *plafond* 'soffitto'), disapprovato come «deplorevole» da «un noto linguista». Mette conto di ricordare che qui il termine non è rifiutato come un intruso, ma se ne segnala solo una certa diffusione e la facilità d'impiego («dicendo la cosa con una parola sola») rispetto alla possibile alternativa di una lunga perifrasi. Il «noto linguista» a cui si fa riferimento è Bruno Migliorini (cf. il GDLI, s.v. *plafoniera*, n. 1; Migliorini, 1990: 87).

Nel GS del settembre 1955 (p. 18) si parla di *rumorista* e *fracassone*. Medici segnala l'estensione del significato di *rumorista*¹² («dal 1952 si usa anche per designare chi, specialmente con motociclette, o anche con apparecchi sonori o strumenti musicali, disturba per l'eccessivo volume a cui alza l'apparecchio radiofonico, o per il tubo di scappamento aperto del mezzo di trasporto, i vicini o riempie di frastuono le vie») e l'uso parallelo e prevalente di *fracassone*. Nel significato di 'disturbatore chiasso-so', *rumorista* aveva sin dalla nascita poche probabilità di attecchire, dato che non si trattava di una nuova professione o di un nuovo mestiere che reclamassero l'intervento dell'onomaturgo; com'è noto, della parola l'uso ha consacrato solo il significato tecnico originario ('addetto alla produzione di effetti sonori nella registrazione di un film'), rispetto al quale quello di disturbatore ha un valore del tutto secondario¹³, ben presente comunque alla competenza di un linguista come Bruno Migliorini che puntualmente lo registra ('motociclista che si diverte a far chiasso': cf. il GDLI, s.v. *rumorista*, n.

10. Migliorini (1990: 128) segnala *audioregolatore*, altra neoformazione col prefissoide *audio-*, secondo una modalità non rara nella lingua di primo Novecento.

11. «Moderni strumenti» li definisce Mario Medici.

12. La parola non era di nuovo conio, ma risaliva a Filippo Tommaso Marinetti e ai Futuristi (1914: cf. il DELIN, s.v. *rumore*). Cf. anche *Lingua Nostra*, vol. 29 (1968), p. 94.

13. Ancora oggi, quando sentiamo o leggiamo la parola *rumorista*, la prima immagine che ci viene in mente è quella di un tecnico impegnato nella registrazione sonora di un film.

2). Un fatto è certo: *rumorista* nel suo significato primario è entrato facilmente nell'uso, almeno per il cinema e più tardi per la televisione, perché ben rispondeva a una necessità terminologica dei tempi; mentre *rumorista* 'disturbatore chiassoso' è apparso, forse, la riabilitazione inopportuna di un tecnicismo e non è riuscito ad avere il sopravvento su *fracassone* che era ed è più espressivo. Un'osservazione finale: se è vero che una medesima parola ha spesso diversi significati, è anche vero che uno di essi può scomparire o decadere. La noterella di Medici è utile perché ci ricorda che il mutamento della società e la moda possono modificare l'equilibrio, sempre instabile, tra i diversi significati di una parola.

Nel GS del gennaio 1957 (p. 20) si segnala *satelloide*, nome proposto per il satellite artificiale e foggiato con il prolifico suffisso *-oide*, di cui Medici registra opportunamente i vari significati («apparenza, somiglianza, forma, comportamento»). In proposito, Migliorini ha ricordato la diffusione del suffisso nella lingua scientifica (*asteroide*, ecc.), e la sua penetrazione nell'uso corrente (*genialoide*, ecc.: cf. Migliorini, 1975: 55; 1978: 643, 717): questo ha incoraggiato con ogni probabilità la distinzione terminologica tra satelliti naturali e no, ma non è bastato a imporre nell'uso *satelloide*, sentito come un termine settoriale, con poche possibilità di circolare fuori del recinto dei linguaggi tecnici. Sorte migliore è toccata a *planetoide*, altra parola d'uso specialistico, coniata con lo stesso elemento compositivo *-oide*¹⁴.

Sono tanti i neologismi che rispecchiano i mutamenti di vita degli Italiani del tempo. Una parola come *viario* (GS, febbraio 1957, p. 16), oggi usuale, è la testimonianza del legame della lingua con la variabile realtà quotidiana di metà Novecento, un'innovazione linguistica¹⁵ stimolata dall'aumento del traffico stradale. Medici ne osserva la presenza in espressioni come *rete viaria* o *sistemazione viaria*, destinate a diventare nel moderno linguaggio giornalistico sintagmi di uso stabile e ricorrente, quasi uno stereotipo. Quello di *viario* è comunque l'esempio, non raro, di una parola antica, un latinismo, che si piega con duttilità al significato di cui una nuova realtà avverte il bisogno. Ancora in pieno Novecento, si ricercano i modelli nel mondo antico e per le necessità terminologiche dell'italiano il vocabolario latino appare un serbatoio inesauribile, come sempre.

L'uso di *grigliare* ('cuocere alla griglia') «in fogli pubblicitari e simili» ispira a Medici una breve nota (GS, settembre 1956, p. 14). Prevedibilmente, la parola, adattamento del francese *griller*, aveva suscitato la disapprovazione dei puristi; così come *griglia* (dal francese *grille*): per il Rigutini *griglia* per *ingraticolato*, *inferriata* o *gratella* «usasi sconciamente»; sulla stessa linea troviamo il Fanfani e l'Arlià: «si usa malamente per *graticolato*; e più che malamente per *gratella*». Non dissimile la posizione del Panzini riportata da Medici: nel *Dizionario moderno* la preferenza va a *graticola* e *gratella*, ma si osserva anche come nell'uso *griglia* sia meno comune del termine *ferri* (*braciola ai ferri*), ugualmente

14. Il GDLI lemmatizza *planetoide* ma non registra *satelloide*. Cf. Migliorini (1970: 164-166; 1975: 54-55). Una formazione fortunata con *-oide* si è rivelata quella di *prefissoide*, proposto dallo stesso Migliorini (1970: 166).

15. Per il DELIN (s.v. *via*²) la voce risale al 1950 (Migliorini la registra nell'appendice al *Dizionario moderno* del Panzini). *Viario* non figura invece tra i neologismi lemmatizzati da Alessandro Niccoli, *Dizionario della lingua italiana*, Roma, Tuminelli, 1961: cf. *Lingua Nostra*, vol. 22 (1961), p. 139-140.

inviso ai puristi. Dalla noterella di Medici ai giorni nostri il passo è lungo: *griglia* ha ridotto *gratella* a variante rara e di tono sostenuto; *grigliare* mostra una buona vitalità (*verdure grigliate* si legge non di rado nella lista delle vivande dei ristoranti): sono pochi comunque ad avvertire l'origine forestiera delle due voci, largamente diffuse nello scritto e nel parlato dei nostri giorni. Quanto alla parola *ferri* ricordata dal Panzini, osserviamo che oggi *carne ai ferri* o *pesce ai ferri* sono espressioni d'uso corrente e il costrutto ritorna a ogni passo nella lingua della cucina (*pollo allo spiedo, pasta al forno, uova al tegamino, ecc.*)¹⁶.

Stesso discorso può farsi per *gemellaggio* (adattamento del francese *jumelage*: GS, giugno 1956, p. 16). Medici osserva che il termine «ha fatto la sua comparsa a proposito della venuta a Roma di una delegazione municipale parigina, che faceva seguito al viaggio compiuto a Parigi da una delegazione dell'Urbe, guidata dal sindaco, per affermare una precisa collaborazione tecnica e sociale tra le due capitali». La parola rivela che *-aggio*, uno dei suffissi d'origine francese più produttivi nel passato, continua a esser fecondo ancora in pieno Novecento: *gemellaggio* si è inserito agevolmente nel nutrito drappello di astratti (*aggiotaggio, appannaggio, drenaggio, sabotaggio, vagabondaggio, ecc.*)¹⁷ che, pure disapprovati dai puristi ed evitati talora da qualche scrittore più accurato¹⁸, vivevano nell'uso corrente. Uguale fortuna sarebbe arrisa al neonato *gemellaggio* che, stando a quel che leggiamo nel GS, andrà retrodatato rispetto al DELIN (s.v. *gemello*) che lo fa risalire al 6 novembre del 1958 (*Il Tempo*)¹⁹.

16. Sempre in tema di lingua della cucina, segnalo che in *due uova al burro* il Panzini (1933: 67) giudicava la presenza di *a* invece di *con* «poco conforme all'italiano». All'ironia di Giorgio Pasquali (1964: 13) si deve la definizione di questo costrutto come «dativo culinario».

17. «L'ambito in cui meglio si misura la forte penetrazione dei francesismi è quello astratto»: parole di Migliorini (1978: 661).

18. Basti pensare alle riserve di Migliorini (1941: 25) su un termine del cinema come *doppiaggio*, per il quale si proponeva una doppia sostituzione: *doppiatura* ('l'azione del doppiare') e *doppiato* ('il risultato del doppiare').

19. Anche per il GRADIT la prima attestazione è del 1958.

4. Qualche osservazione sulla lingua pubblicitaria

Alla lingua della pubblicità, uno degli àmbiti dominanti negli studi linguistici di Medici, è dedicato un lungo articolo, istruttivo anche nel titolo: *Anatomia dello slogan* (GS, novembre 1958, p. 22, 24)²⁰. Si richiama l'attenzione sul tipo ellittico²¹ imperativo *brindate Gancia!*²² e *comprate Pirelli!*, formule modellate sul francese *votez socialiste* e *achetez français* e destinate a larga diffusione. La particolarità di questo fortunato modulo sintattico sta nei due elementi che lo compongono: il verbo intransitivo e il cognome. La novità del costrutto non era sfuggita a Bruno Migliorini: «il verbo intransitivo non è impossibile, purché ammetta un oggetto interno; il cognome ha già pressappoco il valore di un aggettivo di relazione in costrutti del noto tipo *piazza Garibaldi*» (Migliorini, 1990: 260). Analogo lo schema di un altro messaggio pubblicitario ricordato da Medici, *viaggiate Cit!* (Cit = Compagnia italiana turismo), facilmente assimilabile alla serie precedente. Qui metterà conto di osservare la fungibilità della sigla che può essere surrogata da un elemento nominale, in questo caso da un complemento di mezzo (*viaggiate con la compagnia italiana del turismo*): questo può unirsi senza difficoltà all'intransitivo *viaggiare*, che ne permette sintatticamente l'utilizzazione (cf. Migliorini, 1990: 259, nota 41).

Diverso l'aspetto formale di un altro messaggio pubblicitario ricordato nello stesso articolo: *supercortemaggiore, la potente benzina italiana*, una frase breve ma carica di espressività e suggestione. La parola *supercortemaggiore* era il risultato del prefisso elativo *super-* applicato a Cortemaggiore, un comune nella provincia di Piacenza²³ e indicava con evidente enfasi la benzina venduta dall'Agip negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento. Largamente utilizzato per la pubblicità di prodotti del commercio e dell'industria²⁴, *super-* era ed è sentito come un prefisso particolarmente adatto a trasmettere l'idea di mutamento positivo, nella qualità oltre che nel nome della merce reclamizzata. In linea con altri ben noti composti con *super-* (*superuomo, superpotenza, superprefetto, supersonico*, ecc.), il termine *supercortemaggiore* richiamava efficacemente il significato di 'eccellenza, primato'.

20. La parola *slogan* doveva essere ormai popolare se Medici la inserisce tranquillamente nel titolo del suo articolo. Andrà notato che ancora nel 1931 il *Dizionario moderno* del Panzini non registrava il termine; *slogan* sarà accolto nell'edizione del 1935 (Migliorini, 1975: 124).

21. Sulla figura dell'ellissi nella lingua della pubblicità si vedano le osservazioni di De Mauro (1976: 229).

22. Apparso nel 1936, il tipo *brindate Gancia!* deve la sua fortuna alla pubblicità: cf. Migliorini (1990: 40) e la bibliografia ivi citata alla nota 40; Medici (1952: 489-490). In proposito, Beccaria (1988: 192-193) osserva come la lingua della politica e quella della pubblicità ricorrono ai medesimi procedimenti.

23. Nel territorio di Cortemaggiore era stato scoperto nel 1949 un giacimento di petrolio.

24. Secondo una moda che Luciano Satta (1968: 374) rifiutava come «alquanto balorda». Sulla fortuna di *super-* anche nella lingua della pubblicità cf. Altieri Biagi (1965: 88); Corti (1973: 122-123); Battaglia e Pernicone (1980: 172); Durante (1982: 268); Migliorini (1990: 155-164). Sull'influsso del modello inglese nell'italiano cf. Klajn (1972: 165).

5. Altre questioni linguistiche

Nel GS del marzo 1957 (p. 24) si parla del pronome atono *gli* con valore di dativo femminile singolare (= *a lei*) e dativo plurale (= *a loro*). Per Medici si tratta di popolarismi che possono risultare efficaci in qualche scritto letterario, ma da evitare «a stretto rigore di grammatica». Su *gli* per *le*, il suo suggerimento è in linea con la tradizionale prescrizione delle nostre grammatiche: una prescrizione univoca che ha determinato una norma ormai stabilizzata: si può dire che questa forma dativale appartenga oggi solo al parlato colloquiale, anche se esempi di *gli* per *le* sono facilmente leggibili in autori di prima grandezza (Boccaccio, Sannazaro, Machiavelli, Carducci, Verga: cf. Durante, 1970: 184). Quanto a *gli* per *loro*, il discorso è diverso; le due forme convivevano e convivono, seppure con una diversa frequenza d'uso: a tutt'oggi la forma tonica prevale su quella atona. Un dato è certo: l'origine di *gli* (esito di *illis*, forma comune ai tre generi del latino), la sua anteriorità storica rispetto a *loro* e la sua presenza in ogni secolo di storia dell'italiano non consentono di considerare errato un uso che spicca per la sua innegabile semplicità²⁵. Vero è che l'uso di *loro* permette la chiara distinzione del numero e colloca scriventi e parlanti al riparo da qualunque rischio di confusione: di qui la giusta messa in bando del pronome atono negli scritti di carattere tecnico-scientifico. Ai giorni nostri, il «rigore di grammatica» a cui fa riferimento Medici è comunque meno avvertito, almeno nei suoi presupposti teorici di matrice puristica; *gli* e *loro* rappresentano una delle tante alternative linguistiche utilizzabili sull'asse della variabilità diafasica.

Nel GS del giugno 1957 (p. 16) Medici osserva come non sia «del tutto scomparso» l'impiego della *i* prostetica davanti a *s* complicata nelle parole che seguono un'altra parola con terminazione consonantica. La sua è una posizione chiara: «non si dica o scriva: *in Ispagna, in Isvizzera, in Isvezia* [...] ma *in Spagna, in Svizzera, in Svezia*»²⁶. Colpisce tanta nettezza di prescrizione davanti a scelte ugualmente accettabili: se negli anni Cinquanta del Novecento la pròstesi della *i* è un uso di tono sostenuto avviato al declino, nell'italiano dei giorni nostri è ormai sentita come un fossile di chiara matrice letteraria. Complice la diffusione di sigle come AIDS, ADSL, AGCOM e di tanti angloamericanismi, quelle sequenze di consonanti che ancora turbavano la sensibilità linguistica di qualche italiano del Novecento, non preoccupano più di tanto i parlanti e gli scriventi contemporanei²⁷.

25. La storia di *gli* e *loro* come dativi è puntualmente ricostruita da Francesco Sabatini (cf. *La Crusca risponde*, 1995: 16-18). Può essere utile ricordare che Manzoni accoglie *gli* nella quarantana, seppure «in misura molto ridotta, sia come valori assoluti, sia rispetto ai casi in cui conserva la forma concorrente *loro*» (Serianni, 1986: 41).

26. Stando al *corpus* del *Primo tesoro* (2007), le forme prostetiche censurate qui da Medici resistono ancora nella prosa letteraria del Novecento; troviamo archiviate 8 occorrenze di *in Ispagna*: 4 Banti (*Artemisia*), 2 Alvaro (*Quasi una vita*), 1 La Capria (*Ferito a morte*), 1 Bevilacqua (*L'occhio del gatto*) e 3 di *in Isvizzera*: 2 Soldati (*Lettere da Capri*), 1 Bassani (*Cinque storie ferraresi*).

27. Sulla pròstesi di *i* è intervenuto da ultimo Luca Serianni (*La Crusca risponde*, 2014: 46).

Nel GS del maggio 1958 (p. 28) sono alcune nozioni di onomastica a dare materia a una breve nota. Oggetto dell'articoletto è la cattiva abitudine di firmarsi premettendo il cognome al nome; per Medici è una scelta «erronea» e per giunta antistorica, dato che ancora nell'alto Medioevo il nome da solo bastava per l'identificazione²⁸. A suo parere, la sequenza cognome + nome si giustifica solo nei registri anagrafici: qui l'efficacia dell'elencazione alfabetica s'impone perché favorisce e facilita la consultazione di schedari, rubriche, indici, ecc. Negli altri casi, osserva Medici, è bene seguire l'uso naturale: il nome deve precedere il cognome, perché solo l'ordine delle parole ci dice senza incertezza che in sequenze come *Rosa Romano* e *Onofrio Alessio* i nomi di battesimo sono *Rosa* e *Onofrio*, i cognomi *Romano* e *Alessio* (cf. anche Panzini, 1933: 71-72). Più di cinquant'anni ci separano da queste osservazioni: l'abitudine di anteporre il cognome al nome, per effetto anche della pervasività della lingua burocratica, si è negli anni ufficializzata a tanti livelli, talora penetrando finanche nell'uso orale, con l'effetto sgradevole che provoca ogni maniera di parlare non spontanea²⁹.

6. Conclusioni

Le brevi note di Mario Medici qui esaminate si distinguono per il taglio divulgativo distante da ogni artificioso regolismo. Lo studioso si limita a registrare la lingua dei suoi tempi, badando al concreto più che all'astratto, all'uso più che alla norma, in una parola: al funzionamento della lingua. Gli sta a cuore la sincronia dell'uso, un atteggiamento autorevolmente condiviso da Bruno Migliorini³⁰ che in quegli stessi anni toccava temi di lingua contemporanea, anche nelle pagine dei giornali. A diretto contatto con i fatti di costume e di cultura del tempo, i suoi articoli ambiscono a educare il gusto dei lettori e a stimolarne la riflessione sulle parole nuove, specie su quelle d'origine straniera, censurate talvolta come immotivate e snaturanti. Coloro che ancora a metà del Novecento avevano poca familiarità con la lingua trovavano nelle schede di Medici un invito a prender coscienza dei propri mezzi espressivi e a impratichirsi un po' di più col vocabolario.

28. In proposito, Nencioni (*La Crusca risponde*, 2014: 22) ricorda che la prevalenza del cognome sul nome s'iniziò con la Rivoluzione francese.

29. L'influenza degli usi burocratici anche sulla lingua parlata è segnalata da Nencioni (*La Crusca risponde*, 2014: 22-23). Sulla sequenza nome + cognome si vedano ora le osservazioni di Vera Gheno e la bibliografia citata: cf. *La Crusca risponde*, 2014: 205-208.

30. Si veda ad esempio la grammatica scolastica che Migliorini pubblicò nel 1941 (*La lingua nazionale. Avviamento allo studio della grammatica e del lessico italiano per la scuola media*, Firenze, Le Monnier), in linea col metodo proposto dal linguista ginevrino Charles Bally: cf. Nencioni (1989: 348-349); Viale (2009: 298-300).

Ovviamente, la sede editoriale imponeva di ridurre al minimo la riflessione linguistico-grammaticale in quanto tale, giacché l'obiettivo del *Gatto selvatico* era schiettamente pedagogico, nella direzione dell'arricchimento complessivo delle conoscenze del pubblico piccolo e medio-borghese. Alla luce di questo, si spiega non soltanto l'agile formato degli articoli di Medici, ma soprattutto il loro ambito essenzialmente pratico. Tuttavia, egli non intende derogare a certo atteggiamento conservatore, nel rifiutare forme pure largamente accettate da scrittori di prima grandezza (superfluo qui ricordare il nome di Manzoni), e pure da numerosi grammatici (almeno a partire da Fornaciari, 1881: 53), com'è il caso del pronome dativo atono *gli* in luogo di *loro*. D'altra parte, però, non viene accettato un relitto fonetico della nostra tradizione, come l'uso della *i-* prostetica in forme quali *in Isvizzera*. Evidentemente, l'ideologia linguistica dell'autore è ispirata a un criterio di *medietas*, che salvi gli istituti della tradizione, senza tuttavia eccedere nel nostalgico ripristino di forme che già nell'Ottocento erano disattese perfino da scrittori toscani.

Mi pare che *Il gatto selvatico* attraverso l'osservatorio di Medici abbia reso un utile servizio agli Italiani del secondo dopoguerra: in quelle brevi note si poneva all'attenzione dei lavoratori dell'Eni e delle loro famiglie un campione di lingua reale, un campione non abbondante ma sufficiente a promuovere una riflessione intorno alla lingua materna e nazionale come organismo funzionante. Che poi era quello che a quest'altezza cronologica, parallelamente, il progresso tecnico e l'informazione sempre più rapida (*in primis*: la televisione) mettevano alla portata di tutti.

Bibliografia

- Altieri Biagi, Maria Luisa (1965), «Note sulla lingua della pubblicità», *Lingua Nostra*, vol. 26, p. 86-93.
- Arnaldi, Piero (1957), *La stampa aziendale*, Milano, Angeli.
- Baldelli, Ignazio (1979), «Bruno Migliorini studioso della lingua italiana», in Massimo Luca Fanfani (ed.), *L'opera di Bruno Migliorini nel ricordo degli allievi, con una bibliografia dei suoi scritti*, Firenze, Accademia della Crusca, p. 17-22.
- Battaglia, Salvatore e Vincenzo Pernicone (1980), *La grammatica italiana*, 2ª ed., Torino, Loescher. [1ª ed., 1951.]
- Beccaria, Gian Luigi (1988), *Italiano antico e nuovo*, Milano, Garzanti.
- Belloni, Eleonora (2014), «L'Eni e il terzo mondo. L'anticolonialismo di Enrico Mattei nelle pagine de "Il gatto selvatico"», *Progressus*, Rivista di storia, Università di Siena, vol. 1, n° 2, p. 2-14, disponibile su <http://www.rivistaprogressus.it/wp-content/uploads/eleonora-belloni-teni-mondo-lan-ticolonialismo-enrico-mattei-nelle-pagine-de-gatto-selvatico-6.pdf>. [Sito consultato il 13 giugno 2016.]
- Bertolucci, Attilio (2008), *Attilio Bertolucci racconta "Il gatto selvatico" all'Archivio storico Eni 28 gennaio 1989*, disponibile su www.eni.it. [Sito consultato il 10 maggio 2015.]
- Clemenzi, Laura (2015), *Il cinema d'impresa. La lingua dei documentari industriali italiani del secondo dopoguerra*, tesi di Dottorato di ricerca in Linguistica storica e Storia linguistica italiana, XXVII ciclo, Università di Roma "La Sapienza".
- Corti, Maria (1973), «Il linguaggio della pubblicità», in Gian Luigi Beccaria (ed.), *I linguaggi settoriali in Italia*, Milano, Bompiani, p. 119-139.
- La Crusca risponde* (1995), presentazione di Giovanni Nencioni, Firenze, Le Lettere.
- La Crusca risponde. Dalla carta al web (1995-2005)* (2014), ed. Marco Biffi e Raffaella Setti. Prefazione di Nicoletta Maraschio, Firenze, Le Lettere.
- Delattes, Michelle (2013), «L'Eni di Enrico Mattei tra gatti selvatici, cani a sei zampe, tigri e serpenti», *Cantieri*, vol. 24, p. 18-42.
- DELIN: *Il nuovo etimologico DELI – Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999. [1ª ed., 1979-1988.]
- De Mauro, Tullio (1976), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza. [1ª ed., 1963.]
- Di Stefano, Paolo (2006), «E il gatto selvatico chiamò a raccolta i poeti. Le grandi firme della rivista aziendale che mescolava arte, politica, pesca e buone maniere», *Corriere della Sera*, 27 aprile, p. 61.

- Di Stefano, Paolo (2011), «Prefazione», in *Viaggio in Italia. Un ritratto del paese nei racconti del «Gatto selvatico» (1955-1964)*, Milano, Rizzoli, p. 7-27.
- Di Stefano, Paolo (2012), «Il gatto selvatico nel sacco di Mattei», *Corriere della Sera*, 6 novembre, p. 45.
- Durante, Marcello (1970), «I pronomi personali in italiano contemporaneo», *Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani*, vol. 11, p. 180-202.
- Durante, Marcello (1982), *Dal latino all'italiano moderno, saggio di storia linguistica e culturale*, Bologna, Zanichelli.
- Fanfani, Pietro e Costantino Arlia (1881), *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, Milano, Carrara.
- Fornaciari, Raffaello (1881), *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni.
- GDLI: *Grande dizionario della lingua italiana* (1961-2002), 21 vol., fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, Utet.
- GRADIT: *Grande Dizionario Italiano dell'Uso* (2000), 6 vol., diretto da Tullio De Mauro, Torino, Utet.
- Indice della rivista aziendale Il gatto selvatico (1955-1964)*, disponibile su <http://www.trivigante.it/public/tregenda/?p=3489>. [Sito consultato il 13 giugno 2016.]
- Klajn, Ivan (1972), «Influssi inglesi nella lingua italiana», *Accademia toscana di scienze e lettere «La Colombaria»*, Studi, vol. 22.
- Marchetti, Giuseppe (2011), «Riecco il “Gatto selvatico”», *Gazzetta di Parma*, 13 agosto.
- Medici, Mario (1952), «Pubblicità quinto potere. Osservazioni linguistiche», *Il mulino*, vol. 1, p. 479-494.
- Migliorini, Bruno (1941), «Per una terminologia cinematografica italiana», *Bianco e nero*, n° 5, p. 22-29.
- Migliorini, Bruno (1970), *Profili di parole*, Firenze. Le Monnier.
- Migliorini, Bruno (1973), *Lingua d'oggi e di ieri*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia editore.
- Migliorini, Bruno (1975), *Parole e storia*, Milano, Rizzoli.
- Migliorini, Bruno (1978), *Storia della lingua italiana*, 2ª ed., Firenze, Sansoni. [1ª ed., 1960.]
- Migliorini, Bruno (1990), *La lingua italiana nel Novecento*, a cura di Massimo L. Fanfani, con un saggio introduttivo di Ghino Ghinassi, Firenze, Le Lettere. [Riedizione di due volumi di Bruno Migliorini: *Lingua contemporanea* (Firenze, Sansoni, 1938) e *Saggi sulla lingua del Novecento* (Firenze, Sansoni, 1941).]
- Nencioni, Giovanni (1989), *Saggi di lingua antica e moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Page, Marco (2013), «Scrivere la fabbrica», *Cantieri*, vol. 24, p. 4-17.
- Panzini, Alfredo (1933), *Guida alla grammatica italiana, con un prontuario delle incertezze. Libretto utile per ogni persona*, Firenze, R. Bemporad & figlio editori.

- Pasquali, Giorgio (1964), *Lingua nuova e antica*. Saggi e note a cura di Gianfranco Folena, Firenze, Le Monnier.
- Primo tesoro* (2007), *Primo tesoro della Lingua Letteraria Italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, Utet, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci onlus.
- Rigutini, Giuseppe (1905), *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, Firenze, Barbera.
- Satta, Luciano (1968), *Come si dice. Uso e abuso della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.
- Serianni, Luca (1986), «Le varianti fonomorfologiche dei "Promessi Sposi" 1840 nel quadro dell'italiano ottocentesco», *Studi linguistici italiani*, vol. 12, p. 1-63.
- Serianni, Luca (1989), *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvechi, Torino, Utet libreria.
- Serianni, Luca (2013), *Storia dell'italiano nell'Ottocento*, Bologna, il Mulino.
- Viale, Matteo (2009), «Migliorini tra grammatica ed educazione linguistica», in Santipolo, Matteo e Matteo Viale (ed.), *Bruno Migliorini, l'uomo e il linguista (Rovigo 1896 – Firenze 1975). Atti del convegno di studi, Rovigo, Accademia dei Concordi, 11-12 aprile 2008*, Rovigo, Accademia dei Concordi Editore, p. 291-311.



TITRE: UN'IDEOLOGIA LINGUISTICA SOMMERSA: LA QUESTIONE DELLA LINGUA (NON SOLO FILMICA) NEI PERIODICI CINEMATOGRAFICI ITALIANI TRA IL 1936 E IL 1945

AUTEUR(S): FABIO ROSSI, UNIVERSITÀ DI MESSINA

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 5

PAGES: 83 - 107

ISSN: 2369-6761

DIRECTEURS: WIM REMYSEN, SABINE SCHWARZE ET JUAN ANTONIO ENNIS

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/11229](http://hdl.handle.net/11143/11229)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/11229](https://doi.org/10.17118/11143/11229)

Un'ideologia linguistica sommersa: la questione della lingua (non solo filmica) nei periodici cinematografici italiani tra il 1936 e il 1945

Fabio Rossi, Università di Messina

frossi @ unime . it

Riassunto: Gli interventi di critici cinematografici tra il 1936 e il 1945 nelle principali riviste di cinema italiane, su argomenti di carattere linguistico, precedono di qualche anno la grande stagione del Neorealismo. Il presente contributo, sulla base di 112 articoli raccolti in cinque periodici, mostra l'importanza e la precocità delle discussioni sull'italiano dello schermo. Si tratta di una porzione della questione della lingua e delle ideologie linguistiche finora trascurata dagli studi e, per questo, di grande interesse. I filmologi italiani hanno inaugurato argomenti poi destinati ad ampia fortuna, quali il ruolo e il funzionamento della parola rispetto all'immagine, il doppiaggio, il rapporto tra parlato, scritto e trasmesso, la necessità di una lingua per la comunicazione pubblica e media comprensibile a tutti, il rapporto tra italiano e dialetti. Nella loro veste di addetti ai lavori di un mezzo di massa, gli articolisti qui analizzati hanno compreso, prima dei linguisti, l'urgenza di reperire un codice quasi paradossale: realistico e comprensibile, naturale e universale.

Parole chiave: cinema; dialetto; doppiaggio; scritto/parlato/trasmesso; semiotica

Abstract: Film critics' articles on linguistic topics, written between 1936 and 1945 in the most important Italian film magazines, are very interesting because were produced a few years before the great season of Neorealism. This paper analyzes 112 articles collected in five magazines and shed light on the importance and earliness of the debate on the search for the Italian language fit to screen. This debate represents a part of the "Italian language affair" (*Questione della lingua*) and linguistic ideologies so far neglected and therefore very interesting. Italian film critics paved the way for new topics of large fortune, such as: the role and functioning of words compared to images; dubbing; the relationship between spoken, written and media language; the search for a public and everyday standard Italian, necessary for the media and understandable to everyone; the relationship between Italian and dialects. The columnists here analyzed, as involved in a mass medium (cinema), were able, before the linguists, to find a language almost paradoxical: realistic and understandable, natural and universal.

Keywords: cinema; dialect; dubbing; written/spoken/broadcasted discourse; semiotics

1. Introduzione: obiettivi della ricerca, ambito cronologico e descrizione del corpus

La questione della lingua filmica occupa un posto non trascurabile nell'ambito della questione della lingua¹. Quest'ultima, com'è noto, costituisce parte integrante della storia italiana e del sistema culturale italiano almeno da Dante a Pasolini (1991). Tale importanza di entrambe le questioni si deve, da un lato, al fatto che gli italiani, in tutta la loro storia, non hanno mai rinunciato a una spiccata metariflessione linguistico-culturale; dall'altro, al fatto che il nostro cinema si è sempre distinto per una vocazione, prima ancora che realistica, anch'essa metalinguistica e metaculturale, mediante «una vicinanza assoluta tra forme di rappresentazione e forme di vita» (De Gaetano, 2014: 28). Vocazione, questa, sicuramente superiore rispetto ad altre tradizioni filmografiche².

Scopo del presente contributo è quello di portare alla luce una porzione di riflessione linguistico-culturale italiana quasi del tutto sconosciuta, per mostrarne l'elevato interesse legato anche ai temi trattati, sotto descritti in dettaglio. Per conseguire tale obiettivo, abbiamo raccolto ed esaminato tutti gli articoli contenenti osservazioni linguistiche, pubblicati nelle principali riviste cinematografiche italiane degli anni trenta e quaranta del secolo scorso. Vediamo in dettaglio le testate scelte per la nostra indagine, lette per esteso in tutte le annate considerate, qui elencate in ordine cronologico di fondazione:

1. Oltre ai lavori di Sergio Raffaelli, tra i primi ad interessarsi della lingua filmica, riportati nella seconda sezione bibliografica a conclusione del presente articolo, ci si permette di rinviare anche ai titoli di Fabio Rossi, dedicati al linguaggio cinematografico e ai rapporti tra italiano filmico, italiano letterario e italiano comune (cf. soprattutto Rossi, 1999, 2006, 2015b, 2016).

2. Il cinema italiano è sempre stato «un cinema capace di percorrere quel sentiero stretto fra sentimento della vita e forme del mondo, avendo sentore e intuizione che nel primo (nel suo carattere liminare) si trovano sempre le condizioni per cambiare le seconde» (De Gaetano, 2014: 15). La forza innovatrice del cinema italiano, esplosa col Neorealismo, «risiede anche nella capacità di dirci qualcosa sul cinema in generale, di metterne in luce l'essenza» (De Gaetano, 2014: 17). Ma l'adesione al sentimento della vita e alle forme del mondo è un'«adesione scettica», raccontata quasi sempre in forma «autoriflessiva» (dal cinema critico e di poesia di Antonioni, per esempio) e autoparodica, dalla commedia all'italiana e dal cinema di genere (spaghetti-western ecc.) (De Gaetano, 2014: 23 ss.).

- *L'illustrazione italiana* («rivista settimanale degli avvenimenti e personaggi contemporanei sopra la storia del giorno, la vita pubblica e sociale, scienze, belle arti, geografia e viaggi, teatri, musica, mode» [ecc.] dal 1875, Milano, Treves);
- *Scenario* («rivista mensile delle arti, della scena» dal 1932, Milano, Treves);
- *Lo schermo* («rassegna mensile della cinematografia» dal 1935, Roma, s.e.);
- *Cinema* («quindicinale di divulgazione cinematografica» dal 1936, Milano, Hoepli);
- *Bianco e nero* («quaderni mensili del Centro sperimentale di cinematografia» dal 1937, Roma, Laboremus).

Il totale degli articoli raccolti nelle succitate riviste, nel decennio 1936-1945, è di centododici³. Ciascuno di essi è stato scelto perché contiene almeno una notazione interessante dal punto di vista dell'ideologia linguistica (nell'accezione fornita in nota 6), vuoi perché è dedicato ai tecnicismi del cinema, vuoi perché tratta della lingua o dello stile dei dialoghi del film.

Violano le restrizioni del *corpus* quattro articoli: tre di Pirandello, del 1921 e del 1929 (scelti perché poi richiamati esplicitamente in articoli successivi delle nostre riviste) e uno di Luigi Comencini (1938), nel quindicinale *Vita giovanile* (scelto perché cruciale sul tema del parlato filmico)⁴.

Ci si chiederanno le ragioni della scelta di questo intervallo cronologico 1936-1945 e delle riviste selezionate. Nel 1936, come s'è visto, nasce il quindicinale *Cinema*, nel 1937 nasce il mensile *Bianco e nero* (vale a dire i due periodici cinematografici più autorevoli, quelli nei quali verranno messi a punto i prodromi del rinnovamento filmico italiano e anche della figura del critico cinematografico) e prendono vita, fin dai primi numeri, quelle istanze realistiche e metariflessive che condurranno all'affermazione del Neorealismo. Particolarmente importanti, in tal senso, sono gli articoli che caldeggiavano l'adozione di una lingua filmica il più possibile vicina a quella parlata di tutti i giorni (Longanesi, 1936; Milano, 1938), come anche gli scritti che esaltano l'importanza del documentario (ancora Longanesi, 1936; De Feo, 1938; Vecchiotti, 1938) e quelli che riconoscono al doppiaggio il merito di aver contribuito allo svecchiamento dei dialoghi filmici in direzione della velocità, della naturalezza e dell'espressività (Briareo, 1937; Franci, 1938c). Gli altri tre periodici sono stati scelti perché comunque altamente rappresentativi della critica cinematografica dell'epoca⁵. Interrompiamo la raccolta nel 1945 proprio perché, a Neorealismo consolidato, il dibattito culturale sui temi linguistici diventerà al contempo meno carsico (e dunque anche più noto agli studiosi) ma anche forse meno interessante,

3. Questo è il numero di articoli per anno: 1929: 1; 1936: 15; 1937: 11; 1938: 16; 1939: 11; 1940: 21; 1941: 19; 1942: 5; 1943: 9; 1944: 2; 1945: 2.

4. «Periodico quindicinale di letteratura, arte, politica», fondato da Ernesto Treccani, Milano, Moneta, uscito tra il 1938 e il 1940. Dal n° 16 (15 ottobre 1938) all'ultimo numero, il 9 dell'anno III (31 maggio 1940), cambiò il titolo in: «Corrente di vita giovanile».

5. Sull'importanza delle prime riviste specialistiche di cinema, cf. Brunetta (2001), vol. 2, cap. *Il cammino della critica verso il neorealismo*, p. 197-230.

proprio perché il conseguimento del parlato filmico verrà dato sempre più per scontato, nelle sue peculiarità.

Quello considerato è pertanto un periodo cruciale non solo per la storia filmica mondiale (segnato, com'è noto, da fecondi contrasti tra ambizioni propagandistiche e smanie di rinnovamento, tra nostalgia del muto e film iperparlati, tra estimatori dello stile calligrafico e propugnatori del cinema verità, tra autarchici e filoamericani), ma anche per quella linguistica, che vedrà di lì a qualche decennio la nascita, o quanto meno il riconoscimento, di una nuova varietà del diasistema peninsulare: l'italiano dell'uso medio o neostandard.

Le considerazioni degli articolisti oggetto del nostro studio colpiscono, spesso, per la precocità e l'acutezza, tanto più notevoli in quanto provengono non tanto da linguisti e italianisti, bensì perlopiù da intellettuali cinefili. Le loro idee sulla lingua, dunque, possono configurarsi come ideologie linguistiche «laiche» e, come tali, sono di grande interesse per l'ambito di pertinenza della presente rivista⁶.

Vediamo ora la consistenza numerica degli articoli selezionati rispetto alle riviste del *corpus*:

Cinema: 52 articoli

L'illustrazione italiana: 27

Bianco e nero: 11

Scenario: 10

Lo schermo: 10

Corriere della sera: 1

Vita giovanile: 1

2. I temi principali

Gli interventi sul parlato filmico nelle riviste sopra elencate hanno un ruolo non marginale tra i temi trattati, temi che coniugano speculazioni teoriche (l'estetica del colore e del suono, lo statuto del cinema come arte, la funzione documentaristica rispetto a quella funzionale ecc.) a problemi di ordine pratico, come il rapporto tra cinema, fotografia, opera lirica, teatro e radio, la progettazione di sale dotate di adeguati requisiti acustici, la descrizione degli incipienti esperimenti televisivi, il rapporto tra film e fonti letterarie, i problemi giuridico-economici del diritto d'autore ecc.

6. Il tema dei non linguisti che prendono posizione su fatti di lingua è stato dibattuto in Rossi (2015a). Una sintesi sulle contrapposizioni ideologiche tra propugnatori di un italiano letterario ed uniforme e fautori del mimetismo localistico (soprattutto negli autori teatrali e in testi prossimi alla riproduzione del parlato) e anche proposte per la retrodatazione dell'italiano regionale, popolare e dell'uso medio possono ora essere lette in Trifone (2017). In quanto segue, si dà ad *ideologia linguistica* l'accezione ampia di insieme delle riflessioni sulla lingua non soltanto dal punto di vista delle strutture e dei fenomeni ma anche da quello dell'ambito d'uso, delle valutazioni estetiche o etiche e, in generale, «della natura del suo rapporto con il mondo», puntualmente discussa in Santulli (2015: 57 *et passim*).

Che tipo di lingua utilizzare nei dialoghi dei film italiani e quale italiano scegliere per il doppiaggio sono i cardini attorno ai quali ruota la gran parte degli articoli. Ecco, in dettaglio, i 18 temi prevalenti degli articoli e il numero di articoli per tema:

- lingua del doppiaggio: 32
- svalutazione della parola a favore dell'immagine: 24
- cinema e letteratura: 11
- parlato comune e parlato filmico (nel quale rientrano varie osservazioni anche su italiano e dialetti e su recitazione artefatta/naturalistica): 10
- purismo: 7
- recitazione teatrale/cinematografica: 6
- a favore di un cinema come arte della realtà: 4
- lessico cinematografico: 3
- dialetto: 3
- semiotica: 2
- contro l'improvvisazione: 2
- la parola nel muto: 2
- a favore del sonoro: 1
- estetica del suono: 1
- lingua comica: 1
- cambiamento dei titoli originali in quelli della versione italiana del film: 1
- pronuncia degli attori: 1
- contro un cinema realistico: 1

Naturalmente questa scansione tematica si sforza di ritagliare un solo tema prevalente per articolo. Volendo dare una visione più fluida del materiale raccolto, con le inevitabili intersezioni di temi in uno stesso articolo, emerge uno spettro tematico dedicato soprattutto al rapporto tra norma e uso nell'italiano della prima metà del Novecento; il ruolo del cinema nella diffusione e nell'unificazione linguistica (ben prima dell'avvento della televisione); il ruolo della parola nel film sonoro, spesso, ancora negli anni quaranta, ritenuto decisamente accessorio rispetto all'immagine; il contrastato rapporto tra italiano e dialetti; il rapporto tra italiano scritto, parlato (e «parlato-parlato») e trasmesso⁷; i limiti dei soggetti e delle sceneggiature; il rapporto, anch'esso tutt'altro che pacifico, tra lingua del teatro, lingua della letteratura e lingua del cinema.

Il tema più ricco, variegato e stimolante è, come abbiamo visto, quello del doppiaggio, che va ben oltre la superficiale polemica tra favorevoli o contrari alla prassi della doppiatura (cf. AA.VV, 1941a-g). Emergono infatti, da questi articoli (cf. almeno Patuelli, 1936; Gherardi, 1936a; Chiarini, 1936; Cortini Viviani, 1936; Vecchietti, 1936; Chiarini et Vecchietti, 1936; Antonioni, 1940a, b, 1941), preziose considerazioni di carattere lessicale, semiologico e traduttologico utili ancor oggi. Il film sonoro, e in particolar modo quello trasposto da una lingua all'altra, per la sua stessa natura sociosemiotica e multimodale, diventa il terreno ideale per dibattere sui problemi del parlato rispetto allo scritto, nelle sue numerose sottovarietà, e sulle aspettative del pubblico (*frames*, tipi di adattamento culturale ecc.). Per esempio, l'arguto articolo di Patuelli (1936) inaugura una polemica (che continuerà almeno fino a Chiarini et Vecchietti, 1936) su due modalità traduttive inconciliabili: quella *source oriented*, col vantaggio del rispetto filologico dell'originale ma con lo svantaggio di spiazzare il pubblico di arrivo che può trovarsi di fronte a *frames* culturali che non gli appartengono; e quella *target oriented*, con il vantaggio di essere più vicina alle attese e agli orizzonti culturali del grande pubblico, ma con lo svantaggio di forzare e di addomesticare spesso troppo il testo originale. Il cinema italiano doppiato (per evidenti motivi commerciali) ha subito optato (e lo fa tuttora) per la seconda modalità, differenzialmente dalla traduzione di testi letterari e scientifici, che di norma preferisce la prima⁸.

Il doppiaggio, e più in generale la tecnica della postsincronizzazione, costituisce dunque, all'interno del nostro *corpus*, un vero e proprio banco di prova per verificare la resistenza, o viceversa la necessità di aggiornamento, dei consolidati strumenti d'analisi estetica e semiologica. Il film doppiato, infatti, in modo ancora più evidente di quello sonoro *tout court*, metteva a repentaglio più d'un principio dell'estetica crociana (unitarietà dell'opera d'arte), induceva a confrontarsi sulla natura dei mezzi di comunicazione di massa, a maggior ragione se multimediali (immagini, parole, musica, suoni, rumori), e sul rapporto tra valore estetico e valore commerciale di un'opera, stimolava la riflessione sulla natura delle diverse lingue, sui problemi del contatto linguistico e sul rapporto tra lingua e cultura di

7. I riferimenti ai concetti di «parlato-parlato» (Nencioni), «italiano dell'uso medio» (Sabatini), «parlato trasmesso» (Sabatini), cui si potrebbe aggiungere almeno l'italiano «neostandard» (Berruto), il «neoitaliano» (Spinazzola) e altri ancora, sono talmente noti, nell'ambito degli studi linguistici, da poter essere omessi in questa sede, con un unico richiamo riassuntivo a Rossi (2015b).

8. Sulle caratteristiche della lingua doppiata cf. almeno Pavesi (2005); Rossi (2006a: 265-344); Massara (2007); Perego-Taylor (2012).

un popolo (a maggior ragione in un clima protezionistico e propagandistico come quello fascista), rinverdiva i problemi storici della traduttologia; insomma, stimolava la riflessione sul funzionamento stesso della comunicazione verbale e non verbale.

La polemica sui film doppiati culmina nel 1940-1941, con i noti articoli di Michelangelo Antonioni (1940a, b, 1941). L'interesse della questione, com'è facile comprendere dal tono di tutti questi articoli, va ben oltre la critica cinematografica, la natura del doppiaggio e le questioni linguistiche e traduttologiche ad essa connesse, investendo, in realtà, il modo di guardare alla produzione di massa («arte per masse», come la chiama Antonioni non senza un certo disprezzo, in Antonioni, 1941) da parte degli intellettuali italiani. La posizione di Antonioni è emblematica della difficoltà (direi dell'incapacità) dell'intellettuale formatosi sull'estetica crociana di accettare la natura composita dei mezzi di comunicazione e di mettersi dalla parte della ricezione e non soltanto da quella dell'elaborazione formale; il fatto che il film possa essere considerato anche come un prodotto di svago (o di utilità) fa vacillare l'impianto argomentativo costruito sulle arti nobili (pittura, letteratura ecc.), viste come totalmente svincolate da ogni aspetto pratico e di rapporto col pubblico, tra le quali si vorrebbe annoverare anche il cinema:

La questione del doppiato sta tutta qui: nella considerazione in cui si tiene il cinematografo. Il cinematografo è un divertimento puro e semplice, nel senso letterale del termine? Allora doppiamo. È un'arte, sia pure una cosiddetta "arte per masse"? Non doppiamo. I guai cominciano quando si afferma che è l'una e l'altra cosa insieme (Antonioni, 1941).

Non è casuale né ininfluyente il fatto che in tutti questi articoli non si tocchi quasi mai il tema della postsincronizzazione dei film italiani (appena sfiorato in Antonioni, 1940a e in AA.VV., 1941c), ma soltanto quella della versione doppiata di film da una lingua all'altra. Pressoché tutti i film italiani, almeno dalla fine degli anni trenta alla fine degli anni ottanta, ivi compresi quelli di Antonioni oltriché i capolavori del Neorealismo (con parziale eccezione per *La terra trema*), erano, com'è noto, «doppiati», vale a dire che la colonna sonora originariamente impressa sulla pellicola simultaneamente alle riprese del film era completamente sostituita da un'altra colonna sonora ricreata negli studi di doppiaggio in fase di postproduzione. Come poteva Antonioni biasimare il doppiaggio dei film stranieri, accettando (se non nella teoria, nella pratica) quello dei film italiani? A parte l'eventualità, poco probabile, di un radicale cambiamento di rotta (Antonioni gira i suoi primi film anni dopo la stesura dei suoi articoli contro il doppiaggio e potrebbe, dunque, effettivamente, aver cambiato idea nel frattempo), tale contraddizione è possibile perché la postsincronizzazione dei film italiani era avvertita come parte integrante della tecnica cinematografica e come unica garanzia di buona qualità acustica del film, tanto da essere concepita dal regista come un tutt'uno con la lavorazione del film stesso, a differenza del doppiaggio del film straniero, eseguito di norma senza tener conto della volontà del regista né tanto meno degli sceneggiatori originari. È chiaro che tale dicotomia rende giustizia della filologia (vale a dire della volontà degli autori del film), ma non del principio estetico, più volte invocato dallo stesso Antonioni, secondo il quale:

Il processo formativo dell'opera d'arte è univoco, il doppiaggio lo sdoppia dando vita ad un'unità artificiale, cioè immaginaria, artisticamente nulla. Difatti la recitazione, mimica e linguaggio, nasce nell'attore da una sola e contemporanea ispirazione. Né si può trovare giustificazione nel fatto che il cinema è – almeno secondo alcune teorie – arte di collaborazione e che pertanto anche il doppiaggio può essere considerato uno dei molti elementi che servono a produrlo. Perché è chiaro che, anche ammettendo la collaborazione, questa dovrà tendere *a priori* verso l'unità, non *a posteriori*, cioè ad opera compiuta, come avviene nel caso di un film doppiato (Antonioni, 1940a: 328-329).

Alla base dell'avversione degli intellettuali per il doppiaggio dei film stranieri e anche dell'insensibilità per la postsincronizzazione dei film italiani sembrano esservi sia certa noncuranza per il gradimento del grande pubblico, sia la svalutazione della componente verbale rispetto a quella iconica: i dialoghi del film possono anche essere trascurati (non compresi, nel caso di film stranieri; svincolati dalla mimica degli attori, nel caso di film italiani postsincronizzati), dal momento che la specificità estetica del film sta nell'immagine più che nella parola. L'avvento del sonoro, che fu, com'è noto, a lungo osteggiato dagli intellettuali, rimette in discussione l'intero armamentario semiotico ed estetico allestito, sulla base del cinema muto, per interpretare il testo filmico. Le lunghe polemiche sul doppiaggio, dunque, vanno lette alla luce di tale complessa ristrutturazione dello statuto critico del film. Una ristrutturazione nella quale gli aspetti linguistici giocano un ruolo tutt'altro che marginale. È infatti proprio la parola al cinema, nel suo contrasto con l'immagine e nei suoi rapporti con la parola letteraria, quella teatrale e quella della comunicazione ordinaria, a rendere urgente il ripensamento dei soggetti verso un nuovo realismo. Urgenza tanto più avvertita sul territorio italiano, per via delle spiccate differenze tra la lingua scritta e quella parlata (o meglio quelle parlate). Ed è soprattutto la parola a traghettare il cinema da arte di *élite*, o quantomeno mezzo intellettuale, a mezzo di comunicazione di massa. La nascita di nuovi media non alfabetici (la radio prima, il film sonoro poi, la televisione infine) induce dunque a ripensare il rapporto tra norma e uso, tra varietà e stili comunicativi e ad aggiornare, di conseguenza, le teorie linguistiche. In breve, porta ad interrogarsi con nuovo fervore sul funzionamento stesso del linguaggio. Inevitabile ricordare le parole dell'ultimo quaderno di Antonio Gramsci (1935), il quale individuava nella questione della lingua un riflesso di nuove dinamiche sociali, di ricerca del consenso e di ristrutturazione del rapporto tra classi dirigenti e popolo:

Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la questione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale (Gramsci, 1996: 129).

Visto in quest'ottica, il doppiaggio, e il film sonoro in genere, si fa metafora del discorso sociale e la questione della lingua filmica acquista un rilievo di primaria importanza nella storia italiana della prima metà del Novecento.

3. La ricerca di una lingua per lo schermo

Negli articoli raccolti nel decennio considerato, a interessarci non sono tanto i detrattori dell'errore, i novelli puristi barricati contro le impurità della lingua filmica, quanto i convinti assertori di una specificità del parlato filmico rispetto alla lingua letteraria e teatrale. Negli scritti di alcuni di loro (Paolo Milano, Ettore Allodoli, Raffaello Patuelli, Giacomo Debenedetti e molti altri elencati nella bibliografia conclusiva), ci sembra di poter retrodatare di almeno un quarantennio talune ipotesi, proposte e teorie (quali per l'appunto quelle sull'italiano dell'uso medio, sulle varietà intermedie tra scritto e parlato, sugli italiani regionali ecc.) che, nel campo della storia della lingua italiana accademicamente intesa, verranno formulate non prima degli anni settanta. Nulla di strano che siano proprio cinefili e cineasti (dai registi ai critici cinematografici, dagli sceneggiatori agli intellettuali semplici amatori di cinema) a porsi il problema della lingua. Molti degli articolisti da noi raccolti combinano all'attività giornalistica quella di sceneggiatore e regista (Gherardi, Franci, Debenedetti, Antonioni, De Santis, Comencini: non a caso quasi tutti poi coinvolti in film neorealistici o vicini al Neorealismo). La questione dunque, per loro, lungi dall'essere meramente accademica, era viva e pulsante: da una lingua agile e scorrevole derivava verosimilmente un maggior apprezzamento del pubblico e dunque un maggior rientro economico del film.

Nel titolo del presente articolo, abbiamo definito *sommersa* la questione della lingua filmica. Essa lo è a più livelli. In primo luogo, tutti questi interventi sono poco noti anche agli studiosi di cinema, del tutto ignoti ai linguisti. Da questo materiale emerge un'importante porzione della questione della lingua italiana del Novecento, ideologicamente trasversale (da un lato le posizioni puristiche e autarchiche, di regime, di Adolfo Franci e Ettore Allodoli, dall'altra quelle di Giacomo Debenedetti o Paolo Milano, che caldeggiavano l'esempio dell'agile parlato americano a scapito del paludato italiano filmico) e continuamente in bilico tra questioni teoriche, propaganda e senso pratico di una lingua già lucidamente individuata come veicolo della comunicazione di massa.

Ma a rendere sommerso l'argomento qui affrontato, e conseguentemente l'ideologia che ne è alla base, è anche la stessa natura degli articoli. Essi sono sparpagliati nelle cinque riviste considerate, non sono raccolti in rubriche (con l'eccezione della rubrica di recensioni di Adolfo Franci, «Uomini donne e fantasmi», nella rivista *L'illustrazione italiana*, peraltro irregolare e di temi variegatissimi, non certo specificamente linguistica). Pertanto è stato necessario affrontare la lettura di tutte le annate per esteso, senza neppure confidare su autori riconoscibili. Con le illustri eccezioni di Allodoli, Menarini, Migliorini e pochissimi altri, infatti, non si tratta di esperti linguisti, bensì di critici cinematografici oggi perlopiù dimenticati⁹. Non è dunque stato possibile limitarsi ai titoli che esplicitamente

9. Gli articoli di Allodoli (1937, 1938), Migliorini (1941) e Menarini (1942) possono essere ora letti, quasi tutti in versione integrale, in Rossi (2016), insieme con Chiarini (1936), Chiarini-Vecchietti (1936), Cortini Viviani (1936), Gherardi (1936a), Leistner (1936), Longanesi (1936), Patuelli (1936), Vecchietti (1936), Briareo (1937), Debenedetti (1937), Mandelstamm (1937), Mauro (1937), Salvioni (1937), Comencini (1938), Franci (1938b, 1939), Milano (1938), Pac. (1938b), Pannunzio (1938), Sanminiati (1939), Antonioni (1940a, 1941), Rossi (1940), Ramperti (1942), De Franciscis (1943b), Felice (1943b), Paolella (1943), S.A. (1944), Guarnaccia (1945a, b).

alludessero a temi linguistici. Se così fosse stato, per esempio, sarebbero rimasti incogniti articoli interessanti come quello di Michelangelo Antonioni (1940a), *Vita impossibile del signor Clark Costa*, o quello di Adolfo Franci (1937b), *Un bandito e un paio di gemelli*, o ancora quello di Carlo A. Felice (1943b), *Un'altra retata*, dal cui titolo nulla di linguistico sembrerebbe emergere. Un numero tutto sommato così elevato di articoli raccolti (centododici) si deve anche alla particolare sensibilità degli autori del primo ventennio del sonoro di concentrarsi non soltanto sulle peculiarità dell'immagine ma anche su quelle dei dialoghi, anche quando questi ultimi vengono svalutati rispetto alle immagini: per una sorta di preterizione, infatti, spesso è proprio per negarne l'importanza che si descrivono attentamente le caratteristiche del parlato filmico.

Il nostro materiale sommerso consente, tra l'altro, di rettificare non pochi luoghi comuni ancora circolanti sul cinema e sulla lingua d'epoca fascista, ben meno monolitici di quanto si creda.

A volte di lingua non si parla che per poche righe, ma con osservazioni acutissime, com'è il caso della semisconosciuta Emilia Salvioni. La scrittrice emiliana osserva che nel cinema italiano, a differenza di quello americano, non c'è alcuna attenzione alle ragioni sociali dei personaggi: tutto è finto, come finti sono i fondali dipinti, *il cartonaggio*, per l'appunto:

è molto meglio, non c'è dubbio, una scena umana, sincera che si svolge davanti all'orribile pittura del solito imbianchino, che un dialogo falso, goffo, teatrale, impossibile ad avverarsi nella realtà quotidiana, anche se viene rappresentato in un'atmosfera viva e reale. Questo disagio lo sentite in quasi tutta la nostra produzione: una ragazza in cinematografo, non è la stessa cosa che una ragazza nella vita ma si trasforma nell'ingenua del teatro ottocentesco o nella deplorabile "soubrette" dell'opera buffa. [...] in nessuna casa italiana, in nessun ceto, per nessuna ragione si danno casi di quel genere [cioè come quelli che si vedono nei film italiani], la gente si parla in quel tono. Uomini e donne in genere, si rivolgono l'uno l'altro col "voi". Ci son volute le case americane a scoprire che in Italia ci si dà più spesso del tu o del lei ed hanno imposto l'uso di questi due pronomi ai traduttori sicché nei doppiati troviamo il "lei" adoperati [sic] quasi con esagerazione (Salvioni, 1937: 32).

Articolo davvero prezioso (e anche in questo caso del tutto opaco nel titolo: *Una piaga: il cartonaggio*, che sembra trattare soltanto di scenografia), perché documenta, tra l'altro, la situazione degli allocutivi filmici subito prima del divieto fascista del *Lei* nel 1938¹⁰.

10. L'allocutivo di cortesia *Lei* fu vietato (a favore del *Voi*) il 14 febbraio 1938 con Disposizione del Partito nazionale fascista (cf. Raffaelli, 1993 e 2000). Il divieto comportò anche curiosi voltafaccia, come quello noto dell'Allodoli, che nell'articolo nel 1937 (Allodoli, 1937: 10-11) preferiva il *Lei* al *Voi*, così come già nella grammatica Trabalza-Allodoli (1934), mentre un anno dopo plaudiva alla sparizione del *Lei* come «affermazione di cameratismo e di comunanza di fede che stringe nelle espressioni di colloquio e di scrittura tanti milioni di italiani» (Ruffin et D'Agostino, 1997: 70-71).

Tra i centododici articoli raccolti, alcuni hanno natura più letteraria che linguistica. Tuttavia essi hanno un ruolo fondamentale per chi intenda saggiare la temperie ideologico-linguistica del periodo, dal momento che mostrano come proprio dalla rivalutazione di certi autori (Goldoni e Verga: cf. Alicata et De Santis, 1941a, b; Ramperti, 1943), e anche su certe imprecise interpretazioni critiche (come l'improbabile immagine di un Verga dialettale), si giunga agli albori del Neorealismo e dunque al rinnovamento stilistico, ma in primo luogo linguistico, del cinema italiano verso la fine del secondo conflitto mondiale.

4. La prefigurazione dell'italiano dell'uso medio come anticipazione del Neorealismo

Per una lettura completa degli articoli più interessanti del corpus, come già detto, si rimanda a Rossi (2016). Cionondimeno, si riportano di seguito alcune citazioni particolarmente significative, a partire da un precoce e acuto articolo di Paolo Milano. Col nuovo mezzo del sonoro si ripresenta in tutta la sua urgenza pratica lo stesso problema già incontrato da Manzoni e Verga, non a caso citati nell'articolo: la ricerca di una lingua viva e parlata da contrapporre allo stantio italiano letterario:

Che linguaggio sceglierà il Cinema, fra i molti che ogni lingua possiede? Il più semplice, il più documentario, il più legato all'esistenza spicciola e quotidiana. Qualunque altro linguaggio più sostenuto, letterario o (come si suol dire) aulico, rischierebbe d'assumere un valore artistico proprio, a tutto scapito della visione filmica, in ibrido e sterile connubio. [...]

Così stando le cose, gli americani sono a cavallo. Quando si loda il dialogo dei loro film, si pensa di solito al frizzante delle battute, alla mirabile (sebbene un po' frigida) loro tecnica della ripetizione, dell'analogia, del richiamo. Ma assai più notevole, e meglio efficace, è la lingua che i personaggi parlano: quel gergo disossato e breve che sembra fatto di ammiccamenti e di urti più che di parole, quell'inglese d'oltresponda diventato irrispettoso e pregnante. È la lingua cinematografica per eccellenza, sia detto senza complimento: cioè la lingua più lontana dalla poesia. [...]

Ora, sarebbe tempo che anche il dialoghista cinematografico si associasse con lena e buon diritto a un'opera che si prosegue da più di un secolo, alla quale hanno contribuito e Manzoni e Verga e Pirandello, e a cui lavorano più o meno inconsapevolmente giornalisti e padri di famiglia e uomini della strada: *la creazione di una lingua italiana di tutti i giorni*.

A che punto sta quest'opera collettiva? Un pezzo avanti, mi sembra. Intanto, i rapporti sempre più fitti fra regione e regione hanno creato una specie di fondo linguistico comune, a mezza strada fra lingua e dialetto. [...]

Perché questo è il problema del linguaggio cinematografico: il personaggio dello schermo deve parlare come quello che lo spettatore incontra ogni giorno a un angolo di strada, al caffè, in ufficio, in un salotto. Propongo una multa per il primo sceneggiatore che ancora una volta metterà in bocca a un personaggio di film una frase come «Ho detto *loro...*». Vergogna! Sullo schermo si dice, anche al plurale e in barba alla Crusca, «*gli* ho detto», e si resta in ottima compagnia, visto che Manzoni l'ha scritto tante volte (Milano, 1938).

L'esempio (*gli* per *loro*) addotto dal Milano a conferma della necessità «*di una lingua italiana di tutti i giorni*» (Milano, 1938: 11, in corsivo nell'originale) costituisce una *vexata quaestio* nella questione della lingua (cf. Palermo, 2006). Oltre al passaggio manzoniano, dalla Ventisettana alla Quarantana, di pochi *loro* trasformati in *gli*¹¹, spiccano le parole del Fornaciari:

Il popolo toscano nel parlar familiare usa non di rado *gli* per *le* (*a lei*), e quasi sempre *gli* per *a loro*, modi condannati dai grammatici e rari nei buoni scrittori, specialmente degli ultimi tre secoli. Quanto al primo *gli*, stimiamo che se ne debba vietar l'uso assolutamente, sì perché le persone civili adoprano, parlando, anche *le*, e perché, oltre a togliere ogni equivoco, *le* è breve e spedito quanto *gli*, ed è vera forma congiuntiva [clitica] né più né meno. Il secondo *gli* ha a proprio favore una ragione assai buona; cioè che *loro* (nel senso di *a loro*) con cui i libri lo sostituiscono, non è congiuntiva, ma, per quanto si accorci in *lor* premesso al verbo, resta sempre una forma assoluta [piena e non clitica] e pesante, ed in certi casi insopportabile, come quando si trova vicino ad un altro *loro* (Fornaciari, 1881: 53).

Ancor più nettamente favorevole a *gli* era stato il Tommaseo di *Fede e bellezza* (1840/1852): «Ma queste, lo veggio, son precauzioni simili a quelle di certi vostri politicanti, buone finch'altre ragioni più intime gli dieno (dovrei dire *dien loro*, ma mi par tanto letterato quel *loro!*) gli dieno virtù» (BIZ).

Meno tollerante il Tommaseo-Bellini, s.v. *gli* (pronome), § 3: «*Talora però si trova posto per terzo caso del genere mascolino, nel num. del più, come usa il volgo, ma è creduto modo di dire poco regolato*» (BIZ).

Bisognerà tuttavia, prima dei nostri giornalisti filmici, aspettare qualche grammatico anticonvenzionale d'inizio secolo, per una prima convinta affermazione di *gli* a scapito di *loro*, ovvero del parlato rispetto allo scritto, dell'uso vivo rispetto a quello letterario e imposto dai grammatici:

le opere son giovani e la grammatica è vecchia, e tra i giovani e i vecchi, si sa, non si può andar sempre d'accordo. Nel meglio della lezione, fermandosi, per esempio, su un passo come questo: «*E sui rami erano posati uccelli di tutti i colori, che non gli mancava che il fischiare*», il raccoglitore in una nota è costretto ad ammonire: «*che non gli*: si dovrebbe dire: *a cui* o *ai quali* non mancava. O almeno almeno: non mancava *loro*. Ma... non si dice!». Non si dice! – E se non si dice, – pensan gli alunni, – come e perché la grammatica pretenda che si dica? [...]

11. Serianni (1989: 194-195) osserva giustamente come «sopravalutare l'importanza dei pochi *gli* accolti dal Manzoni nella quarantana significa compiere un errore di prospettiva».

Or io, modestamente, ho cercato di levar questa contraddizione. Uno degli scopi del presente lavoro è stato appunto di spogliar questo insegnamento di tutto quell'orrore ridicolo per le forme schiette e spigliate della lingua viva, e persuadere gli alunni che la grammatica può anche non essere la befana (Cesare De Titta, *Grammatica italiana della lingua viva per uso nelle scuole ginnasiali, tecniche e complementari*, 1901, cit. in Demartini, 2014: 68).

Per tornare ai nostri articolisti cinematografici, similmente a Paolo Milano, nello stesso 1938, Luigi Comencini così concludeva una sua rassegna sul festival di Venezia, di fatto anticipando le istanze neorealistiche:

È necessario ritrovare la vita italiana, e non nei libri e nelle antologie [...]. Gli italiani non parlano l'italiano; generalmente parlano un dialetto; e ad ogni modo sempre una lingua che è parlata e non scritta [...]. Il dialoghista [...] deve essere una persona geniale, che sappia parlare come gli operai, come gli impiegati e pensare come un grande scrittore, che non abbia paura delle parole [...]. Il più bel film italiano si svolge ancora nelle piazze e nelle vie d'Italia dove la gente parla a crocchi [...]; nei campi dove lavora, e nei caffè [...], dove si riunisce la sera (Comencini, 1938).

Non è difficile prefigurare, nelle parole di Comencini (1938), Milano (1938) e altri, quelle istanze che, di lì a qualche anno, sarebbero state formulate da Cesare Zavattini come poetica del «pedinamento della realtà»: «il tempo è maturo per buttare via i copioni e per pedinare gli uomini con la macchina da presa»¹². Tra le prime formulazioni di tale poetica, va ricordato almeno Longanesi (1936), sulla necessità di «sorprendere la realtà», anche linguistica, del nuovo cinema italiano:

Benché io non sia un tecnico del film, ed abbia a noia ogni dilettante e, per di più, ogni cine-dilettante ed ogni pellicola fatta in casa, mi sento a volte 'portato verso il documentario' e penso ora a questo, ora a quel soggetto perché stando seduto ore e ore al caffè come faccio, non mi manca l'occasione di vedere passare sotto i miei occhi straordinarie scene e magnifici personaggi anonimi.

Giorni fa, a un caffè di piazza del Popolo, avevo alla mia destra, seduti a un tavolo, due uomini e una ragazza. Parlavano grasso, come s'usa dire, bevendo a tratti qualche boccata di birra, e ridendo a gola aperta. La donna mangiò un cannellone alla crema e si macchiò l'abito. Tutti e tre risero. Uno dei due uomini che aveva le mani grassocce come quelle di un putto, con certe unghie corte, schiacciate e lucide che sembravano disegnate da Grosz, disse: «Sono stato dalla manicure» e mostrò le sue unghie color rosa.

«Quando si guadagna non si bada a spese» esclamò l'amico.

«Si fa quello che si può» rispose il primo. E giù risate grasse e sonore. Poi la conversazione cade sulle donne. Quello con le unghie rosa dice: «La donna deve essere femmina, deve avere dello slancio». L'altro, l'amico, piegando il capo verso la ragazza e strizzandole l'occhio chiede:

12. Dichiarazione del 1951, in Zavattini (1979: 83); cf. peraltro l'intero volume, e in partic. le p. 31-40, per analoghe considerazioni zavattiniane già alla fine degli anni trenta.

«Lei ha slancio?

«Secondo con chi» risponde la ragazza, e giù risate.

Ebbene, se io fossi un operatore girerei per strada con la macchina da presa e coglierei scene di questo genere, stenografando i dialoghi su un taccuino.

Per farne che? Per allestire un documentario sulla vita degli anonimi. 'La vita degli anonimi'. Ecco un titolo alla Fabre. E come Fabre osservava gli insetti, osserverei questi personaggi della strada. I miei tre visini, la ragazza vestita di viola e i due commercianti, avevano una vivacità di gesti, un linguaggio, una certa maniera di prendere la vita che nessun film è riuscito mai a mostrarci. La verità che li animava non si può ricostruire, non si può insegnare ad un attore: è una verità, come dire?, d'istinto, fatta costume dall'abitudine e dalla pratica; essi raggiungono uno stile brutale, di infimo ordine, greggio, ma sempre uno stile che rivela l'assoluta impossibilità di critica e di controllo. Io avrei seguito questi tre personaggi quando, lasciato il caffè, salirono in carrozza e scomparvero verso Villa Borghese. Ma non avrei cercato di scoprire di più di quel che tutti potevano vedere; non avrei intrapreso la ricerca dei loro caratteri né tessuto la trama di una immaginaria vicenda; quel che con la macchina avrei colto di sfuggita, mi sarebbe bastato per aprire il mio documentario. Poi, non avrei incontrato eccessive difficoltà per scoprire cento altri aspetti della vita quotidiana di questi anonimi personaggi che vivono senza sospetto in tutte le vie e in tutti i caffè. E a poco a poco avrei cercato così di mostrare, attraverso qualche centinaio di metri di pellicola, la felicità fisica, la felicità senza scrupoli, la felicità insomma di chi si affida al moto dell'esistenza e si lascia trasportare senza eccessive esigenze.

Ma è proprio necessario, a questo mondo, mostrare la verità? (Longanesi, 1936: 258-260).

5. Verbale e non verbale

In un manipolo di articoli, non sono tanto le considerazioni linguistiche nel senso tradizionale del termine, ad essere al centro dell'attenzione dei nostri autori, bensì attente ricognizioni sul funzionamento del linguaggio verbale, messo a confronto con quello filmico e con altri linguaggi non verbali. È il caso di Roberto Paolella:

lo scrittore impiegando una fraseologia tesa e cerebrale, usa esclusivamente la subordinazione propria degli schemi sintattici, in cui le leggi profonde della gesticolazione spontanea sono invertite e sconvolte.

Ove lo scrittore costruisce una frase come questa: «*l'uomo che vedete là basso sulla spiaggia, è quello che ho incontrato alla stazione*», il compositore orale dice. «Vedete quell'uomo là basso? Egli è seduto sulla spiaggia. Ebbene, io l'ho incontrato alla stazione» (Vendryes). Qui la maniera di esprimersi è ancora la recitazione gestuale dell'azione e cioè una pura sequenza che l'attuale linguaggio cinematografico traduce ancora oggi così:

1. lungo fuoco della spiaggia coll'uomo seduto;
2. mezzo primo piano dell'uomo seduto;
3. sovrimpressioni per reviviscenza: incontro dell'uomo alla stazione.

La lingua parassitaria scritta non è dunque [...] in equilibrio con l'ideazione naturale. Essa esige una tensione cerebrale opprimente ed esaurisce rapidamente il pensiero. L'arte cinematografica, ripristinando le leggi profonde della gesticolazione spontanea, costituisce un *ritorno all'indietro* che è insieme un *progresso* e una *giusta reazione* della natura (Paolella, 1943: 141).

L'articolo appena citato si mostra, da un lato, particolarmente precoce nel presentare alcune tendenze aggiornate della linguistica (nella fattispecie, le osservazioni di psicolinguistica dell'antropologo francese Marcel Jousse, uno dei primi studiosi del codice gestuale), come per esempio la pragmatica e il concetto di atto linguistico: «nello stile orale, recitare delle parole significa compiere ciò che esse dicono. (Es. fare una preghiera)» (Paolella, 1943: 140), oltretutto le acute osservazioni sulla differenza tra sintassi additiva e ancorata allo spazio-tempo (deissi) nel parlato, rispetto alle manipolazioni ipotattiche dello scritto; dall'altro, però, risente del solito pregiudizio estetico che relega la parola del film ad aspetti marginali, quando non deteriori: «col sonoro sopravviene la catastrofe, perché il nuovo mezzo non risponde a niente. Non è mai il personaggio che parla, ma solo il quadrato luminoso ove esso è proiettato» (Paolella, 1943: 142). Resta notevole che, a far arrivare alcune aggiornate teorie linguistiche in Italia, sia una rivista di cinema, a conferma, se ancora ce ne fosse bisogno, della notevole apertura culturale e dell'ottimo livello del dibattito critico nelle riviste cinematografiche degli anni trenta-quaranta; e a conferma, ancora una volta, dell'utilità di questo materiale per una storia delle ideologie linguistiche.

6. Considerazioni conclusive

Siamo partiti dal presupposto che gli articoli scritti negli anni trenta e quaranta del Novecento, nei principali periodici cinematografici italiani, avessero un interesse non soltanto limitato alla critica e alla filmologia, ma fossero utili anche ai linguisti, tanto più se interessati alle ideologie linguistiche, per ricostruire una porzione cruciale, benché pochissimo nota, della questione della lingua italiana contemporanea. I centododici articoli raccolti e commentati in questa sede confermano pienamente l'interesse e la precocità degli argomenti trattati, che spaziano dalla grammatica alla pragmatica, dalle osservazioni semiotiche sui rapporti tra parole e immagini al funzionamento del doppiaggio, dal rapporto tra parlato, scritto e trasmesso al rapporto tra italiano e dialetti, dalle osservazioni sociolinguistiche sulla comunicazione pubblica e la lingua dei media alla precoce individuazione di un italiano dell'uso medio.

I nostri articoli esibiscono inoltre una folta messe di fenomeni linguistici a quattro diversi livelli:

1) La lingua *del cinema*, ovvero il lessico specifico delle tecniche di ripresa e proiezione: in questa direzione vanno gli articoli di Migliorini e di Menarini (cf. Migliorini, 1941 e Menarini, 1942) su tecnicismi quali *film o filme, doppiaggio o doppiato, mischiatura* in luogo di *mixage* ecc. e le lunghe liste di prescrizione fascista dei forestierismi. Grazie ai nostri articoli è possibile anche reperire termini spesso sfuggiti alle maglie dei dizionari, o comunque attestati troppo tardivamente, com'è il caso dei tecnicismi *sincroneta* (1936), *cartonaggio* (1937) e molti altri (*doppiatore* 1936, *sovrimpresso* 1936, *fonogenia* 1936, *disincronizzazione* 1937, *prestavoce* 1937, *ciak* 1938, *missare* 1941, e ancora: *arredatore, bobinare, ciacchista, cinecronaca, fonogeno, trucco*, tutti del 1942, e altri ancora, per i quali si rimanda a Rossi, 2016: 19-20).

2) La lingua *nel cinema*: ovvero come debbono parlare gli attori sul grande schermo e quali sono le peculiarità del parlato trasmesso rispetto al parlato-parlato e allo scritto teatrale e letterario.

3) La lingua *dal cinema*: qual è la ricaduta delle battute cinematografiche sulla lingua di tutti i giorni¹³.

4) La lingua *sul cinema*: matura, nel decennio considerato, l'italiano della critica cinematografica, esemplificato proprio dal nostro *corpus*. Spicca, al riguardo, una tendenza all'analisi e alla speculazione, anche di natura linguistica e semiologica, oggi pressoché scomparsa nella nostra critica cinematografica. Non è infrequente imbattersi, nelle recensioni dell'epoca, in sezioni interamente dedicate ai dialoghi (magari soltanto per screditarli o per metterne in luce l'inutile verbosità rispetto all'immagine) e al doppiaggio. Anche gli articoli di taglio più divulgativo, pure quando indulgono alla cronaca e al pettegolezzo, raramente sono privi di argomentazioni argute, di riferimenti culturali, di informate notazioni tecniche: «La disamina tecnica diventa spesso riflessione estetica quando non si apra a spunti mediologici di singolare lungimiranza, del tutto inconsueti nel panorama della cultura italiana dell'epoca» (Caldiron, 2002:11), per non dire di quella attuale; né abbassano mai la guardia stilistica sotto una certa soglia.

Il nostro *corpus* mostra con grande evidenza un tratto assolutamente caratteristico dell'intera nostra storia linguistica, quello della *quête*: gli italiani, da Dante in poi, sono sempre andati alla ricerca della giusta lingua¹⁴: dapprima il volgare illustre adatto alla canzone; poi, tra Sei e Ottocento, una lingua adatta alla prosa, d'arte e scientifica; in seguito, tra Otto e Novecento, una lingua per il teatro,

13. Mentre i primi tre livelli, sebbene qui un po' forzati e ampliati, erano già stati individuati da Raffaelli (1992: 48, ma la prima versione dell'articolo è del 1983, con debiti precedenti), il successivo quarto livello viene messo qui a punto per la prima volta.

14. «In cerca della lingua» è il titolo del paragrafo 2.3 di Raffaelli (2015).

tragico e comico¹⁵; e infine, a partire da Manzoni, un italiano dell'uso, scritto e parlato, comune a tutti gli italiani. Tutto l'ampio dibattito presente nelle nostre riviste di cinema non è dunque che l'atto conclusivo di un percorso, secolare e coerente, di ricerca linguistica, e dunque di ideologia linguistica. E non meraviglia che siano stati proprio i cineasti (parallelamente a quello che i grammatici stavano facendo già da qualche decennio: cf. Demartini 2014) a cimentarsi su argomenti quali il ruolo e il funzionamento della parola, il rapporto tra parlato e scritto e l'intelligibilità di tutti gli italiani. Nessuno, infatti, meglio degli addetti ai lavori di un mezzo di massa può comprendere l'urgenza di reperire un codice al contempo realistico, medio, colloquiale e comprensibile a tutti, italiano ma non letterario, recitato ma non teatrale, parlato, regionale e talora popolare ma non integralmente dialettale, facilmente intelligibile ma non innaturale, naturale ma universale.

15. Non a caso, quanti, nell'Ottocento, lamentavano l'inesistenza di una letteratura popolare in Italia, connettendola all'assenza di un parlato sovraregionale unitario, criticavano (forse un po' troppo avventatamente, dimenticando Goldoni, i goldoniani e soprattutto l'opera buffa) anche la sostanziale latitanza di un teatro comico italiano (rispetto a quelli francese e dialettale): «Se tu leggi qualche commedia moderna italiana, tu vedrai che il più comico è l'impaccio dell'autore a trovare le sue parole» (Bonghi, 1856/1884: 243; su temi analoghi cf. anche Trifone, 2017). La ricerca di un parlato filmico credibile e funzionale al nuovo mezzo di comunicazione sembra dunque il coerente sviluppo di quelle critiche, come mostrano anche i numerosi punti di tangenza tra osservazioni filmiche e teatrali nei nostri articoli (per la lingua teatrale italiana cf. da ultimi Giovanardi et Trifone, 2015).

Bibliografia

Fonti primarie

- AA.W. (1941a), «Pro o contro? Inchiesta sul doppiaggio», *Cinema*, vol. 6, n° 109, p. 10-11.
- AA.W. (1941b), «Pro o contro? Inchiesta sul doppiato», *Cinema*, vol. 6, n° 110, p. 48-49.
- AA.W. (1941c), «Pro o contro? Inchiesta sul doppiato», *Cinema*, vol. 6, n° 111, p. 85-86.
- AA.W. (1941d), «Pro o contro», *Cinema*, vol. 6, n° 112, p. 120-121.
- AA.W. (1941e), «Pro o contro? Inchiesta sul doppiato», *Cinema*, vol. 6, n° 113, p. 154-156.
- AA.W. (1941f), «Pro o contro? Inchiesta sul doppiato», *Cinema*, vol. 6, n° 114, p. 190-192.
- AA.W. (1941g), «Pro o contro? Inchiesta sul doppiato», *Cinema*, vol. 6, n° 115, p. 226-228.
- AA.W. (1941h), «Filologia del cinema», *Bianco e nero*, vol. 5, n° 4, p. 93-99.
- Alicata, Mario e Giuseppe De Santis (1941a), «Verità e poesia. Verga e il cinema italiano», *Cinema*, vol. 6, n° 127, p. 216-217.
- Alicata, Mario e Giuseppe De Santis (1941b), «Ancora di Verga e del cinema italiano», *Cinema*, vol. 6, n° 130, p. 314-315.
- Allodoli, Ettore (1937), «Cinema e lingua italiana», *Bianco e nero*, vol. 1, n° 4, p. 3-11.
- Allodoli, Ettore (1938), «Cinema e lingua italiana», *Bianco e nero*, vol. 1, n° 4, p. 43-47.
- Altichieri, Gilberto (1938), «La lingua e il “parlato”», *Cinema*, vol. 3, n° 40, p. 116.
- Alvaro, Corrado (1936), «Grammatica del film», *Scenario*, vol. 5, n° 4, p. 159-162.
- Antonioni, Michelangelo (1940a), «Vita impossibile del signor Clark Costa», *Cinema*, vol. 5, n° 105, p. 328-330.
- Antonioni, Michelangelo (1940b), «Ultime note sul doppiaggio», *Cinema*, vol. 5, n° 107, p. 399.
- Antonioni, Michelangelo (1941), «Conclusioni sul doppiato», *Cinema*, vol. 6, n° 116, p. 261.
- Antonioni, Michelangelo e Gianni Puccini (1940), «Due lustri di sonoro», *Cinema*, vol. 5, n° 108, p. 437-440.
- Arnheim, Rudolf (1937), «Sonoro o muto? “Ma che cosa è questo cinema?”», *Cinema*, vol. 2, n° 33, p. 306.
- Arnheim, Rudolf (1938), «Nuovo Laocoonte», *Bianco e nero*, vol. 2, n° 8, p. 3-33.
- Balázs, Bela [trad. Umberto Barbaro] (1940), «Lo spirito del film», *Bianco e nero*, vol. 4, n° 2, p. 3-66.

- Bargellini, Piero (1943), «Le parole dipinte», *Cinema*, vol. 8, n° 158, p. 42-43.
- Briareo, Gustavo [Giacomo Debenedetti] (1937), «Il doppiaggio in Italia», *Cinema*, vol. 2, n° 29, p. 154-156.
- Calcagno, Diego (1940), «Il problema delle voci», *Cinema*, vol. 5, n. 104, p. 293.
- Callegari, Gian Paolo (1942), «Cinema e romanzo», *L'illustrazione italiana*, vol. 69, n° 35, p. 238.
- Cambi, Enzo (1939), «Qualità e quantità dei suoni», *Cinema*, vol. 4, n° 83, p. 353-354.
- Cappelletti, Franco (1939), «Voci e immagini», *Cinema*, vol. 4, n° 74, p. 60-61.
- Chaplin, Charles (1940), «Chaplin contro il parlato», *Cinema*, vol. 5, n° 108, p. 448.
- Chiarini, Luigi (1936), «Intraducibilità del film», *Lo schermo*, vol. 2, n° 8, p. 30-32.
- Chiarini, Luigi (1940), «La musica nell'unità del film», *Cinema*, vol. 5, n° 108, p. 450-451.
- Chiarini, Luigi e Giorgio Vecchietti [sotto lo pseudonimo di L'uomo ombra] (1936), «Pro e contro il doppiaggio. Mangiatori di minestrone», *Lo schermo*, vol. 2, n° 11, p. 23-24.
- Comencini, Luigi (1938), «La mostra cinematografica di Venezia», *Vita giovanile*, vol. 1, n° 15, p. 6.
- Corsi, Mario (1936), «Fregoli pioniere del muto e precursore del sonoro», *Cinema*, vol. 1, n° 11, p. 416-417.
- Cortini Viviani, Maria (1936), «I segreti del doppiaggio», *Cinema*, vol. 1, n° 6, p. 232-233.
- Dabini, Attilio (1940), «Dal pianino al grammofono», *Cinema*, vol. 5, n° 108, p. 448.
- D'Amico, Silvio (1939), «Pronunciare l'italiano», *Scenario*, vol. 8, n° 9, p. 424-425.
- Debenedetti, Giacomo (1937), «Primo punto: la sceneggiatura», *Cinema*, vol. 2, n° 34, p. 335-337.
- De Feo, Luciano (1938), «Documento di vita nei programmi», *Cinema*, vol. 3, n° 39, p. 77-78.
- De Franciscis, Umberto (1939), «Le parole», *Cinema*, vol. 4, n° 74, p. 47.
- De Franciscis, Umberto (1940), «Storia del dialogo», *Cinema*, vol. 5, n° 108, p. 443-444.
- De Franciscis, Umberto (1943a), «I personaggi di Donna Matilde», *L'illustrazione italiana*, vol. 70, n° 15, p. 341-342.
- De Franciscis, Umberto (1943b), «Suggeritori senza buca», *Scenario*, vol. 12, n° 11, p. 359-361.
- De Santis, Giuseppe (1940), «L'ispirazione sensibile», *Cinema*, vol. 5, n° 108, p. 453.
- Éizenštejn, Sergej M., Vsevolod I. Pudovkin e Grigorij V. Alexandrov [traduzione di Umberto Barbaro] (1940), «Un manifesto del 1928» [1928], *Cinema*, vol. 5, n° 108, p. 445.
- Felice, Carlo A. (1943a), «La maniera dei più», *L'illustrazione italiana*, vol. 70, n° 10, p. 234.

- Felice, Carlo A. (1943b), «Un'altra retata», *L'illustrazione italiana*, vol. 70, n° 27, p. 573.
- Felice, Carlo A. (1943c), «Novità N.N.», *L'illustrazione italiana*, vol. 70, n° 32, p. 662.
- Franci, Adolfo (1937a), «Discorsi e film di stagione», *L'illustrazione italiana*, vol. 64, n° 32, p. 913.
- Franci, Adolfo (1937b), «Un bandito e un paio di gemelli», *L'illustrazione italiana*, vol. 64, n° 48, p. 1477.
- Franci, Adolfo (1938a), «Un po' di bilancio prima della cronaca», *L'illustrazione italiana*, vol. 65, n° 5, p. 151.
- Franci, Adolfo (1938b), «Del film italiano all'estero e del doppiato», *L'illustrazione italiana*, vol. 65, n° 18, p. 643.
- Franci, Adolfo (1938c), «Del film Olimpia e di altre cose», *L'illustrazione italiana*, vol. 65, n° 26, p. 1077.
- Franci, Adolfo (1939), «Parentesi filologica», *L'illustrazione italiana*, vol. 66, n° 30, p. 153.
- Franci, Adolfo (1940a), «Platone e Daudet sullo schermo», *L'illustrazione italiana*, vol. 67, n° 3, p. 88.
- Franci, Adolfo (1940b), «Tre scrittori classici al soccorso del cinematografo», *L'illustrazione italiana*, vol. 67, n° 5, p. 147.
- Franci, Adolfo (1940c), «Bizze e capricci della bella Viviane», *L'illustrazione italiana*, vol. 67, n° 10, p. 307.
- Franci, Adolfo (1941a), «Parole al vento e voci nella tempesta», *L'illustrazione italiana*, vol. 68, n° 12, p. 423.
- Franci, Adolfo (1941b), «Discrete domande a Baldini», *L'illustrazione italiana*, vol. 68, n° 26, p. 1023.
- Franci, Adolfo (1941c), «Omaggio a Ucicky», *L'illustrazione italiana*, vol. 68, n° 27, p. 24.
- Franci, Adolfo (1941d), «Del soggetto cinematografico e di altre cose», *L'illustrazione italiana*, vol. 68, n° 35, p. 291.
- Franci, Adolfo (1941e), «Cinema e letteratura», *L'illustrazione italiana*, vol. 68, n° 50, p. 731.
- Gherardi, Gherardo (1936a), «Voci e figure di personaggi impossibili», *L'illustrazione italiana*, vol. 63, n° 31, p. 204.
- Gherardi, Gherardo (1936b), «Dialogo da scena e parole da schermo», *Lo schermo*, vol. 2, n° 9, p. 37.
- Gherardi, Gherardo (1936c), «Parlando del "parlato"», *Cinema*, vol. 1, n° 8, p. 311.
- Gherardi, Gherardo (1937), «Teoria del dialogo cinematografico», *Bianco e nero*, vol. 1, n° 12, p. 3-9.
- Gherardi, Gherardo (1939), «Prassi del dialogo cinematografico», *Bianco e nero*, vol. 3, n° 5, p. 60-63.
- Giani, Renato (1940), «La parola drammatica», *Cinema*, vol. 5, n° 108, p. 454.
- Griffith, Richard (1940), «Sonoro e standard», *Cinema*, vol. 5, n° 108, p. 442.

- Guarnaccia, Vincenzo (1945a), «Primo incontro con Charlot», *L'illustrazione italiana*, nuova serie, n° 8, p. 137.
- Guarnaccia, Vincenzo (1945b), «Limiti di Macario - Edison giovane - tirannia del doppiaggio», *L'illustrazione italiana*, nuova serie, n° 9, p. 157.
- Hugon, Paul D. (1939), «Sintassi dello schermo», *Cinema*, vol. 4, n° 78, p. 202-203.
- Kaft, Bino (1940), «Lettere agli autori: il problema delle voci», *Cinema*, vol. 5, n° 106, p. 367.
- Leistner, Erick (1936), «Come si recita nel fonofilm», *Cinema*, vol. 1, n° 7, p. 270-271.
- Longanesi, Leo (1936), «Sorprendere la realtà», *Cinema*, vol. 1, n° 7, p. 257-260.
- Mandelstamm, Valentin (1937), «Il film italiano può andare in America», *Cinema*, vol. 2, n° 29, p. 157-165.
- Mauro, Augusto (1937), «Ma davvero il film italiano può andare in America?», *Cinema*, vol. 2, n° 36, p. 420.
- Menarini, Alberto (1942), «Autarchia della lingua e terminologia cinematografica», *Bianco e nero*, vol. 6, n° 2, p. 41-54.
- Migliorini, Bruno (1941), «Per una terminologia cinematografica italiana», *Bianco e nero*, vol. 5, n° 5, p. 22-29.
- Milano, Paolo (1938), «L'italiano del cinema», *Cinema*, vol. 3, n° 49, p. 10-11.
- Montesanti, Fausto (1941a), «Della ispirazione cinematografica», *Cinema*, vol. 6, n° 109, p. 280-281.
- Montesanti, Fausto (1941b), «Replica», *Cinema*, vol. 6, n° 131, p. 364.
- Pac. [forse Giulio Pacuvio?] (1938a), «Appunti», *Scenario*, vol. 7, n° 2, p. 68.
- Pac. [forse Giulio Pacuvio?] (1938b), «Recitare al cinema», *Scenario*, vol. 7, n° 3, p. 117.
- Palmieri, E. Ferdinando (1943), «Questa critica», *L'illustrazione italiana*, vol. 70, n° 49, p. 913.
- Palmieri, E. Ferdinando (1944), «Questo pubblico», *L'illustrazione italiana*, vol. 71, n° 9, p. 160.
- Pannunzio, Mario (1938), «Recitare al cinema», *Scenario*, vol. 7, n° 2, p. 65-67.
- Paoella, Roberto (1943), «Origine e senso dell'espressione cinematografica. Dal muto al parlato», *Cinema*, vol. 8, n° 161, p. 140-142.
- Patuelli, Raffaello (1936), «Il "Dipartimento dell'educazione" ovvero: Il gergo dei film tradotti», *Lo schermo*, vol. 2, n° 5, p. 28-31.
- Pavolini, Corrado (1936), «Tradurre un film», *Cinema*, vol. 1, n° 5, p. 180-181.
- Il Pignolo di turno (1940), «La caccia agli errori», *Cinema*, vol. 5, n° 93, p. 326.

- Pirandello, Luigi (1929), «Se il film parlante abolirà il teatro», *Corriere della Sera*, 16 giugno, p. 3.
- Pirandello, Luigi (1939), «Dramma e sonoro» [1929], *Cinema*, vol. 4, n° 81, p. 277-278.
- Pirandello, Luigi (1940), «Dialettalità» [1921], *Scenario*, vol. 9, n° 1, p. 17.
- Ramperti, Marco (1942), «In viaggio per una grammatica», *L'illustrazione italiana*, vol. 69, n° 35, p. 236.
- Ramperti, Marco (1943), «La rivincita di Goldoni. Il film della "Locandiera"», *L'illustrazione italiana*, vol. 70, n° 25, p. 532.
- Rossi, Giuseppe (1940), «Cronache della produzione italiana», *Lo schermo*, vol. 6, n° 11, p. 9-17.
- Rossi, Vittorio G. (1938), «Tre osservazioni», *Cinema*, vol. 3, n° 52, p. 112-113.
- S. [forse G.V. Sampieri?] (1938), «Volto ed anima italiani per i film italiani», *Lo schermo*, vol. 4, n° 2, p. 21-22.
- S.a. (1936), «Gli inconvenienti del parlato», *Lo schermo*, vol. 2, n° 4, p. 33.
- S.a. (1940), «Dialetto e linguaggio teatrale», *Scenario*, vol. 9, n° 1, p. 16.
- S.a. (1944), «Primizie dello schermo. Ciò che si prepara nei cantieri del doppiaggio», *L'illustrazione italiana*, vol. 71, n° 35, p. 537.
- Salvioni, Emilia (1937), «Una piaga: il cartonaggio», *Lo schermo*, vol. 3, n° 6, p. 31-32.
- Sanminiatielli, Bino (1939), «Libri e pellicola», *Cinema*, vol. 4, n° 78, p. 191-194.
- Spagnol, Tito A. (1938), «Le parole per le immagini», *Cinema*, vol. 3, n° 42, p. 188-189.
- Spainì, Alberto (1936), «Il cinema è giunto a Shakespeare», *Scenario*, vol. 5, n° 1, p. 10-13.
- Spainì, Alberto (1942), «Dalla scena allo schermo», *Scenario*, vol. 11, n° 9, p. 309-311.
- Uccello, Paolo (1937), «La tecnica e l'arte del doppiato», *Bianco e nero*, vol. 1, n° 5, p. 40-55.
- Uccello, Paolo (1939), «Come si parla al microfono», *Bianco e nero*, vol. 3, n° 10, p. 81-91.
- Uccello, Paolo (1942), «Il problema estetico del suono nel film», *Lo schermo*, vol. 8, n° 4, p. 29-30.
- Usigli, Arrigo [e redazione] (1939), «Difetti e rimedi. Replica sul "sonoro"», *Cinema*, vol. 4, n° 63, p. 88.
- Vecchietti, Giorgio [sotto lo pseudonimo di L'uomo ombra] (1936), «Preferisco i fagioli», *Lo schermo*, vol. 2, n° 10, p. 23-24.
- Vecchietti, Giorgio (1938), «Il documentario fa da sé», *Cinema*, vol. 3, n° 41, p. 163-164.

Fonti secondarie

- BIZ = Stoppelli, Pasquale (ed.), *Biblioteca Italiana Zanichelli. DVD-ROM per Windows per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della Letteratura italiana*, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Bonghi, Ruggero (1856/1884), *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, Milano, Perelli; IV ed., Napoli, Morano, 1884, da cui si cita.
- Brunetta, Gian Piero (2001), *Storia del cinema italiano*, 4 voll., Roma, Editori Runiti (II ed.).
- Caldiron, Orio (2002), «Introduzione», in Caldiron, Orio (ed.), *Cinema 1936- 1943. Prima del Neorealismo*, Roma, Fondazione Scuola Nazionale di Cinema, p. 9-14.
- De Gaetano, Roberto (2014), «Introduzione. Il cinema senza uniforme», in De Gaetano (2014: 7-39).
- De Gaetano, Roberto (ed.) (2014-2015), *Lessico del cinema italiano*, 3 voll., Mimesis, Sesto San Giovanni.
- Demartini, Silvia (2014), *Grammatica e grammatiche in Italia nella prima metà del Novecento. Il dibattito linguistico e la produzione testuale*, Firenze, Cesati.
- Fornaciari, Raffaello (1881), *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni.
- Giovanardi, Claudio e Pietro Trifone (2015), *La lingua del teatro*, Bologna, il Mulino.
- Gramsci, Antonio (1996), *Letteratura e vita nazionale*, ed. Valentino Gerretana, Roma, Editori Riuniti (III ed.; I ed. 1975).
- Massara, Giuseppe (ed.) (2007), *La lingua invisibile. Aspetti teorici e tecnici del doppiaggio in Italia*, Roma, Nuova Editrice Universitaria.
- Palermo, Massimo (2006), «Il tredicesimo pronome atono», *Studi linguistici italiani*, vol. 32, p. 109-122.
- Pasolini, Pier Paolo (1991), *Empirismo eretico*, Garzanti, Milano (I ed. 1972).
- Pavesi, Maria (2005), *La traduzione filmica*, Roma, Carocci.
- Perego, Elisa e Christopher Taylor (ed.) (2012), *Tradurre l'audiovisivo*, Roma, Carocci.
- Raffaelli, Sergio (1992), *La lingua filmata. Didascalie e dialoghi nel cinema italiano*, Firenze, Le Lettere.
- Raffaelli, Sergio (1993), «Un "Lei" politico. Cronaca del bando fascista (gennaio-aprile 1938)», in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Editoriale Programma, p. 2061-2073.
- Raffaelli, Sergio (2000), «Leopardi, Manzoni e Pirandello purgati dalla censura fascista: niente "lei"», in *Studi di letteratura, critica e linguistica offerti a Riccardo Scrivano*, Roma, Bulzoni, p. 129-145.
- Raffaelli, Sergio (2015), *Parole di film. Studi cinematografici 1961-2010*, ed. Massimo Fanfani, Firenze, Franco Cesati.

- Rossi, Fabio (1999), *Le parole dello schermo. Analisi linguistica del parlato di sei film dal 1948 al 1957*, Bulzoni, Roma.
- Rossi, Fabio (2006), *Il linguaggio cinematografico*, Aracne, Roma.
- Rossi, Fabio (2015a), «Dalla questione della lingua all'aggressione linguistica: le idee sulla lingua nei giornali italiani dell'ultimo decennio», *Circula*, n° 1, p. 173-195.
- Rossi, Fabio (2015b), «Lingua», in De Gaetano (2015: 141-213).
- Rossi, Fabio (a cura di) 2016. *La parola e l'immagine agli albori del Neorealismo. Le questioni linguistiche nei periodici di spettacolo in Italia (1936-1945)*, Firenze, Cesati.
- Ruffin, Valentina e Patrizia D'Agostino (1997), *Dialoghi di regime. La lingua del cinema degli anni trenta*, introduzione di Gian Piero Brunetta, Roma, Bulzoni.
- Santulli, Francesca (2015), «La riflessione metalinguistica sulla stampa italiana: oltre l'epicedio?», *Circula*, n° 2, p. 55-75.
- Serianni, Luca (1989), *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano.
- Trifone, Pietro (2017), *Pocoinchiostro. Storia dell'italiano comune*, Bologna, il Mulino.
- Zavattini, Cesare (1979), *Neorealismo ecc.*, ed. Mino Argentieri, Milano, Bompiani.



TITRE: «COME STIAMO A LINGUA? ... RISPONDE IL LINGUISTA». LA DIVULGAZIONE DEL SAPERE LINGUISTICO NELLE CRONACHE LINGUISTICHE FRA GLI ANNI 1950 E IL DUEMILA

AUTEUR(S): SABINE SCHWARZE, UNIVERSITÄT AUGSBURG

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 5

PAGES: 108 - 132

ISSN: 2369-6761

DIRECTEURS: WIM REMYSEN, SABINE SCHWARZE ET JUAN ANTONIO ENNIS

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/11235](http://hdl.handle.net/11143/11235)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/11235](https://doi.org/10.17118/11143/11235)

«Come stiamo a lingua? ... Risponde il linguista». La divulgazione del sapere linguistico nelle cronache linguistiche fra gli anni 1950 e il Duemila

Sabine Schwarze, Universität Augsburg
sabine . schwarze @ philhist . uni-augsburg . de

Riassunto: Il contributo riguarda la retorica dei testi divulgativi su questioni di lingua pubblicati nella stampa italiana nell'arco di un periodo in cui si sono avverate modificazioni sostanziali a livello della norma standard e dell'uso linguistico nelle sfere discorsive alte e pubbliche. Il campione dei testi selezionati come base empirica proviene da cronache linguistiche e cioè da rubriche dedicate dai quotidiani a commenti critici, informativi o anche istruttivi sull'uso «corretto o adeguato» della lingua italiana, e firmate da specialisti nel campo (letterati, filologi, linguisti). Si propone essenzialmente un confronto di due cronache pubblicate fra gli anni 1950 e il primo decennio del Duemila in due dei più rinomati quotidiani nazionali, *La Stampa* e *La Repubblica*.

Il corpus è indagato con l'obiettivo di individuare le strategie retoriche adoperati dagli autori per esaminare i riflessi dei paradigmi scientifici che muovono la ricerca linguistica nel discorso divulgativo sulla lingua e la pertinenza di particolari tradizioni discorsivi nella scelta di tali strategie.

Parole chiave: divulgazione; tradizioni discorsive; cronaca linguistica; strategie retoriche

Abstract: This paper deals with the rhetoric of articles about language related topics published in Italian newspapers in a period of substantial changes in the field of the standard norm and the language use in the high and public discourse spheres. The sample of texts which serves as an empirical basis comes from language columns which provide critical, informative or instructive comments on the "correct or adequate" use of the Italian language, texts which were signed by specialists in the field of literature, philology and linguistics. We compare two language columns published in two of the most renowned national daily newspapers, *La Stampa* and *La Repubblica*, between the 1950s and the first decade of the 21st century. The aim of this comparison is to identify rhetorical strategies adopted by the authors to examine both the reflection on scientific paradigms which have been the subject of linguistic research on the popular discourse on language and the relevance of specific discourse traditions for the selection of these strategies.

Keywords: vulgarization; discourse traditions; language columns; rhetorical strategies

1. Introduzione

Il seguente contributo riguarda la retorica dei testi divulgativi nell'ambito dei mass media. Il campione dei testi selezionati come base empirica proviene da cronache linguistiche¹, dedicate dai quotidiani a commenti critici, informativi o anche istruttivi sull'uso «corretto o adeguato» della lingua italiana, e firmate da specialisti nel campo (letterati, filologi, linguisti). Si propone essenzialmente un confronto di due cronache pubblicate fra gli anni 1950 e il primo decennio del Duemila in due dei più rinomati quotidiani nazionali, *La Stampa* e *La Repubblica*. Il corpus è indagato con l'obiettivo di individuare le strategie retoriche adoperate dagli autori per esaminare la pertinenza di particolari tradizioni discorsive nella scelta di tali strategie e i riflessi dei paradigmi scientifici che muovono la ricerca linguistica nel discorso divulgativo sulla lingua. In una prospettiva contrastiva saranno perciò analizzati il metalinguaggio e la topica degli articoli, la costruzione di autorità nel dialogo con i lettori e la struttura dei titoli.

2. La divulgazione del sapere linguistico

2.1 Linguistica laica vs. linguistica scientifica

L'interpretazione dei discorsi metadiscorsivi sulla lingua, come si avverano nelle cronache linguistiche, ha portato alla discussione sulla natura del sapere linguistico da essi veicolato. I concetti che variano fra 'linguistica popolare', 'linguistica laica' o anche 'linguistica ingenua' hanno in comune la distinzione di tale campo dalla linguistica detta «scientifica» oppure «accademica». Se in ambito italofono gli studi mettono il focus piuttosto sull'espressione del sapere linguistico «inconscio» oppure ancora «ingenuo», parlando ad esempio come Sgroi (2010) di una «grammatica laica»² o ancora come Graffi di «morfologia e sintassi ingenua»³ ciò corrisponde in linea di massima all'uso etnolinguistico della nozione di *folk linguistics* creata molto prima in ambito anglosassone⁴.

1. La nostra definizione di *cronaca linguistica* segue la nozione di *chroniques du langage* proposta già in Verrault (2007) e ampliata in seguito nei lavori di Remysen (2005 e 2009).

2. Nell'obiettivo di interpretare l'analisi linguistica effettuata dal parlante (comune e non esperto) Sgroi distingue fra tre tipi di grammatica, vale a dire (1) la «grammatica immanente della comunità» (sistema aperto di regole costitutive acquistato da colti e incolti in modo inconsapevole); (2) la «grammatica inconscia o mentale» (sottosistema individuale posseduto dal singolo parlante) e (3) la «grammatica teorica» (sistema elaborato e studiato a scuola e quindi più ristretto rispetto al primo tipo; cf. Sgroi (2010).

3. Nell'accezione di Graffi comprendono l'uso intuitivo di nozioni che fanno riferimento all'interpretazione della sintassi senza essere fondate su principi o approcci espliciti, cf. Graffi (1994: 25-33).

4. Il termine è stato coniato nell'ambito dell'antropologia linguistica negli anni 1960 da Hoenigswald e ampliato sin dagli anni 1980 da Preston e altri, cf. fra gli altri Hoenigswald (1966) e Niedzielski/Preston (2000); per la traduzione tedesca *Volkslinguistik* in termini di «tutti gli enunciati ritenuti di espressione naturale [...] riferendosi a fenomeni linguistici o funzionando a livello della metacomunicazione» [trad. it. S. Schw.], cf. Brekle (1989: 39).

In prospettiva meramente didattica-divulgativa è stato coniato invece in ambito germanofono il termine *Laienlinguistik* (linguistica laica) che intende una linguistica normativa dei manuali di conversazione o di espressione orale, destinati a migliorare le competenze linguistiche dei parlanti nella vita sociale e professionale:

Laien-Linguistik bezeichnet eine Sprach- und Kommunikationsbetrachtung für Laien und häufig genug auch eine, die von Laien betrieben wird. Der Begriff Laien-Linguistik deckt sich dabei in weiten Teilen mit dem, was man »normative« oder »präskriptive Linguistik« nennen könnte. Sie umfaßt aber mehr: deskriptive, enzyklopädisch ausgerichtete und/oder unterhaltende Darstellungen zu sprachlich-kommunikativen Themen oder Problemen. (Antos, 1996: 25⁵)

In ambito francese gli studi rivolti alla «*linguistique populaire*» rimangono scarsi fino ai primi anni del Duemila. Il concetto di linguistica popolare adoperato poi dagli studiosi sembra escludere la divulgazione del sapere linguistico per mettere il focus su «*tout type d'activités métalinguistiques destinées aux non experts à distinguer d'une popularisation des résultats de la linguistique dite 'scientifique'*» (Paveau, 2005: 96)⁶.

Nell'ambito della comunicazione mediatica la cronaca linguistica, genere giornalistico predestinato alla diffusione di sapere linguistico fra un pubblico di non esperti, può avvalersi di funzioni multiple⁷. Ciò non esclude però il suo uso a scopo divulgativo specie quando – come nel caso della maggior parte delle cronache linguistiche pubblicate nella stampa italiana – gli autori sono, a prescindere da poche eccezioni, dei professionisti.

2.2 Il discorso divulgativo e l'utenza nella *knowledge society*

La definizione generica di divulgazione come diffusione della conoscenza con lo scopo di «suscitare curiosità e partecipazione in un pubblico [di non esperti] molto differenziato per livello educativo, competenze, interessi» (cf. Angela, 2009) al giorno d'oggi richiede senz'altro una specificazione per quanto stiamo in una fase di accrescimento non solo dell'utenza cui si trasmette il sapere ma anche

5. *Linguistica laica* denomina un approccio alla lingua e alla comunicazione per non esperti e spesso anche avanzato dagli stessi non professionisti. Il concetto include grosso modo quello che si intende con linguistica “normativa” o ancora “prescrittiva”. Include però anche altro: la presentazione descrittiva, in chiave enciclopedica oppure dilettevole di argomenti e problemi linguistico-comunicativi [trad. S. Schw.]. Cf. Antos (1996: 25).

6. In tale senso il campo della linguistica popolare a matrice francese riprende e include altri concetti già ampiamente discussi in Francia come *imaginaire linguistique* e *activités épilinguistiques*, cf. fra gli altri Houdebine (2002) e Canut (1998).

7. V. ad esempio Schwarze (1977: 21-33).

degli emittenti di esso⁸. Tale processo coincide sui formati della divulgazione scientifica come anche sul carattere del sapere veicolato.

I formati di divulgazione linguistica proposti dal giornalismo (non scientifico) che qui c'interessa, avvertono da alcuni anni un superamento del classico modello della comunicazione unidirezionale (one to many) per proporre⁹, ad esempio con i blog o forum, formati screen to face bidirezionali e interattivi¹⁰.

Ci si dovrebbe quindi interrogare sul carattere del sapere e sui modi di costituzione e legittimazione della conoscenza scientifica in ambito linguistico. Seguendo due sociolinguisti francesi, la sempre crescente disponibilità del sapere con l'uso delle nuove tecnologie avrebbe provocato «un certain effacement des différences entre professionnels du savoir (que sont les universitaires par exemple) et détenteurs profanes de savoirs ou de savoirs profanes» (Achard-Bayle/Paveau, 2008 : 4). Gli stessi autori propongono giustamente di interpretare la scientificità di un discorso non in base al binarismo scientifico/popolare o profano ma su una scala graduale:

La linguistique populaire pose un problème de frontières disciplinaires et de conception de la science. Sur ce point les questions se bousculent : quels sont les rapports entre sociolinguistique et linguistique populaire (intégration, affinité, croisement) ? Et surtout entre linguistique populaire et linguistique dite savante ou scientifique : faut-il rester sur une opposition binaire en “vs” ou, plus raisonnablement, poser les choses en termes de continuum, de gradient de scientificité ou spontanéité ? (Achard-Bayle/Paveau, 2008: 7)

Sulla stessa scia, nell'introduzione a un volume che raccoglie alcuni saggi sul destino del tedesco e dell'italiano come lingue scientifiche, Sobrero evidenzia una «modularità [progrediente] di ogni lingua speciale» (Sobrero, 2006: 5) in funzione di un'utenza sempre più vasta e differenziata, cui bisognerebbe adeguare le scelte linguistiche e testuali per ogni tipo di discorso specialistico. Secondo la classificazione usuale nella linguistica settoriale, sarebbero da distinguere nella dimensione verticale almeno tre categorie, vale a dire il discorso fra esperti, il discorso semi-divulgativo e quello divulgativo. Sobrero va ancora oltre e mette in rilievo come la scienza si adegua sempre di più alle leggi

8. L'impatto delle nuove tecnologie comunicative su tale processo è discusso in un testo programmatico pubblicato dall'UNESCO: “The new information and communication technologies have created new conditions for the emergence of knowledge societies. Added to this, the emerging global information society only finds its raison d'être if it serves to bring about a higher and more desirable goal, namely the building, on a global scale, of knowledge societies” (cf. UNESCO, 2005). Il concetto di *società del sapere* riprende in parte quello di *società d'informazione* per intendere ‘una società in cui si generalizzano la diffusione e l'uso (il consumo) della conoscenza in base all'uso delle tecnologie d'informazione e di comunicazione a basso costo a scopo della disseminazione del sapere e della creatività.

9. In una prospettiva diacronica sarebbe più lecito interpretare tali formati come un ritorno al dialogo, già favorito come formato di divulgazione in altre epoche, dal dialogo filosofico di Platone attraverso il dialogo rinascimentale fino al dialogo in epoca dei Lumi. Cf. fra gli altri Kalverkämper (1989: 17-80).

10. Per la divisione della comunicazione in tre macro-categorie e cioè la comunicazione face to face (one to one), la comunicazione dei mass media (one to many) e la comunicazione screen to face (one to one, one to many, many to many) cf. Di Bari (2010: 122).

del mercato: «La lingua dei testi scientifici arriva sul mercato, oggi, come un'auto: in tante versioni quante sono le tipologie degli utenti che si vogliono raggiungere» (Sobrero, 2006: 5).

L'interpretazione dei discorsi linguistici divulgativi dovrebbe prendere in considerazione inoltre le tradizioni discorsive che determinano il settore disciplinare, a livello particolare di una comunità linguistica come a livello generale della comunità scientifica in determinati periodi. Da un lato, la scienza stessa non costituisce un campo omogeneo ma consta di un gran novero di discipline dotate di una cultura specifica. Dall'altro lato, le lingue in quanto riflessi di tradizioni intellettuali e culturali hanno sviluppato delle tradizioni discorsive a loro specifiche. Se una gran parte degli studiosi ritiene funzionale un sistema di norme metodologiche, linguistiche e etiche universali, da tempo è stato osservato invece che tali norme dipendono dalle specifiche condizioni storiche in cui gli scienziati si inseriscono¹¹.

Per quanto riguarda il discorso scientifico italiano, occorre senz'altro ricordare il conflitto risultante dall'influsso persistente del linguaggio poetico-letterario, inserito in una tradizione letteraria secolare e «immutabile» e vantato per la sua flessibilità e stabilità, conflitto ancora persistente in epoca moderna nella discussione sulla famosa scissione fra le cosiddette «due culture», umanistica e scientifica. In veste d'esempio si potrebbe ricordare l'ormai famoso dibattito fra due dei massimi esponenti, Carlo Bernardini e Tullio De Mauro, con la citazione del rimprovero avanzato al linguista di collegare sempre l'erudizione all'eleganza della lingua: «questo "vostro" pensiero che bada solo a essere erudito ed elegante e non si preoccupa minimamente del rigore semantico, può avere responsabilità enorme nella formazione dell'uomo contemporaneo» (Bernardini/De Mauro, 2003: 6)¹².

Seguendo gli studi a proposito della divulgazione scientifica si potrebbero riassumere alcune strategie generali da rispettare da parte degli autori:

- *Adoperare una lingua comprensibile*: strategia che riguarda la terminologia, il metalinguaggio, la chiarezza e l'efficacia degli enunciati;
- *Coinvolgere il lettore*: strategia che riguarda l'uso di elementi dialogici, la creazione di identità collettiva;
- *Attirare l'interesse (dilectare), motivare l'utenza*: strategia che riguarda la valorizzazione, l'emozionalizzazione e anche l'insistenza del discorso;
- *Consolidare l'argomentazione*: strategia che riguarda il riferimento ai fatti dell'uso linguistico e alle autorità tramite citazioni, esempi, norme/regole.

11. Sulla base di un concetto idealizzato della scienza concepita come «riflesso della verità», almeno fino agli anni 1980 l'esistenza di uno 'stile scientifico universale' non veniva contestata. Un approccio relativistico e basato sulla specificità culturale delle singole discipline in dipendenza dalla cultura linguistica di base vi si oppone in modo più sistematico dalla metà degli anni 1990.

12. Per un commento più dettagliato cf. anche Schwarze (2007: 261-274).

- *Mettere a disposizione del lettore dei riferimenti scritti*: strategia che riguarda il riferimento a opere teoriche, dizionari, grammatiche, manuali, testi scritti modelli e/o scrittori/scriventi modello).

3. La cronaca linguistica come genere divulgativo in Italia

3.1 La divulgazione del sapere linguistico come attività dei professionisti

Se c'è qualcosa che i linguisti stranieri invidiano ai colleghi italiani, è la risonanza che da noi i problemi linguistici hanno presso il gran pubblico: non esiste altro paese nel quale le pubblicazioni di divulgazione linguistica abbiano un mercato altrettanto ampio, i temi di linguistica godano della stessa audience nei mass-media, i linguisti (o almeno alcuni linguisti) possano vantare analoga notorietà. L'invidia non riguarda tanto l'aspetto economico della situazione [...], quanto la possibilità di diffondere anche fuori dell'ambito specialistico il sapere acquisito dalla ricerca. (Cortelazzo, 1991: 29)

Seguendo Cortelazzo, l'attività divulgativa sembra essere di spiccato interesse fra i linguisti italiani che intervengono - più che in altri paesi - anche nei mass media quando si tratta di problemi di lingua. A prescindere da una lunga tradizione risalendo oltre il momento della fondazione delle prime testate nazionali a uso comune, nella *knowledge society* globalizzata di oggi la discussione sui fenomeni legati ad usi linguistici nella comunicazione quotidiana gode di un mercato massmediatico molto vivace¹³.

Si tratta con la lingua senz'altro di un tema onnipresente e pertinente per tutti i membri delle comunità linguistiche, siano essi esperti e o non esperti. Va tuttavia sottolineato un fattore che distingue il campo della divulgazione linguistica da altri campi di divulgazione del sapere disciplinare: nella società odierna, i non-professionisti in materia linguistica dispongono di una formazione scolastica più o meno approfondita, che include alcuni strumenti (anche terminologici e concettuali) per l'interpretazione dei sistemi linguistici. Anche se il parlante comune non ha lo stesso tipo di specializzazione del linguista, non è quasi mai del tutto incompetente in materia. In più, spesso e tradizionalmente, la socializzazione scolastica in ambito linguistico è legata a una visione in cui «a lingua è (o dovrebbe essere) oggetto statico, separato dai parlanti, e meritevole di conservazione» (Santulli, 2015: 55). È

13. Tanto più stupisce il fatto che al giorno d'oggi bibliografie e studi empirici italiani nel campo della linguistica laica o popolare, prima del 2013 erano praticamente inesistenti. L'unico studio più sostanzioso che riportò anche alcuni risultati empirici fu pubblicato in lingua tedesca nel 2007 e non ebbe diffusione in Italia (cf. Demel, 2007; preceduta da un riassunto diacronico, sempre in lingua tedesca, sul discorso metalinguistico popolare che include anche le cronache linguistiche, cf. Demel, 2006).

conciata perciò da ideologie trasmesse da secoli, come l'ideologia del purismo linguistico e della lingua standard, basate su modelli letterari e arcaici¹⁴.

Il linguista che interviene pubblicamente sul suo oggetto di lavoro si deve porre il problema del comportamento da tenere per scegliere secondo Cortelazzo (co-autore lui stesso di una cronaca linguistica) essenzialmente fra due alternative [corsivo S. Schw.]:

[...] riproporre il sano *atteggiamento scientifico di semplice osservatore, ed interprete*, della realtà linguistica, o gettarsi nell'arena e, forte delle sue conoscenze di situazioni linguistiche del passato e di regole di buon funzionamento della lingua, *rendersi paladino di un determinato uso linguistico* da far emergere dalla gamma di abitudini diverse ed anche contrastanti che convivono nell'attuale momento di transizione della lingua italiana? (Cortelazzo, 1991: 29)

Nelle cronache linguistiche mediate dalla stampa, le strategie retoriche sono funzionali a tale scelta per variare fra un modo istruttivo-prescrittivo e uno informativo-descrittivo. Confrontando l'asse diacronico e sincronico diventano trasparenti le oscillazioni fra i due poli, interpretabili in funzione ai paradigmi scientifici dominanti, ma nello stesso tempo anche in funzione alle ideologie linguistiche favorite dalla società.

3.2 La stampa come luogo di divulgazione e il corpus

La stampa italiana non ha mai cessato, sin dalla nascita delle riviste letterarie nel Settecento, di commentare i problemi derivati dalla *Questione della lingua* (Qdl) e di pubblicare, spesso in serie, degli articoli che avevano come tema le norme linguistiche. Spesso organizzati in *cronache* o *rubriche linguistiche*, gli articoli delle testate nazionali e anche regionali hanno contribuito a formare a modo loro i rapporti che gli italiani hanno stabilito con la loro lingua. Dopo l'unificazione politica e per lo più dagli anni 1950 tali cronache s'impegnavano a rafforzare la standardizzazione dell'uso formale scritto. Se in quegli anni del dopoguerra si nota un «decisivo decremento del registro aulico e letterario, in linea con la tendenza generale secondo la quale la letteratura non rappresenta ormai più un modello o un punto di riferimento per nessun tipo di scrittura», nella maggior parte dei quotidiani

14. Esistono pochi studi sulla tipologia delle ideologie linguistiche. Si potrebbero individuare con Maitz (2014) sette ideologie linguistiche popolari: (1) *Decadentismo linguistico* (storia linguistica interpretata come storia di una corruzione, degradazione); (2) *Omogenismo linguistico* (variabilità linguistica non è desiderata, bisogna invece coltivare il modello unico della buona lingua); (3) *Difettismo linguistico* (esistono nella lingua e nelle sue varietà forme di per se difettose e dannose); (4) *Purismo linguistico* (le risorse autoctone della lingua valgono più di qualsiasi prestito straniero); (5) *Elitismo linguistico* (l'uso linguistico dei ceti sociali alti e colti supera di qualità quello dei ceti sociali bassi); (7) *Standardismo* (la varietà standard supera di qualità il non-standard). Nella posizione neutra descrittiva che determina l'ottica dello scienziato vi si oppongono almeno tre ideologie professioniste in relazione ai paradigmi disciplinari determinanti per la linguistica contemporanea: 1) *Liberalismo* (cambiamenti interpretati come processi naturali nel corso della storia di una lingua); 2) *Pluralismo* (variabilità naturale e utile, diversità come ricchezza); 3) *Egalitarismo* (tutela e valorizzazione di tutte le variazioni linguistiche).

permane il «gradimento per una lingua sostenuta e sorvegliata», con un lessico difficile e lontano dalla lingua parlata di quei lettori che la stampa vorrebbe tanto raggiungere (cf. Bonomi, 2002: 42-43). D'altro canto, forse dovuto proprio alla presenza mediatica di studiosi di lingua e letteratura, la stampa mantiene la tradizione di piattaforma per il dibattito linguistico nel paese.

Se il ruolo dell'Italia come caso modello per la diffusione di sapere linguistico scientificamente consolidato attraverso i mass media (stampa, radio e televisione) è stato variamente dimostrato¹⁵, la figura del *professionista di lingua* in veste di cronista richiede tuttavia una precisione. Per la situazione italiana si rivela significativa la forte presenza, anche dopo l'essersi consolidata la figura del giornalista professionista, di personaggi noti dell'ambiente accademico, di letterati e filologi. A dimostrare uno spiccato interesse per i problemi di lingua erano inoltre i critici cinematografici dandosi che nella questione linguistica la lingua filmica occupa un posto notevole¹⁶. È emblematico il caso di Leo Pestelli (1909-1976), autore fra il 1953 e il 1976 di ben cinque cronache e ancora oggi citato non di rado quando si tratta di riflettere sull'uso corretto e appropriato della lingua italiana. Ha svolto attività come giornalista nell'ambito della critica letteraria e cinematografica e come scrittore. Come linguista sarebbe da attribuire al gruppo di autori che rientrano nel campo della linguistica laica destinata a migliorare le competenze linguistiche dei parlanti¹⁷. Altri autori noti di cronache linguistiche svolgono delle attività accademiche d'impronta filologica (come Bruno Migliorini, Tristano Bolelli, Giorgio de Rienzo e Gian Luigi Beccaria) oppure più strettamente sociolinguistica¹⁸ (come Tullio de Mauro, Michele Cortelazzo e Massimo Arcangeli).

15. Cf. fra gli altri Ernst (1998, pp. 210-211) e Schmitt (2001, pp. 482-484). Tanto più sorprende lo scarso interesse che gli studiosi abbiano manifestato (a parte poche eccezioni) per il ruolo della stampa scritta come luogo della circolazione di ideologie linguistiche e per il suo influsso sulla coscienza linguistica e sull'immaginario linguistico degli italiani oppure sul processo di normalizzazione dell'italiano. Questa situazione si potrebbe spiegare, in parte, come riflesso del fatto che in Italia, molto più della stampa, i media audio-visivi (radio, cinema e innanzitutto la televisione) avevano, nella storia recente dell'unificazione linguistica, assunto il ruolo di «scuola dell'italiano».

16. Rossi parla in proposito di «una vocazione metalinguistica e metaculturale» del cinema italiano, da lui discussa di recente sulla base di materiale raccolto nelle cronache linguistiche pressoché ignote di cinque riviste specializzate negli anni Trenta-Quaranta, cf. Rossi (2015, p.31-32).

17. Lo dimostrano oltre alle sue cronache, alcune pubblicate anche in formato di libro, varie opere di carattere linguistico-filologico a scopo meramente didattico-divulgativo che ebbero una discreta diffusione: *Parlare italiano* con diverse edizioni fra il 1957 e il 1979; *Trattatello di rettorica. Contro l'anarchismo e la tecnocrazia trasportati nella lingua* con diverse edizioni fra il 1969 e il 1985 e il *Dizionario delle parole antiche* pubblicato varie volte fra il 1961 e il 1990.

18. Si intende qui la sociolinguistica moderna portando sulle interrelazioni fra lingua e società e metodologicamente instauratasi come tale «nel corso degli anni Sessanta, in connessione da un lato con gli studi sulla rilevanza del linguaggio nell'educazione del sociologo Basil Bernstein in Gran Bretagna e dall'altro lato, e soprattutto, con le ricerche sui correlati sociali della variazione linguistica di William Labov in America»; per un riassunto, anche sull'instaurarsi della sociolinguistica in Italia, cf. Berruto (2011).

Per il presente contributo sono state selezionate due cronache linguistiche pubblicate in periodi diversi e firmate da professionisti della lingua italiana¹⁹. La cronaca *Come stiamo a lingua* (in seguito CSL) pubblicata dal quotidiano torinese *La Stampa* fra il 01/08/1953 e il 25/05/1955 in terza pagina consta di 75 articoli firmati dal noto critico letterario e cinematografico Leo Pestelli²⁰. La cronaca *Il linguista* (in seguito IL) prende spunto sull'iniziativa di Massimo Arcangeli (curatore della rivista scientifica *Lid'O. Lingua italiana d'oggi*) il 2 giugno 2009 sulla *La Repubblica online* nel settore «Giovani e scuola» ed è tuttora attiva. Vi partecipano autori vari, tutti professionisti in ambito linguistico, con articoli su problemi dell'uso linguistico cui si aggiunge alcune volte l'anno un appello all'utenza di porre delle domande²¹.

4. Alcuni risultati di un'analisi contrastiva delle due cronache

4.1 Topica, metalinguaggio e criteri valutativi

La terminologia linguistica adoperata rimanda certo agli strumenti canonici della descrizione linguistica (in riferimento alle grammatiche e ai dizionari) ma nell'insieme il metalinguaggio utilizzato assume un ruolo più complesso e non solo descrittivo. La scelta particolare si muove sostanzialmente riguardo al grado di professionalità dell'utenza avvisata, alla comunità scientifica con il rispettivo paradigma scientifico in cui l'autore si inserisce e all'ideologia linguistica dell'autore, spesso trasmessa negli elementi valutativi (che possono riguardare gli enunciati o la natura stessa della lingua).

I criteri valutativi rivelano essenzialmente due ideologie linguistiche diverse in cui si riflette il paradigma scientifico predominante. Nella cronaca degli anni Cinquanta risultano nettamente predominanti i criteri valutativi trasportati nella riflessione sulla lingua italiana sin dall'epoca della sua prima normalizzazione. Anche se l'autore riconosce i cambiamenti avvenuti come processi naturali nel corso storico della lingua italiana, in questo «liberalismo» traspare tuttavia l'ideologia del decadentismo con qualche ambizione di «risanare questa benedetta lingua»:

19. Gli articoli sono stati selezionati dal corpus CROMit in allestimento presso la cattedra di linguistica romanza dell'Università di Augsburg. La raccolta consta attualmente di 33 cronache linguistiche pubblicate fra il 1951 e il 2014.

20. Pestelli vi cura complessivamente cinque cronache i cui titoli sembrano indicare un atteggiamento profondamente ancorato nell'ideologia puristica della lingua (nazionale): *La lingua pura e impura* (1956-1961); *Difesa della lingua* (1961-1968) seguita da *Difesa della lingua italiana* (1969-1973). Negli articoli l'autore si astiene invece anche esplicitamente dal purismo linguistico e dai «pedanti» e si dimostra più liberale nei confronti dei cambiamenti di lingua ritenuti anche da lui «inevitabili».

21. La cronaca offre quindi un servizio di consulenza «in tempo reale»: lancia regolarmente un appello agli utenti a comunicare agli autori i loro «dubbi sulla grammatica», cf. *Dubbi* 2015.

Lo strazio che oggi si fa delle particelle, è di quelle cose che il linguista non si sente di perdonare. [...] [la preposizione a] È forse la voce più maltrattata del vocabolario, il «souffre-douleur» del cattivo parlar moderno. [...] e bene farebbe quel trattore che non desse ascolto a codeste barbare ordinazioni e volesse prima rovinarsi la clientela che l'udito. (CSL, 19 settembre 1953)²²

L'autore usa una topica tradizionale che risale alla storica polemica con i francesi fra Sei e Settecento e che riguarda la qualità della lingua:

I diminutivi e in genere i nomi sono un privilegio della lingua italiana [...] Non avrebbe invece potuto amarli di più il Tommaseo, come «quelli che attestano la pieghevolezza e la soavità della lingua, e quella ricchezza che vorrei dire morale, cioè accomodata ai delicati bisogni del sentimento». Verissimo [...] Certo vanno usati con discrezione e a proposito. (CSL, 29 settembre 1953)

Anche prendendo distanza da posizioni meramente puristiche coltivate nell'Ottocento come la condanna di francesismi, nell'accettazione di parole o enunciati entrati ormai nell'uso, l'autore include avvolte una critica esplicita del loro scarso valore estetico. Tale critica può culminare in un giudizio di stampo chiaramente puristico, nel dare conclusivamente «torto all'uso». Ciò dimostra la discussione sull'uso di «indomani» già ampiamente discusso nell'Ottocento²³:

L'indomani ci viene dalla lingua francese che lo possiede ab antiquo: dapprima coll'articolo diviso dal nome, poi come agglutinazione [...]. Volendo imitare bene, dovemmo scrivere lindomani, maniera che ci parrebbe mostruosa, mentre l'altra non lo è meno, abbiamo così fatto l'orecchio da non sentirci più né il barbaro né il ricercato. Concludendo, considerato come sia facile dire il giorno dopo o, classicamente, il domani, noi ancora una volta, da queste noterelle per antiquari della lingua, daremo torto all'uso. (CSL, 17 ottobre 1953)

Il riferimento a criteri estetici della lingua traspare invece solo poche volte e piuttosto in funzione ornamentale che argomentativo nella cronaca curata da linguisti odierni come in un bando di concorso lanciato in collaborazione con IL nel 2009 (*S.O.S. Salviamo le nostre belle parole*, IL, Massimo Arcangeli, 22 settembre 2009)²⁴ oppure in riferimento a gusti dell'utenza di fronte ai quali il linguista prende una posizione neutra (*una «femminilizzazione» della professione che fa storcere il naso anche a molte donne*, IL, Massimo Arcangeli, 3 giugno 2009). Vi prevalgono invece chiaramente argomenti

22. Gli articoli analizzati si citano dalla versione digitalizzata già integrata nel corpus CILIt dove sono classificati con le indicazioni seguenti: autore, giornale, titolo cronaca, data. Nelle citazioni seguenti si indicano la sigla della cronaca e la data della pubblicazione. A differenza dalle citazioni tratte da opere scientifiche la citazione degli esempi si mette in corsivo.

23. Cf. ad esempio la cronaca «Note di lingua», pubblicata a firma di Giuseppe Rigutini su *La Domenica Letteraria* dal 1882 al 1885 di recente studiata da Valentina Allia, cf. Allia in questo numero di *Circula*.

24. Siccome si tratta di una cronaca firmata da autori vari, nella citazione degli esempi si indicano la sigla della cronaca, la data e l'autore.

pragmatici a favore della funzionalità comunicativa dei segni linguistici prendendo in considerazione la variazione interna della lingua che sostituisce il modello unico e omogeneo. La posizione correttiva e prescrittiva cede chiaramente a quella descrittiva come illustra in esplicito il seguente brano sulla femminilizzazione delle professioni:

L'ipotesi più economica, [...], è in definitiva agire per ora sugli unici fattori che sopportano, senza alcuna difficoltà, la declinazione al femminile dei nomi coinvolti: i determinanti articolativi e attributivi. Dirò allora non solo la soprano e la contralto, senza che la regola patisca eccezioni, ma anche la sindaco e la questore, oppure una magistrato e un chirurgo. Accordi, me ne rendo conto, che potrebbero provocare rimostranze "puriste" o suscitare proteste da parte di molte donne. A me paiono però risolvere salomonicamente l'impasse di fronte ai casi nei quali la femminilizzazione non è ancora stata pienamente accolta nell'uso. Il quale, l'ho scritto più volte, è comunque sovrano. A nulla varrebbe tentare di opporgli una qualche resistenza, che ci piaccia o no. (IL, Massimo Arcangeli, 3 giugno 2009)

La valutazione pragmatica dei termini risalta anche nella descrizione di formule di saluto in italiano che distingue i diversi registri con usi adeguati e validi:

Come si salutano, oggi, gli italiani? Nel linguaggio corrente il portabandiera delle formule di saluto, anche in virtù di una tendenza diffusa all'uso di un registro informale, è l'amichevole ciao, che si utilizza all'inizio e alla fine di un incontro fra persone che si danno del tu. Termine fortunatissimo perché breve, incisivo, facile da pronunciare con un sorriso. (IL, Simonetta Losi, 14 giugno 2009)

Il mutamento degli approcci linguistici (accettazione di registri adeguati all'uso in determinate situazioni e con determinati interlocutori, affronto neutro di continui mutamenti in particolare nel lessico) diventa oggetto di interi paragrafi d'impronta teorica. Così un articolo sui neologismi recenti contiene un riassunto dettagliato sull'interpretazione del forestierismo nel dibattito sulla lingua italiana per concludere con il «rigetto di teorie puristiche e neopuristiche» nella linguistica moderna:

La linguistica moderna ha rigettato le teorie puristiche e neopuristiche, puntando a farsi osservatrice dei fenomeni linguistici e rinunciando a ogni forma di coercizione: in altre parole, la "linguistica prescrittiva" ha ceduto il passo alla "linguistica descrittiva". L'eco di un mutato orientamento culturale è ravvisabile anche nel campo dei neologismi, che vengono oramai studiati senza preconcetti, nonché con strumenti di analisi adeguati. (IL, Debora de Fazio e Rocco Luigi Nichil, 19 ottobre 2009)

Si avverte però, all'interno della rubrica, anche un atteggiamento più «normativo» (nel senso della linguistica laica più strettamente intesa). Lo si nota in un articolo che propone dopo una definizione assai semplificata di norma («si può forse definire la norma linguistica come uno strumento con il quale individuare ciò che è linguisticamente accettabile. E con il quale, addirittura, stabilire una gra-

dualità: quanto e come è accettabile una certa forma? La norma ce lo dice. E ci dice anche che cos'è un "errore"») una spiegazione alquanto generica di 'purismo' basata su un approccio tradizionale:

Purismo e non-purismo

Ogni parlante, e non solo grammatici e scrittori, può scegliere di essere più o meno purista; a seconda che sia più propenso a respingere le nuove forme dettate dall'uso (purista), oppure ad accettarle (non-purista). Più i parlanti si rendono conto della complessità dei fenomeni linguistici, più sono consapevoli della difficoltà di distinguere nettamente ciò che è accettabile da ciò che non lo è. Diverso è il caso dei grammatici, che adottano consapevolmente l'uno o l'altro atteggiamento in base a una tradizione più o meno fedele ai modelli letterari canonici. (IL, Yahis Martari, 26 giugno 2009)

Una chiara distinzione fra linguisti e non «addetti ai lavori» si nota anche a livello metalinguistico nell'articolo «La linguistica» di Fausto Raso. Stilisticamente si avverte l'esperienza cospicua nel campo della linguistica laica e della scrittura «blogistica», a cominciare dalla denominazione dell'articolo come «noterella»²⁵. Ne citiamo un breve estratto:

I non "addetti ai lavori" quando sentono parlare di linguistica storcono il naso e pensano a un argomento noioso e non degno di essere preso in considerazione, e tutt'al più si limitano a dire che è "un qualcosa che riguarda la lingua". Queste modeste noterelle si prefiggono lo scopo – se possibile – di avvicinare anche i più riottosi allo studio (o, se preferite, alla conoscenza) di questa meravigliosa scienza. (IL, Fausto Raso, 30 agosto 2013)

Segue una descrizione semplificata delle diverse sottodiscipline della linguistica per concludere con una *captatio benevolentia* che richiama l'equalità che secondo l'autore dovrebbe assumersi un testo divulgativo e cioè:

Non sappiamo, francamente, se siamo riusciti nell'intento prefissoci: di avvicinare alla lingua anche i più restii. Ma tant'è. Abbiamo cercato di essere concisi al massimo per non appesantire il tutto sforzandoci, nel contempo, di essere chiari. Se non ci siamo riusciti confidiamo nel vostro... "perdono". E concludiamo citando una massima di Ferdinand de Saussure: «Il segno linguistico unisce non una cosa e un nome, ma un concetto e un'immagine acustica». (IL, Fausto Raso, 30 agosto 2013)

Vanno comunque anche menzionate le tracce di un metalinguaggio in cui traspare chiaramente l'ideologia di *decadentismo* dalla quale i linguisti comunemente si astengono. In un titolo *Difendiamo il congiuntivo* (IL, Fausto Raso, 18 giugno 2009) l'uso del tradizionale metalinguaggio bellico sembra comunque indicare un atteggiamento condiviso, in particolare quando si tratta di un «tema 'scot-

25. Raso è iniziatore di alcuni blog su problemi linguistici mirati sulla scrittura mediatica d'impronta decisamente più didattico prescrittiva ma stilisticamente anche più «giornalistico» e dilettevole. Il suo blog *Lo SciacquaLingua. Noterelle sulla lingua italiana. Per coloro che amano il bel parlare e il bello scrivere* nel titolo non solo riporta un topos tradizionale ma cita con *Noterelle sulla lingua italiana* anche il titolo di una delle cronache del Pestelli.

tante' (il nostro bel congiuntivo, troppo spesso dimenticato o maltrattato)» che suscita tuttora vivi dibattiti anche fra linguisti.

4.2 La costruzione d'autorità: il rapporto fra autore-esperto e pubblico-non-esperto

Strettamente legato al comportamento scelto dall'autore – il «sano atteggiamento scientifico di semplice osservatore, e interprete, della realtà linguistica» oppure la difesa di un determinato uso linguistico da «paladino» (cf. Cortelazzo, 1991: 29) – sarà anche il rapporto che costruisce con il lettore e la definizione più o meno esplicita della ripartizione dei rispettivi ruoli.

Ben consapevole del rapporto asimmetrico fra un autore il cui immaginario linguistico è saldamente ancorato alla tradizione letteraria classica e un pubblico sul quale la letteratura e il modello letterario della lingua non avrebbero più esercitato influenza notevole, Pestelli cerca di conquistare il lettore e di legittimare la sua autorità come esperto di lingua mettendo in atto diverse strategie complementari. Assume una posizione alquanto critica nei confronti dell'uso moderno della lingua italiana senza porre però ferrea resistenza ai mutamenti in corso. I numerosi riferimenti intertestuali in cui si riproducono discorsi precedenti dei Classici della letteratura italiana oppure dei teorici della lingua²⁶. Consensuali o contrari alla sua posizione tali riferimenti intertestuali servono a dimostrare la competenza professionale dell'autore, ma nello stesso tempo avvertono anche l'assenza di presunzione d'infallibilità. Sin dal primo articolo Pestelli si astiene dall'invocare interventi normativi sulla lingua. A favore del buon senso comune e del buon gusto, richiamati come criteri valutativi dell'uso, respinge sistematicamente l'idea del potere autoritario di grammatici e accademie per mettere in rilievo il genio linguistico dello scrittore:

Dai Classici si può imparare non soltanto l'osservanza delle regole grammaticali, ma anche e soprattutto la violazione di esse; imparare quel che il De Amicis, nel suo bel libro sulla lingua, chiama «gli ardiri» e poi spiega, umoristicamente come «la cravatta per traverso». Alle regole si deve il rispetto che alle vecchie zitelle, condito d'un interno risolino circa le loro virtù supposte. [...] (CSL, 1 agosto 1953)

Varie volte si astiene anche in modo esplicito da posizioni puristiche rigide (escludendosi chiaramente dai «pedanti» della norma) come ad esempio nella discussione intorno alla sostituzione di *loro* da *gli*:

Metteteci tutti i *loro* che i pedanti vorrebbero, e avrete un guazzabuglio. *Loro* urta male anche coi pronomi *lo, la, le*: conosciuta la fanciulla chiamai i parenti e la restituii loro; molto meglio: ... e gliela restituii. In molti casi si può dunque usare *gli* per *loro*, massime nel linguaggio

26. Prevalgono riferimenti ad autori e grammatici Ottocenteschi, e quindi al modello linguistico promosso dopo l'unificazione e con la progrediente scolarizzazione degli italiani, come Tommaseo, Fanfani, Rigutini, De Amicis (*L'idioma gentile*) e Collodi (*Pinocchio*).

famigliare o quando il buon suono o la naturalezza del costruito lo chiedano; e in nessuno mai l'usarlo è vergogna. (CSL, 14 novembre 1953)

Dall'altro lato adopera uno stile brillante, mai asciutto ed essenziale ma pieno di effetti retorici, battute spiritose, ironia, citazioni che mette in rilievo tutta la seduzione di una lingua "sintatticamente immacolata, ricca di parole calzanti e univoci" che non si rispecchierebbe più negli usi da lui commentati²⁷. Riesce in quel modo a sdrammatizzare la sua distanza dal pubblico come vediamo nel brano successivo:

Se la grammatica ci fosse di casa, non diciamo come il catechismo, ma soltanto come il settimanale illustrato, non averrebbe che l'uscita al plurale di certi nomi pur familiarissimi, ci tenesse così perplessi da doverne interrogare il primo che passa, o peggio, una cattedra come questa nostra. E ancora questi scrupolosi sono un piccolo numero rispetto ai moltissimi che ignari del problema lo risolvono pazzamente da sè. (CSL, 24 ottobre 1953)

Spesso e volentieri Pestelli distingue le competenze linguistiche del suo pubblico in base allo stato civile e sociale supponendo una stratificazione ben netta. Il dialogo con i lettori di sesso femminile (cui più che ad altri si perdonano licenze linguistiche) illustra che abbiamo a che fare con un periodo precedente al *political correctness*.

Uno degli errori più perdonabili, specie in bocca a donna coniugata; anzi un errore che dota la sposa, è lo scambio del modo congiuntivo col modo indicativo. «Bisogna che mi *alzo*...». «Vuoi che lo *faccio?*», sono solecismi da fare impallidire in società; ma pronunciati fra le pareti domestiche, effondono pace, attestano d'uno spirito sereno, innamorato della certezza. Ci sono donne, anche discretamente istruite, che al congiuntivo usciranno, a far molto, un paio di volte il giorno: nature colombine cui le cose si presentano di faccia, contente al *quia*, che non danno al marito altro pensiero che di procurar loro il becchime. (CSL, 22 agosto 1953)

Nonostante faccia valere la sua autorità linguistica, Pestelli si intende meno consulente che non osservatore critico della decadenza della sua lingua di cui denuncia i colpevoli. La lingua stessa, presentata come un organismo vivo che percorre diverse fasi evolutive di vitalità ma anche di malattia, diventa un «interlocutore» maltrattato da una gran parte della comunità linguistica. L'autore esprime la sua «compassione» con battute spiritose e metafore biologiche.

Il nostro linguaggio è un intarsio d'arti e mestieri; ma con palesi ingiustizie, perchè ci sono voci che fanno i servizi più disparati, che sgobbano per sette. *Organizzare* è una, *organizzazioni* così un esercito, le scuole, uno spettacolo, una partita di canasta (e ordinare, disporre, allestire ecc., stanno a guardare); [...] non canzona neppure il sostantivo *manifestazioni*, comprensivo e di spettacoli e di convegni e di gare sportive e di congressi scientifici; una parola

27. Si cita dal necrologio a Leo Pestelli che tenta di imitare il suo stile presentandolo come «buongustaio dell'idioma gentile» che «consigliava e ammaestrava» i lettori «senza alcun piglio cattedratico», cf. Colombo (1976).

così sovraccarica che per compassione le si è regalato un quadro: il *quadro delle manifestazioni*. Anche *esibire*, [...] oltredichè, violentata dall'uso, ha figliato i mostricini *esibizionismo* ed *esibizionista*, i quali non hanno bisogno di spiegazione. (CSL, 5 settembre 1953)

La cronaca pubblicata online in formato di blog prevede un servizio interattivo. IL è strutturato come vero e proprio dialogo con i lettori come dimostra bene il lancio regolare dell'appello a comunicare con i curatori del blog²⁸:

Dubbi sull'italiano? Risponde il linguista/7

Avete dubbi sulla grammatica? Scriveteli in questo forum e un gruppo di linguisti risponderà in tempo reale a ogni vostra singola domanda.

Un servizio di consulenza dedicato soprattutto agli studenti in ansia per la maturità ma aperto a chiunque voglia sollevare questioni sulla nostra lingua. Le risposte, a cura della redazione di "Lid'O. Lingua italiana d'oggi", sono coordinate dal linguista Massimo Arcangeli.

Indirizzo permanente del post / 194 commenti

Con il pubblico si istaura un rapporto di quasi-simmetria (cui corrisponde anche la scelta di un registro più informale e giovanile) e gli si riconosce una certa formazione linguistica (il pubblico avvisato consta prevalentemente di studenti della scuola secondaria). Ogni tanto all'utente viene perfino attribuita una certa autorità linguistica che si esprime ad esempio nel suo coinvolgimento nel risolvere problemi come la selezione di neologismi (con la «notoria fantasia italica» ma anche con l'aiuto del buon senso comune):

Assai più della "regolatezza" (leggi: funzionalità) poté il genio. A imporsi, fra le centinaia di proposte di traduzione di *blog*, *chat*, *newsletter*, *provider*, *spamming*, i fervidi frutti della notoria fantasia italica. *Digidiario*, *blabele*, *infolettera*, *telefornitore*, *digiluvio postale*: queste, a nostro giudizio, le cinque migliori soluzioni prodotte dai partecipanti al concorso lanciato da Repubblica.it, con la collaborazione dell'editore Zanichelli. [...] (IL, Massimo Arcangeli, 16 agosto 2010)

Un cambiamento verso un «giornalismo» decisamente partecipativo si può avvertire anche nella presa di distanza dell'autore dell'articolo seguente dalle autorità (accademiche?). A «qualche notabile della lingua» (l'autorità del quale viene messa in dubbio tramite virgolette) si attesta «l'usanza deleteria»:

Si va sempre più affermando l'usanza deleteria – introdotta da qualche “notabile della lingua” – di sostituire il congiuntivo con l'indicativo; così (dice il “notabile”) tutto si semplifica e i bambini (bontà sua) non trascorreranno le notti insonni per “capire” la differenza che intercorre tra i due modi del verbo. Non si può però pretendere di fare scomparire un modo di un

28. L'appello è stato lanciato sette volte, si cita dall'ultimo pubblicato il 15 aprile 2015, cf. *Dubbi* 2015.

verbo adoperato da secoli per enunciare un fatto come incerto, possibile, sperato e del cui esito, perciò, non si è sicuri; diversamente dall'indicativo, che esprime la certezza o la realtà constatata (o immaginata) nella nostra mente come tale. (IL, Fausto Raso, 18 giugno 2009)

4.3 Struttura e funzione dei titoli

Passiamo infine all'analisi di un elemento strutturale di rilievo per la cronaca linguistica in quanto genere giornalistico. Per la stampa il titolo delle rubriche e dei singoli articoli rappresenta il primo elemento di contatto con il lettore. Nella scrittura scientifica ha la funzione di riassumere il contenuto del testo cui si riferisce. Nella stampa invece il titolo «può essere considerato un microtesto che condensa l'informazione, ma rappresenta soprattutto un invito alla lettura, tanto da poter essere descritto come la pubblicità dell'articolo» (Santulli 2015, p. 61)²⁹. Sarà interessante indagare perciò se gli autori fanno uso di strategie retorico-persuasive per motivi «promozionali» o se prevale la funzione del riassunto abbreviato a scopo informativo.

Dal confronto delle due cronache appare che gli autori ricorrono nella struttura dei titoli a tre strategie principali: 1) l'enunciazione del tema con funzione di anticipazione del contenuto; 2) Informazione incompleta e/o implicita sul contenuto con funzione retorico-persuasivo; 3) Gioco sul rapporto fra parole e cose/persone rappresentate.

(1) L'enunciazione del tema con funzione di anticipazione

Il primo tipo (una combinazione della *brevitas* con la *perspicuitas*) si avverte piuttosto marginale nella cronaca di Pestelli, vi troviamo tuttavia titoli come *Parole nuove, dubbi nuovi* (CSL, 24 aprile 1954), *La regola grammaticale e l'esempio degli scrittori* (CSL, 23 novembre 1954) o *Parole che non sono più* (CSL, 13 novembre 1954).

Si tratta invece del tipo prevalente nella cronaca *Il linguista*. Accanto alla semplice indicazione del tema trattato come *Salutarsi in italiano* (IL, Simonetta Losi, 14 giugno 2009), *Come ti ringrazio (e ti ricambio)* (IL, Simonetta Losi, 21 giugno 2009) o *Punto, due punti, punto e virgola...* (IL, Fabio Ruggiano, 10 luglio 2009) vi troviamo anche titoli con ambizione teorica come *Dalla teoria alla prassi: norma e uso* (IL, Yahis Martari, 26 giugno 2009), *La linguistica* (IL Fausto Raso, 30 agosto 2013) in cui si utilizza anche la terminologia linguistica come *Anàfora e catàfora* (IL, Fausto Raso, 11 giugno 2014).

29. Nella sua analisi del dibattito sull'italiano che focalizza fra le altre anche la struttura dei titoli degli articoli scelti, Santulli indica come studi recenti sull'argomento di particolare interesse Bell (1992) e Held (1999).

(2) Informazione incompleta e/o implicita sul contenuto con funzione retorico-persuasivo

Retoricamente più interessante è invece un secondo tipo che dà una informazione incompleta e/o implicita sul contenuto. In tali casi la *brevitas* si combina con una carenza di *perspicuitas* per far diventare il titolo uno strumento per la cattura dell'attenzione. Il titolo invita implicitamente alla lettura, necessaria per completare il quadro informativo solo confusamente tracciato. Come già evidenziato da Santulli nel saggio sopra menzionato si tratta nello stesso tempo di una richiesta di accordo con il lettore che comporterebbe «una affermazione etica ma anche il riconoscimento di oggetti comuni su cui fondare l'accordo stesso» (cf. Santulli 2015).

Nella cronaca di Pestelli, i titoli spesso rispecchiano elementi caratteristici del discorso linguistico tradizionale (e tradizionalistico). Si notano alcuni residui della polemica secolare con la cultura linguistica francese, cf. *Parole "parvenues" e parole decadute* (CSL, 21 agosto 1954). L'autore ricorre spesso alla personalizzazione delle parole, come ad esempio con *Lamento di un pronome* (CSL, 23 ottobre 1954) o *Prepotenze contro i piccoli* (19 settembre 1953). Pestelli istaura uno stretto rapporto fra uso linguistico e posizione sociale nei titoli che collegano all'uso "corretto" della lingua un comportamento adeguato nella società per bene, cf. *Quello che deve sapere la fidanzata per bene* (CSL, 26 settembre 1953). Spesso i titoli ironizzano su usi linguistici «sbagliati» e le loro possibili conseguenze, cf. «*Sciolto*» *il dubbio del marito qualcosa ci rimane tuttavia* (CSL, 24 ottobre 1953) o *Signora in beige e marito al verde* (CSL, 6 novembre 1953). Possono anche riportare su usi ormai fuori moda ma rimpianti dall'autore, cf. *Fra sua figlia e me ci è convenienza di umori* (CSL, 31 ottobre 1953).

Nella cronaca nata in epoca telematica si avvertono, più frequentemente negli articoli dei linguisti particolarmente coinvolti e presenti nei mass media, titoli del secondo tipo che adoperano strategie retoriche tipiche per la scrittura mediatica. Un titolo come *L'accento val bene una messa (giusta)* (IL, Massimo Arcangeli, 2 giugno 2009) mette in gioco la polisemia di *messa* e l'identificazione di un'espressione ormai di carattere formulare, trasportata nella memoria culturale italiana fino ad oggi, e originaria dalle famose parole «Parigi val bene una messa» con cui Enrico IV avrebbe rinunciato alla fede protestante in favore di quella cattolica pur di conquistare il regno di Francia. La stessa strategia si avverte per un sottotitolo come *Assai più della "regolatezza" (leggi: funzionalità) poté il genio*, frase introduttiva di un altro articolo che il lettore italiano difficilmente legge senza ricordare il famoso verso del XXXIII canto dell'*Inferno* di Dante (IL, Massimo Arcangeli, 16 agosto 2010).

(3) Titoli che giocano sul rapporto fra parole e cose/persone rappresentate

Alcuni titoli giocano sul rapporto fra parole e referenti reali, senza chiarire se si tratta dell'uno o dell'altro come in *"Il Ministro" o "la Ministra"? Fra i due litiganti...* (IL, Massimo Arcangeli, 3 giugno 2009) oppure in strutture più esplicite che indicano l'opponente fra parentesi come *La (parola) reginetta dell'anno. Quale sarà* (IL Massimo Arcangeli, 29 ottobre 2009), *Vince la (parola) crisi* (IL, Massimo Arcangeli, 30 gennaio 2010).

Sono significativi i titoli del secondo e terzo tipo per la funzione d'intrattenimento che senza dubbio va spesso attribuita alla discussione su usi linguistici nei mass media. Anche se i contenuti cambiano nel tempo in quel quadro comunicativo l'autore capta l'interesse dell'utenza non solo con la sua competenza professionale ma anche con la retorica non strettamente scientifica.

5. Conclusione

Se la posizione di Pestelli come autore di cronaca linguistica negli anni 1950 è meramente segnata da posizioni ideologiche, basate sull'apprezzamento di qualità estetiche della lingua e sulla qualifica degli usi linguistici in relazione all'appartenenza sociale dei locutori (con la terminologia di Cortelazzo, si comporta da «paladino» dell'italiano aulico tradizionale), al giorno d'oggi prevalgono delle posizioni «tecniche» oppure pragmatiche, basate sulla descrizione ragionata del sistema linguistico, delle sue difficoltà e irrazionalità. Tale mutamento è senz'altro collegato all'arco di una cinquantina di anni che corre fra le due cronache analizzate. Si tratta di un periodo in cui si sono avverate modificazioni sostanziali a livello dell'uso linguistico nelle sfere discorsive pubbliche ma anche nei paradigmi scientifici dominanti della linguistica.

Il materiale non permette tuttavia un'interpretazione lineare come passaggio da linguistica prescrittiva (sulla base di un concetto omogeneo e stabile di lingua) a linguistica descrittiva e neutra (sulla base di un concetto variazionale di lingua con i suoi correlati sociali). Il cronista degli anni Cinquanta percepisce senz'altro la necessità d'evoluzione linguistica della sua comunità e concede la massima autorità all'uso. Ciononostante rimane ancorato nell'immaginario linguistico fortemente impregnato di valori estetici e letterari e lo fa valere.

La distanza notevole fra l'autorità modello dell'autore (come anche delle referenze citate) e l'autorità dell'uso di altri attori massmediatici e degli utenti che ancora si avverte nella cronaca CSL sembra essere decisamente ridotta nella cronaca IS. Mentre nella cronaca degli anni 50 l'autore non di rado adopera il ruolo del maestro, nel caso della cronaca pubblicata online un pubblico «linguisticamente più maturo» partecipa (certo anche stimolato dai dispositivi interattivi forniti dagli strumenti web) alla soluzione di problemi linguistici. Nella sua massima forma (blog, forum ecc.) questa interattività consiste in una specie di *upgrade* del lettore emancipato. Internet ha dunque contribuito a sviluppare un giornalismo partecipativo di cui si avvale anche nelle cronache linguistiche in quanto favorisce un taglio discorsivo più adatto alle esigenze comunicative degli utenti di oggi.

Una citazione conclusiva, in cui si commenta la proposta di un utente di sostituire l'anglicismo *blog* dall'espressione italiana *fluario* con la suggestione di un neologismo (ludico?) da parte del linguista, illustra sia il carattere dialogico della scrittura divulgativa mediatica odierna sia la sua funzione dillettevole:

Quanto al *blog*, [...] Molto originale *fluorio*, giustificato così: “Mentre un diario è qualcosa di immutabile, statico, una semplice foto del mondo scattata da un particolare punto di vista, un blog è una creatura vivente, in trasformazione, fatta per interagire ed arricchirsi”. Più per interagire o per arricchirsi? Direi, se stiamo al gioco, per interarricchirsi. (IL, Massimo Arcangeli, 16 agosto 2010)

Bibliografia

Fonti primari

Articoli citati da CSL = Come stiamo a lingua

- Pestelli, Leo (1953), «I vespisti coi loro crepiti sono nati senza levatrice», *La Stampa*, 1 agosto 1953, p. 3.
- Pestelli, Leo (1953), «I baffi del gendarme», *La Stampa*, 22 agosto 1953, p. 3.
- Pestelli, Leo (1953), «Dal tuono alla zanzara», *La Stampa*, 5 settembre 1953, p. 3.
- Pestelli, Leo (1953), «Prepotenze contro i piccoli», *La Stampa*, 19 settembre 1953, p. 3.
- Pestelli, Leo (1953), «Quello che deve sapere la fidanzata per bene», *La Stampa*, 26 settembre 1953, p. 3.
- Pestelli, Leo (1953), «Cattivo sangue fra i puristi», *La Stampa*, 17 ottobre 1953, p. 3.
- Pestelli, Leo (1953), «“Sciolto” il dubbio del marito qualcosa ci rimane tuttavia», *La Stampa*, 24 ottobre 1953, p. 3.
- Pestelli, Leo (1953), «Fra sua figlia e me ci è convenienza di umori», *La Stampa*, 31 ottobre 1953, p. 3.
- Pestelli, Leo (1953), «Signora in beige e marito al verde», *La Stampa*, 6 novembre 1953, p. 3.
- Pestelli, Leo (1953), «Le tiglie della notte ed i giovani di tatto», *La Stampa*, 14 novembre 1953, p. 3.
- Pestelli, Leo (1954), «Parole nuove, dubbi nuovi», *La Stampa*, 24 aprile 1954, p. 3.
- Pestelli, Leo (1954), «Parole «parvenues» e parole decadute», *La Stampa*, 21 agosto 1954, p. 3.
- Pestelli, Leo (1954), «Lamento di un pronome», *La Stampa*, 23 ottobre 1954, p. 3.
- Pestelli, Leo (1954), «Parole che non sono più», *La Stampa*, 13 novembre 1954, p. 3.
- Pestelli, Leo (1954), «La regola grammaticale e l'esempio degli scrittori», *La Stampa*, 23 novembre 1954, p. 3.

Articoli citati da IL = Il Linguista

- Arcangeli, Massimo (2009), «L'accento val bene una messa (giusta)», *La Repubblica*, 2 giugno 2009, <http://linguista.blogautore.repubblica.it/2009/06/02/l-accento-val-bene-una-messa-giusta/> [Sito consultato il 20 novembre 2015].
- Arcangeli, Massimo (2009), «“Il Ministro” o “la Ministra”? Fra i due litiganti...», *La Repubblica*, 3 giugno 2009, <http://linguista.blogautore.repubblica.it/2009/06/03/il-ministro-o-la-ministra-fra-i-due-litiganti/> [Sito consultato il 20 novembre 2015].
- Arcangeli, Massimo (2009), «S.O.S. Salviamo le nostre belle parole», *La Repubblica*, 22 settembre 2009, <http://linguista.blogautore.repubblica.it/2009/09/22/sos-salviamo-le-nostre-belle-parole/> [Sito consultato il 20 novembre 2015].
- Arcangeli, Massimo (2010), «Vince la (parola) crisi», *La Repubblica*, 30 gennaio 2010, <http://linguista.blogautore.repubblica.it/2010/1/30/vince-la-parola-crisi/> [Sito consultato il 20 novembre 2015].
- Arcangeli, Massimo (2010), «Ci 6? Blabliamo? Rx x fav», *La Repubblica*, 16 agosto 2010, <http://linguista.blogautore.repubblica.it/2010/08/16/che-si-fa-blabliamo/> [Sito consultato il 20 novembre 2015].
- Arcangeli, Massimo (2015), «La (parola) reginetta dell'anno. Quale sarà», *La Repubblica*, 29 ottobre 2015, <http://linguista.blogautore.repubblica.it/2015/10/29/la-parola-reginetta-qual-sara/> [Sito consultato il 20 novembre 2015].
- De Fazio, Debora/Nichil, Rocco Luigi (2009), «Una passeggiata fra i neologismi del Terzo Millennio», *La Repubblica*, 19 ottobre 2009, <http://linguista.blogautore.repubblica.it/2009/10/19/una-passeggiata-fra-i-neologismi-del-terzo-millennio/> [Sito consultato il 20 novembre 2015].
- Dubbi sull'italiano? Risponde il linguista/7, <http://linguista.blogautore.repubblica.it/2015/04/15/dubbi-sullitaliano-risponde-il-linguista7/> [Sito consultato il 20 novembre 2015].
- Losi, Simonetta (2009), «Salutarsi in italiano», *La Repubblica*, 14 giugno 2009, <http://linguista.blogautore.repubblica.it/2009/06/14/salutarsi-in-italiano/> [Sito consultato il 20 novembre 2015].
- Losi, Simonetta (2009), «Come ti ringrazio (e ti ricambio)», *La Repubblica*, 21 giugno 2009, <http://linguista.blogautore.repubblica.it/2009/06/21/come-ti-ringrazio-e-ti-ricambio/> [Sito consultato il 20 novembre 2015].
- Martari, Yahis (2009), «Dalla teoria alla prassi: norma e uso», *La Repubblica*, 26 giugno 2009, <http://linguista.blogautore.repubblica.it/2009/06/26/dalla-teoria-alla-prassi-norma-e-uso/> [Sito consultato il 20 novembre 2015].
- Raso, Fausto (2009), «Difendiamo il congiuntivo», *La Repubblica*, 18 giugno 2009, <http://linguista.blogautore.repubblica.it/2009/06/18/difendiamo-il-congiuntivo/> [Sito consultato il 20 novembre 2015].

- Raso, Fausto (2013), «La linguistica», *La Repubblica*, 30 agosto 2013, <http://linguista.blogautore.repubblica.it/2013/08/30/la-linguistica/> [Sito consultato il 20 novembre 2015].
- Raso, Fausto (2014), «Anàfora e catàfora», *La Repubblica*, 11 giugno 2014, <http://linguista.blogautore.repubblica.it/2014/06/11/anafora-e-catafora/> [Sito consultato il 20 novembre 2015].
- Ruggiano, Fabio (2009), «Punto, due punti, punto e virgola ...», *La Repubblica*, 10 luglio 2009, <http://linguista.blogautore.repubblica.it/2009/07/10/punto-due-punti-punto-e-virgola/> [Sito consultato il 20 novembre 2015].

Studi

- Achard-Bayle, Guy/Paveau, Anne-Marie (2008), «Présentation. La linguistique “hors du temple”», *Pratiques. Linguistique, littérature, didactique*, n° 139-140: Linguistique populaire, p. 3-16, <https://pratiques.revues.org/1171> [Sito consultato il 20 luglio 2017].
- Angela, Piero (2009), «Le vie della divulgazione scientifica», *Enciclopedia Italiana*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/le-vie-della-divulgazione-scientifica_\(XXI-Secolo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/le-vie-della-divulgazione-scientifica_(XXI-Secolo)/) [Sito consultato il 20 luglio 2017].
- Antos, Gerd (1996), *Laien-Linguistik. Studien zu Sprach- und Kommunikationsproblemen im Alltag. Am Beispiel von Sprachratgebern und Kommunikationstrainings*, Tübingen, Niemeyer.
- Beacco, Jean-Claude (ed.) (2004), « Représentations métalinguistiques ordinaires et discours », *Langages*, n° 154.
- Bell, Allan (1992), *The Language of News Media*, Oxford, Blackwell Publishers.
- Bernardini, Carlo/De Mauro, Tullio (2003), *Contare e raccontare. Dialogo sulle due culture*, Roma/Bari, Laterza.
- Berruto, Gaetano (2011), «Sociolinguistica», *Enciclopedia Italiana*, <http://www.treccani.it/enciclopedia/sociolinguistica/> [Sito consultato il 30 giugno 2017].
- Bonomi, Illaria (2002), *L'italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani on line*, Firenze, Cesati.
- Bourdieu, Pierre (2001), *Langage et pouvoir symbolique*, Paris, Seuil.
- Brekle, Herbert (1989), «La linguistique populaire», in Auroux, Sylvain (ed.), *Histoire des idées linguistiques*, Bruxelles, Mardaga, p. 39-44.
- Canut, Cécile (1998), «Pour une analyse des productions épilinguistiques, Linguistique et représentation(s) », *Cahiers de praxématique*, n° 31, p. 69-90.
- Clas, André et al. (1975-1976), *Bibliographie des chroniques de langage publiées dans la presse du Canada*, vol. 1 (1950-1970), vol. 2 (1879-1949), Montréal, Université de Montréal.

- Colombo, Furio (1976), «Morte improvvisa di Leo Pestelli. Umanista, critico del cinema, prezioso scrittore», *La Stampa*, 04 dicembre 1976, p.3.
- Cortelazzo, Michele A. (1991), «Una lingua in movimento», *Corriere del Ticino*, 9 novembre 1991, p. 29, <http://www.cortmic.eu/cronache/cronache002.html> [Sito consultato il 31 maggio 2015].
- De Mauro, Tullio (1998), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari/Roma, Laterza.
- Demel, Daniela (2006), «Laienlinguistik und Sprachchroniken: Italienisch», in Ernst, Gerhard et al. (ed.), *Romanische Sprachgeschichte. Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen*, Berlin, de Gruyter, vol. 2, p. 1523-1532.
- Demel, Daniela (2007), *Si dice o non si dice? Sprachnormen und normativer Diskurs in der italienischen Presse*, Frankfurt, Peter Lang.
- Di Bari, Riccardo (2010), *L'era della web communication. Il futuro è adesso*, Trento, Tangram Edizioni Scientifiche.
- Ernst, Gerhard (1998), «Italienische Sprachkultur im Überblick», in Greule, Albrecht/Lebsanft, Franz (ed.), *Europäische Sprachkultur und Sprachpflege*, Tübingen, Narr, p. 210-211.
- Graffi, Giorgio (1994): *Sintassi*, Bologna: Il Mulino, p. 25-33.
- Held, Gudrun (1999), «Il titolo come strumento giornalistico», *Études Romanes*, n° 42, p. 173-189.
- Hoenigswald, Henry M. (1966), *A proposal for the Study of Folk-Linguistics*, in *Sociolinguistics. Proceedings of the UCLA Sociolinguistic Conference 1964*, a cura di W. Bright, The Hague, Mouton, p. 16-26.
- Houdebine, Anne-Marie (2002), *L'imaginaire linguistique*, Paris, l'Harmattan.
- Kalverkämper, Hartwig (1989), «Kolloquiale Vermittlung von Fachwissen im frühen 18. Jahrhundert», in Schlieben-Lange, Brigitte, *Fachgespräche in Aufklärung und Revolution*, Tübingen, Niemeyer, p. 17-80.
- Maitz, Peter (2014), «Kann – soll – darf die Linguistik der Öffentlichkeit geben, was die Öffentlichkeit will? », in Niehr, Thomas (ed.), *Sprachwissenschaft und Sprachkritik. Perspektiven ihrer Vermittlung*, Bremen, Hempen, p. 9-26.
- Niedzielski, Nancy A. /Preston, Dennis Richard (2000), *Folklinguistics*, Berlin, Mouton de Gruyter.
- Paveau, Anne-Marie (2005), «Linguistique populaire et enseignement de la langue : des catégories communes ? », *Le français aujourd'hui*, n° 151, p. 95-107.
- Quémada, Bernard (ed.) (1970-1972), *Bibliographie des chroniques de langage publiées dans la presse française*, vol. 1 (1950-1965), vol. 2 (1966-1970), Paris, Didier.
- Remysen, Wim (2009), *Description et évaluation de l'usage canadien dans les chroniques de langage : contribution à l'étude de l'imaginaire linguistique des chroniqueurs canadiens-français*, Québec, thèse de doctorat, Université Laval.

- Remysen, Wim (2005), *La chronique de langage à la lumière de l'expérience canadienne-française : un essai de définition*, in Bérubé, Julie/Gauvin, Karine/Remysen, Wim (ed.), *Les Journées de linguistique. Actes du 18^e colloque 11-12 mars 2004*, Québec, Centre interdisciplinaire de recherches sur les activités linguistiques, p. 267-281.
- Rossi, Fabio (2015), *La questione della lingua filmica nei periodici cinematografici tra il 1936 e il 1945*, http://ilpe2015.event.uusherbrooke.ca/PDF/ILPE2_Resumes_VF.pdf. [Sito consultato il 30 maggio 2015]
- Santulli, Francesca (2015), «La riflessione metalinguistica sulla stampa italiana: oltre l'epicedio? », *Circula: revue d'idéologies linguistiques*, n° 2, p. 55-75, <http://circula.recherche.uusherbrooke.ca/2015-numero-2-ita/> [Sito consultato il 30 giugno 2017]
- Schmitt, Christian (2001), «Sprachnormierung und Standardsprachen», in Holtus, Günter/Metzeltin, Michael/Schmitt, Christian (ed.), *Lexikon der Romanischen Linguistik*, Tübingen, Niemeyer, vol. 1.2, p. 482-484.
- Schwarze, Christoph (1977), *Sprachschwierigkeiten, Sprachpflege, Sprachbewusstsein: das Phänomen der «Chroniques de langage»*, Konstanz, Universitätsverlag GmbH.
- Schwarze, Sabine (2007), «Identità e alterità nella scrittura scientifica. Prolegomeni alla definizione di uno 'stile scientifico romanzo'», in Pistolesi, Elena/Schwarze, Sabine (ed.), *Vicini/lontani. Identità e alterità nella/della lingua*, Frankfurt, Peter Lang, p. 261-274.
- Schwarze, Sabine (2017), «Universalità e culturalità: riflessioni su due modelli interpretativi della scrittura scientifica», in Załęska, Maria (ed.), *Il discorso accademico italiano: Temi, domande, prospettive*, Frankfurt am Main etc., Lang [Études de linguistique, littérature et art 19], p. 7-42.
- Sgroi, Salvatore (2010): *Per una grammatica «laica». Esercizi di analisi linguistica dalla parte del parlante*, Torino, UTET.
- Sobrero, Alberto (2006), «Intorno alle lingue della comunicazione scientifica», in Calaresu, Emilia/Guardiano, Cristina/Hölker, Klaus (ed.), *Italiano e tedesco come lingua della comunicazione scientifica*, Berlin, LIT Verlag, p. 1-14.
- Trabold, Annette (1993), *Sprachpolitik, Sprachkritik und Öffentlichkeit. Anforderungen an die Sprachfähigkeit des Bürgers*, Wiesbaden, DUV.
- Unesco Publishing (2005), *Towards knowledge societies*, <http://unesdoc.unesco.org/images/0014/001418/141843e.pdf> [Sito consultato il 30 maggio 2015].
- Verrault, Claude (2007), *Description du corpus. ChroQué*, www.lexique.ulaval.ca/DescriptionChroQue.aspx [Sito consultato il 30 maggio 2015].



TITRE: SALVATORE CLAUDIO SGROI (2016), *IL LINGUAGGIO DI PAPA FRANCESCO. ANALISI, CREATIVITÀ E NORME GRAMMATICALI*, CITTÀ DEL VATICANO, LIBRERIA EDITRICE VATICANA, 412 P. [ISBN: 978-88-209-9777-9]

AUTEUR(S): ROSARIA STUPPIA, UNIVERSITÀ PER STRANIERI "DANTE ALIGHIERI" DI REGGIO CALABRIA

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 5

PAGES: 133 - 137

ISSN: 2369-6761

DIRECTEURS: WIM REMYSEN, SABINE SCHWARZE ET JUAN ANTONIO ENNIS

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/11232](http://hdl.handle.net/11143/11232)

Comptes rendus/Recensioni/Reseñas

Salvatore Claudio Sgroi (2016), *Il linguaggio di Papa Francesco. Analisi, creatività e norme grammaticali* Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 412 p. [ISBN: 978-88-209-9777-9]

Rosaria Stuppia, Università per Stranieri “Dante Alighieri” di Reggio Calabria
rosella . st77 @ libero . it

Il volume di Salvatore Claudio Sgroi si inserisce nel novero dei più recenti studi sulle ideologie linguistiche diffuse tra la gente comune, oggetto finora poco considerato in Italia. Si tratta di un volume di “linguistica militante” – com’è definito dallo stesso autore all’inizio della ricca *Premessa* – che mette insieme un centinaio di articoli sulla lingua italiana contemporanea, apparsi in sedi diverse, per lo più giornalistiche, nei primi tre lustri del nuovo millennio¹. Il filo conduttore che lega tra loro testi di vario tipo prodotti da parlanti / scriventi altrettanto eterogenei è il problema della norma e dell’errore, usato da Sgroi per una più ampia riflessione sullo stato attuale della lingua italiana. Ad essere presa in esame – e ciò a nostro giudizio costituisce uno dei suoi maggiori punti di forza – è la lingua dei parlanti colti (esponenti istituzionali, scrittori contemporanei, studiosi di varie discipline, personaggi dello spettacolo, ma anche utenti anonimi dotati di buona cultura: questi ultimi specie nel II cap., *Le parole dell’italiano*, nei quesiti posti a «La Crusca per voi»).

All’italiano comune dei madrelingua è dedicata la sezione più corposa del volume, divisa ulteriormente al suo interno in dieci micro-capitoli (*La lingua degli italiani*, p. 37-372). La prima parte del volume è, invece, dedicata alla lingua di un italofono non nativo, Papa Francesco (da cui deriva il suggestivo, e in parte fuorviante, titolo dell’opera): lungi dal rappresentare semplici *gaffes* di un madrelingua spagnolo sudamericano con origini piemontesi, le forme linguistiche del Pontefice testimoniano una competenza linguistica elevata, propria dei parlanti nativi più colti e perspicaci (cf. *La lingua di Papa Francesco*, p. 11- 36).

Sgroi pone l’accento sulla pessima abitudine – giudicata, senza mezzi termini, come tipicamente italiana – di cercare l’errore ovunque, e di trovarlo anche laddove manca, scartando a priori la possibilità di una eventuale coesistenza di due varianti entrambe corrette. Emblematici gli atteggiamenti carichi di perplessità e condanna nei confronti di espressioni usate non solo dal Pontefice, ma anche dal Presidente della Repubblica, dal Primo Ministro e da altre personalità sulla cui cultura poco ci sarebbe da eccepire (cap. I, *La lingua delle istituzioni, dei politici, dei letterati, degli studiosi, dei pre-*

1. Le principali sedi sono: «La Sicilia», «Sicilia Journal on line», «Avvenire», «La Crusca per voi», il «Bollettino d’Ateneo» dell’Università di Catania, «Italiano & Oltre». Sedi e date dei testi, con il titolo redazionale se diverso da quello indicato nel volume, sono indicate dall’autore alla fine di ogni capitolo.

sentatori, p. 37-94). Mai come in questo periodo si è assistito ad un proliferare di grammatiche² (al concetto di grammatica e ai problemi che ruotano intorno alla norma e all'uso, Sgroi dedica i capitoli IV, V e VI); numerosi anche gli spazi tv riservati agli strafalcioni linguistici e alla necessità di evitarli, in programmi satirici (uno su tutti, *Striscia la notizia*; cf. www.striscialanotizia.mediaset.it) o d'intrattenimento (si veda il "Pronto soccorso linguistico" tenuto dal Prof. Francesco Sabatini all'interno della trasmissione Rai *Uno Mattina*; cf. Unomattinainfamiglia.blog.rai.it).

È la scuola – secondo Sgroi – una delle principali artefici di questo insano comportamento: la fobia dell'errore porta, oltre che all'appiattimento linguistico, ad una negazione della creatività individuale, contribuendo ad una pericolosa e tutt'altro che auspicabile omologazione linguistica. L'apparato scolastico (a qualsiasi livello, dalle primarie alle aule universitarie) costituisce una nota dolente nel panorama culturale italiano (a proposito della crisi della scuola e dell'Università, Sgroi afferma: "difficile è trovarne la causa [...], più difficile ancora è individuarne una efficace terapia", p. 341): colpisce soprattutto l'incapacità (complici gli scarsi investimenti fatti dalla politica negli ultimi decenni) di arginare validamente due situazioni estremamente delicate: la presenza fagocitante dell'inglese e l'affermarsi delle informazioni per immagini.

Nel primo caso si tratta di difendere l'italiano dalla prepotente – quanto politicamente ed economicamente necessaria – diffusione dell'inglese, lingua veicolare usata da "circa due miliardi d'individui (di cui nativi 400 milioni; e 500 mila come seconda lingua)" (p. 310). Il messaggio che Sgroi vuole trasmettere nell'VIII capitoletto (*L'inglese e l'italiano*) è semplice: la diffusione dell'inglese non deve portare al suicidio dell'italiano. Internazionalizzare l'Università e la cultura italiana non significa bandire l'italiano dalle Università italiane (la decisione del Politecnico di Milano di usare in alcuni corsi l'inglese *tout-court* è giudicata insensata: cf. p. 309), bensì "garantire agli stranieri l'acquisizione di contenuti culturali di livello internazionale, nella lingua nazionale (l'italiano) da apprendere in maniera ottimale come lingua seconda (non straniera)" (p. 313).

Nel secondo caso – riprendendo la tesi di Raffaele Simone, *La terza fase. Forme di sapere che stiamo perdendo*, Roma-Bari, Laterza, 2000 – si tratta di ristabilire il primato dell'intelligenza sequenziale, analitica, che si era affermata con l'avvento della scrittura e la diffusione dei testi scritti (la lettura è l'unica pratica in grado di formare la vera cultura, in quanto permette l'accumulo delle conoscenze: cf. p. 338), primato venuto meno con l'imporsi delle informazioni per immagini avutosi con l'avvento della televisione e degli altri mezzi tecnologici che hanno favorito lo sviluppo dell'intelligenza simultanea, globale, e hanno promosso "una conoscenza più sommaria, meno articolata, meno raffinata" (p. 338). Al problema dell'alfabetizzazione, della (in)cultura degli italiani (ben al di sotto della media europea: cf. p. 349), di un'Italia sostanzialmente ancora divisa in due, economicamente e culturalmente, è dedicato il X e ultimo capitoletto: *I problemi della cultura (alfabetizzazione ecc.)*.

2. Recentissimo (agosto 2016) il volume dello scrittore Massimo Roscia, *Di grammatica non si muore. Come sopravvivere al virus della punteggiatura e allo sterminio dei verbi*, Sperling & Kupfer. Definito dall'autore, che tra l'altro non è né un linguista né un erudito, un vero e proprio manuale di grammatica "per quelli che la grammatica l'hanno sempre odiata" (www.repubblica.it > 2016/08/22 > news "Di grammatica non si muore", un manuale per evitare svarioni).

Notevole è poi, all'interno del volume, la presa di posizione di Sgroi contro gli atteggiamenti (neo) puristici di molti suoi illustri colleghi e studiosi del settore (atteggiamenti che si riversano sovente sulla compilazione dei Dizionari, e su certe scelte ivi contenute fin troppo soggettive: cf. cap. III, *I Vocabolari e l'italiano*). Si vedano altresì le riflessioni sulla reale essenza della grammatica ("Una grammatica [...] non serve affatto, o serve poco, per imparare una lingua, per saperla cioè parlare, leggere e scrivere. Un testo di grammatica serve a rendere esplicita la grammatica inconscia di una lingua che uno sappia già parlare", p. 218) e sulla pretesa secolare dei grammatici di imporre alla gente il modo di parlare, legittimando un uso e delegittimandone un altro: "La legittimazione degli usi si realizza nel momento in cui i parlanti colti decidono di mettere in campo un determinato costrutto. I grammatici possono solo (a nostro giudizio) constatare e registrare – da notai oggettivi – tali usi. Il loro compito specifico [...] – continua Sgroi – è piuttosto quello di spiegare in termini di teoria linguistica (sociolinguistica, pragmatica, ecc.) il perché di quel costrutto e di quell'uso" (p. 201). Riferendosi a Papa Francesco si è parlato tanto di "scorrettezza linguistica" a proposito di espressioni apparentemente infelici ("La corruzione spuzza", p. 16; gli assassini "si pentiscano", p. 31; "sono commosso e addolorato", p. 34, ecc.), senza fermarsi a comprendere la motivazione che sta alla base delle suddette espressioni. Agli atteggiamenti neo-cruscanti Sgroi dimostra di preferire l'atteggiamento più aperto di Marco Alinei, il grande linguista ultraottantenne che, a dispetto dell'età, dimostra una visione della lingua alquanto moderna: basilare il concetto antipuristico del "contatto interlinguistico come occasione di 'doni' (i forestierismi e i dialettalismi) che arricchiscono [...] la lingua ricevente", senza contaminarla (cf. p. 332, all'interno dell'IX cap., *Linguistica per gli Italiani*).

Non è la prima volta che lo studioso siciliano assume posizioni antiaccademiche. Si ricordino due suoi testi fondamentali pubblicati entrambi dall'Utet: *Per una grammatica «laica». Esercizi di analisi linguistica dalla parte del parlante*, 2010, e *Dove va il congiuntivo? Ovvero il congiuntivo da nove punti di vista*, 2013. Il primo fa riferimento agli infiniti usi della lingua di una comunità di parlanti, e si pone come una proposta di "ascolto" della propria grammatica inconscia, di quella degli altri, e dei libri di grammatica. Il secondo affronta uno dei temi più trattati in questi ultimi anni, la minaccia della scomparsa del congiuntivo: Sgroi si sofferma sulla funzione che il congiuntivo assume nella vita concreta dei parlanti, negando la sua tradizionale interpretazione come modo dell'incertezza, del dubbio, la cui scomparsa provocherebbe un depotenziamento della lingua italiana. La coesistenza e l'alternanza di congiuntivo / indicativo si è sempre avuta nella lingua italiana – si ricordi il celebre verso dantesco *Cred'io ch'ei credette ch'io credesse* – ma è sempre stata legata al registro, formale / informale: trattasi dunque di un uso conscio, volontario, non riconducibile alla conoscenza deficitaria della lingua da parte del parlante³.

3. La differenza puramente "stilistica" tra indicativo e congiuntivo spiegherebbe la difficoltà che hanno i bambini nell'adoperare il congiuntivo. Se l'opposizione fosse stata di ordine semantico, i bambini probabilmente acquisirebbero senza grandi difficoltà tale possibilità comunicativa (cf. p. 239).

Alla sterile regola grammaticale – sovente espressione di fossilizzazione linguistica – Sgroi antepone l'esempio degli scrittori. Da qui l'importanza della lettura nell'apprendimento della buona lingua, e l'accoglimento di certi usi condannati specie negli ambienti scolastici: emblematico il caso di *qual'* scritto con l'apostrofo (che riflette l'elisione dinanzi a vocale dell'italiano moderno contro il troncamento di *quale* dinanzi a consonante, residuo dell'italiano antico), adoperato tranquillamente da una folta schiera di scriventi d.o.c. del Novecento (Pirandello, Palazzeschi, Moravia, Calvino, la Morante e moltissimi altri), che neanche il consenso di un grammatico tradizionalista come Franco Fochi è riuscito a fare accettare (cf. p. 288-289).

Al rapporto lingua e dialetto è dedicato, infine, il VII cap. Inscindibili l'uno dall'altro, italiano e dialetto costituiscono due lati della stessa medaglia, se è vero che circa il 50% degli Italiani sono "alternanti" dotati di buona mobilità linguistica, vivono in uno stato di diglossia e alternano lingua e dialetto in base ai contesti. Più che l'impiego dei dialettalismi e dei regionalismi (elementi culturali insiti nel parlante e che, pertanto, non possono e non devono essere cancellati) a suscitare preoccupazione, a nostro avviso, è la mancata comprensione, da parte delle nuove generazioni, della prosa giornalistica o dei libri di testo universitari, problema su cui giustamente Sgroi non manca di soffermarsi. Raggiunto il traguardo della italoфонia, rimane il problema della "qualità della lingua italiana", ovvero "come superare la soglia della competenza minimale puramente strumentale della lingua parlata e approdare a competenze alte della lingua scritta, colta" (p. 356). Canale privilegiato per Sgroi rimane – oggi come ieri – la lettura, in particolare la lettura dei giornali (quotidiani, settimanali, mensili, etc.), mezzo fondamentale non solo di informazione ma anche, come ricordato in precedenza, di formazione *tout court* (cf. p. 357). Un problema di metodo, dunque, non di contenuti. Partendo dal testo e non dalla regola, la posizione di Sgroi abbraccia, in conclusione, gran parte della glottodidattica moderna, dimostrando al contempo quanto ancora l'indirizzo formalistico sia dominante nella scuola e nel pensiero italiano, e quanto ancora ci sia da lavorare per mettersi al passo con le teorie e le pratiche linguistiche e didattiche più aggiornate.



TITRE: FRANCESCO SABATINI (2016): *LEZIONE DI ITALIANO {GRAMMATICA, STORIA, BUON USO}*, MILANO, MONDADORI, 223 P. [978-88-04-66149-8]

AUTEUR(S): DANIELA PIETRINI, MARTIN-LUTHER UNIVERSITÄT HALLE-WITTENBERG

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 5

PAGES: 138 - 145

ISSN: 2369-6761

DIRECTEURS: WIM REMYSEN, SABINE SCHWARZE ET JUAN ANTONIO ENNIS

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/11233](http://hdl.handle.net/11143/11233)

Comptes rendus/Recensioni/Reseñas

Francesco Sabatini (2016): *Lezione di italiano {grammatica, storia, buon uso}*, Milano, Mondadori, 223 p. [978-88-04-66149-8]

Daniela Pietrini, Martin-Luther Universität Halle-Wittenberg
daniela . Pietrini @ romanistik . uni-halle . de

Mettiti comodo, guarda il panorama immenso che hai davanti e che comprende potenzialmente l'Universo intero, e preparati a un cammino che potrà apparirti lungo e difficile, ma il cui punto di partenza è vicinissimo a te, anzi è dentro di te, nella lingua che già conosci. Già solo per questo vale la pena di avviarsi, quindi... mettiti in viaggio, un viaggio da e verso una grande lingua di cultura, la tua lingua prima, l'italiano. È questo in sintesi il messaggio dell' incisivo appello al lettore con cui si apre *Lezione di italiano* (Mondadori 2016), l'ultimo libro del noto linguista Francesco Sabatini, presidente onorario dell'Accademia della Crusca nonché professore emerito dell'Università degli Studi Roma Tre. All'originalità dell'incipit fortemente dialogico e coinvolgente corrisponde una struttura anomala, per certi versi persino leggermente caotica o almeno intricata, in cui ai capitoli tradizionali si sostituiscono nella prima parte dieci brevi «Dialoghi» e cinque «Provocazioni», e nella seconda dieci «Inviti», seguiti da una «Conclusione» per un totale di 223 pagine inclusi i riferimenti bibliografici e i ringraziamenti finali.

L'autore mira fin dall'inizio ad accattivarsi la fiducia e la connivenza del lettore apostrofandolo direttamente con il *tu* (non a caso il primo Dialogo s'intitola proprio «Con te che apri questo libro») ed esibendo comprensione per le sue plausibili reticenze di fronte a un argomento «noioso» come la grammatica («se a tre o quattro anni avevo già imparato la grammatica dell'italiano, perché poi a scuola ho dovuto rifare questo noioso lavoro e mi hanno anche detto – succede spesso – che non la capivo?», p.14). Eppure considerare *Lezione di italiano* un semplice libro di grammatica sarebbe a dir poco riduttivo: partendo da alcune considerazioni sulla natura del linguaggio umano e da qualche nozione di neurolinguistica, la trattazione tocca aspetti eterogenei quali la produzione di suoni articolati, il passaggio alla scrittura, la nascita delle lingue, la funzione comunicativa del linguaggio, il rapporto tra l'affermazione di una lingua e la formazione di uno stato nazionale, e poi teorie grammaticali complesse e spunti di storia della lingua italiana e di linguistica testuale giungendo fino alla depenalizzazione di alcune variazioni alla norma nell'italiano neostandard contemporaneo e all'influenza dell'inglese, il tutto condito di grafici, immagini e numerosi esempi concreti di analisi del testo. Non è sempre facile orientarsi all'interno di una gamma così ricca di temi, suggerimenti e approfondimenti di ampiezza e profondità diverse, illustrati comunque con estrema chiarezza e precisione in uno stile brillante ma rigoroso, privo di virtuosismi e autocompiacimenti. Una lettura

attenta permette di rintracciare almeno sei fili conduttori che si susseguono e a volte s'intrecciano nel gioco di rimandi tra dialoghi, inviti, provocazioni o quesiti linguistici che costituiscono l'ossatura del volume.

(1) La natura del linguaggio

Una parte cospicua dei dialoghi è dedicata alla natura del linguaggio umano dal punto di vista individuale, al suo impiantarsi nel cervello del bambino fin dai primi momenti di vita come strumento fondamentale per acquistare coscienza di sé e del proprio ambiente sociale («la lingua è un sistema di simboli mediante i quali il cervello umano conosce il mondo», p. 17), con riferimenti anche agli altri linguaggi non verbali (gesti, mimica, fischi) e alla funzione metalinguistica del linguaggio verbale, l'unico in grado di spiegare con i propri mezzi il proprio stesso funzionamento. Il discorso si spinge dall'aspetto linguistico a quello fisiologico confrontando il cervello umano con quello animale, il tutto corredato da rimandi di tipo enciclopedico, box informativi (per esempio su Pierre-Paul Broca e Carl Wernicke) e immagini accuratamente etichettate (come quella della corteccia cerebrale a p. 33). Dall'acquisizione Sabatini passa alla produzione delle parole spiegando le differenze tra articolazione e fonazione, il concetto di fonema e il funzionamento dell'apparato fonatorio e articolatorio (senza dimenticare nemmeno in questo caso un'immagine esplicativa), e sottopone il lettore persino a primi esperimenti di commutazione di fonemi con tanto di soluzioni in appendice. Segue una breve trattazione della storia della scrittura nelle sue mutevoli manifestazioni dall'argilla fresca ai supporti informatici. Infine l'autore, passando dalla dimensione cognitiva individuale alla funzione comunicativa del linguaggio, indugia sulla nascita delle lingue, sull'indoeuropeo e su quanto le lingue delle popolazioni odierne di Europa e Americhe siano debitrice al greco e al latino. L'impostazione didascalica del volume riaffiora nella proposta al lettore di alcuni esercizi d'identificazione dell'eredità latina nel lessico dell'italiano, ancora una volta con le soluzioni in appendice.

(2) L'italiano: una grande lingua di cultura

Per quanto *Lezione di italiano* si autodefinisca «un libro sulla lingua, in particolare sulla lingua italiana» (p. 13), all'italiano e alla sua descrizione si arriva solo nell'ultimo dei dialoghi, il decimo. Partendo da un'efficace immagine del poeta Andrea Zanzotto che rappresenta la pluralità dell'Europa linguistica come un melograno dalla polpa ricca di semi, Sabatini s'inoltra nelle vicende di formazione e affermazione delle lingue nazionali seguendo un approccio comparatistico. L'accento è sul mancato parallelismo, in Italia, tra lo sviluppo della lingua e quello di uno stato nazionale in grado di fungere da riferimento per l'intera comunità. In un discorso di ampio respiro attento a corrispondenze e differenze con le altre lingue europee non solo romanze, Sabatini traccia un capitolo di storia della lingua italiana che va dal collasso dell'Impero Romano d'Occidente dopo la sconfitta contro Odoacre e dalla conseguente frammentazione della penisola fino al Regno d'Italia, elenca tutti gli stranieri che hanno dominato l'Italia contendendosi e ostacolandone l'unificazione, ne

cita le aree dialettali e i primi documenti scritti fino alla scuola poetica siciliana e all'opera di Dante, cui assegna il giusto rilievo nel proclamare l'esistenza di una lingua del sì. I protagonisti della storia della lingua italiana si susseguono in una panoramica stringata, ma completa, fino all'unificazione nazionale di cui Sabatini non manca di sottolineare il «dramma linguistico» (p. 76), cioè il fatto che gli italiani possedano sì una lingua di cultura strumento di opere di grande importanza, ma che questa sia ancora, a fine Ottocento, indisponibile per l'uso attivo dell'80% della popolazione, oltre che per l'uso vivo spontaneo dei dotti e per opere di argomento pratico e popolare. Il quadro storico-linguistico tracciato da Sabatini si conclude con toni forse un po' troppo enfatici, collocando l'unità politica d'Italia «nel catalogo delle più belle rivoluzioni del mondo» (p. 78) e mettendone in evidenza la capacità di «riportare pienamente sulla scena del mondo la terra che aveva dato le basi più ampie alla civiltà occidentale» (p. 78).

(3) La grammatica

Le pagine del libro dedicate alla grammatica dell'italiano spiccano per importanza, chiarezza esplicativa e rigore espositivo. Se una polemica diffusa nei confronti di ciò che «solitamente le grammatiche [tradizionali, scolastiche] dicono» pervade l'intero volume, è soprattutto a partire dal terzo «invito» che Sabatini si addentra nei meccanismi che regolano la costruzione della frase e quindi nel percorso dalla frase al testo. Dopo una sorta di *captatio benevolentiae* in favore dello studio della grammatica, non solo indispensabile, ma «fruttuoso e addirittura avvincente» (p. 104), il linguaggio si fa più tecnico per definire i livelli dell'analisi linguistica e soprattutto i concetti fondamentali di frase e di enunciato. Quindi Sabatini si concentra sul verbo, il mezzo con cui «si realizza l'atto di conoscenza e conferimento di senso che il nostro cervello compie sul mondo delle cose» (p. 108). La teoria grammaticale di riferimento è quella della grammatica valenziale, formulata per la prima volta dal linguista francese Lucien Tesnière (*Éléments de syntaxe structurale*, 1959) e introdotta in Italia proprio da Sabatini in alternativa alle teorie sintattiche e in particolare all'analisi logica tradizionali. Il vantaggio del modello valenziale – come mette giustamente in rilievo proprio Sabatini – consiste nell'evidenziare l'ordinamento gerarchico della frase, interamente strutturata intorno al verbo, piuttosto che riprodurre convenzionalmente il presunto ordine lineare, in realtà nient'altro che apparente. Agli stemmi di Tesnière Sabatini sostituisce schemi radiali basati su tre aree concentriche che rappresentano rispettivamente il nucleo della frase, costituito dal verbo con i suoi argomenti (che possono essere, a seconda della valenza del singolo verbo, il soggetto e eventualmente l'oggetto diretto e/o indiretto), i circostanti del nucleo (ossia gli elementi che si collegano direttamente ai costituenti primari) e le espansioni, che aggiungono una cornice di informazioni di vario tipo senza un collegamento specifico al nucleo o ai suoi circostanti. Il modello, ampiamente esemplificato da Sabatini con grafici e frasi-tipo, consente di superare diverse ambiguità che restano invece irrisolte nell'ambito della descrizione grammaticale tradizionale, per esempio l'opposizione tra verbi transitivi o intransitivi, il ruolo della diatesi attiva, passiva e media, il valore reale dei singoli complementi, tanto cari all'analisi logica di stampo scolastico che però non può che limitarsi a elencarli in maniera convenzionale.

(4) La pragmatica del processo comunicativo

L'analisi della *Lezione di italiano* non si ferma al sistema della lingua, ma allarga lo sguardo oltre il meccanismo grammaticale a considerare l'uso che della lingua facciamo per comunicare con i nostri simili e perseguire i nostri scopi. Anche in questa parte del libro Sabatini si concentra sui testi scritti e sulla loro interpretazione riferendosi all'evoluzione dei generi testuali in prospettiva diacronica dal Rinascimento italiano e europeo ai giorni nostri. La trattazione ripropone un noto modello di classificazione testuale di Sabatini (1990; 1999) basato sull'incontro tra l'intenzione comunicativa dell'autore e il contributo interpretativo del lettore: andando da un massimo di adesione a un massimo di libertà interpretativa rispetto alle intenzioni dell'autore stesso, Sabatini distingue testi rigidi (ad esempio leggi, contratti, dimostrazioni scientifiche...), semi-rigidi (manuali di studio, testi divulgativi, articoli di cronaca) ed elastici (ad esempio i testi poetici o letterari in generale). Fondamentale si rivela l'elenco dei tratti linguistici che attribuiscono rigidità o elasticità ai testi (brevità o lunghezza degli enunciati, uso o meno di sinonimi e di espressioni enfatiche, presenza o assenza di termini tecnici ecc.) e l'applicazione immediata del modello attraverso l'analisi dettagliata di esempi concreti.

(5) Italiano neostandard e psicodrammi linguistici

Nella parte finale del volume, ma anche in riflessioni sparse qua e là, Sabatini affronta a più riprese alcune annose questioni sulle deroghe alla norma dell'italiano contemporaneo che maggiormente infiammano i dibattiti odierni sulla lingua: il presunto disuso del passato remoto, la legittimità di anacoluti e frasi segmentate, i pronomi di terza persona in funzione di soggetto e le preoccupazioni affannose sulla sorte almeno apparentemente segnata del congiuntivo. Sono queste tra le pagine meglio riuscite del libro, in grado di far emergere con evidenza il talento chiarificatore dell'autore e, nei passaggi più sottilmente ironici, la sua arguzia. Per illustrare i singoli fenomeni fugando dubbi e eventuali recrudescenze puriste l'autore affianca al rigore della spiegazione grammaticale il supporto della grammatica storica e l'esempio dei grandi autori del passato, senza dimenticare di calibrare il giudizio in base ai singoli scopi comunicativi e ai tipi di testo in cui possono figurare i costrutti oggetto di dibattito. Ecco quindi che la presunta arcaicità del passato remoto si rivela un semplice luogo comune imputabile alla mancata conoscenza della categoria fondamentale dell'aspetto verbale, l'anacoluto e la frase segmentata recuperano legittimità pragmatica se spiegati come enunciati comunicativi e non come frasi di grammatica, i pronomi *lui, lei, loro* in funzione di soggetto appaiono più che appropriati agli scopi comunicativi di un testo elastico e il congiuntivo, lungi dal possedere un valore proprio e quindi dal dare un contributo autonomo alla costruzione del significato, rischia per eccesso di zelo di trasformarsi in un «ipercongiuntivo».

(6) Le insidie della modernità

Pur senza affrontarle sistematicamente in un capitolo ad hoc, «dialogo», «invito» o «provocazione» che sia, Sabatini non può sottrarsi alle insidie della comunicazione digitale, che cita a più riprese in contesti disparati. Disseminati nella sua *Lezione di italiano* troviamo quindi i riferimenti alla brevità della scrittura contemporanea, alla perdita della manualità, all'abbondanza di emoticons. Per quanto le strategie dell'autore restino costanti (ricorso alla spiegazione in chiave diacronica rintracciando nella storia della lingua italiana antenati illustri dei singoli fenomeni linguistici, diversificazione dei giudizi in base al tipo di testo e agli scopi comunicativi), non sempre Sabatini sembra in grado di cogliere la portata innovativa di alcuni aspetti della comunicazione digitale contemporanea. La scrittura abbreviata non viene certo demonizzata, ma è comunque ricondotta approssimativamente a fretta e pigrizia (p. 53) e, non più motivata dalle restrizioni funzionali di una pratica professionale né da altri limiti concreti (ridotte dimensioni del display del telefono, costi legati al numero di caratteri di un messaggio), appare come una «scrittura libera» aperta all'inventiva del singolo, ma di fronte alla quale è comunque consigliabile suonare un campanello d'allarme per scongiurare il rischio di «abituarsi solo a quella lingua contratta, approssimativa, monotematica e ultraconfidenziale» (p. 56). Ugualmente pericolosa sembra la preferenza per la scrittura su tastiera, che rischia di farci perdere «l'antichissima pratica tattile-cognitiva della mano e delle dita» (p. 46), oltre a ridurre gli stimoli di produttività ideativa e linguistica e a rallentare la comprensione nella lettura (della stessa opinione anche il recentissimo Bertoglio/Rescaldina 2017).

Quanto al peso dell'anglo-americano nel mondo e quindi al dilagare degli anglicismi nell'italiano contemporaneo, Sabatini, oltre a proporre un elenco di semplici regole guida per decidere caso per caso se usare o meno un anglicismo, mette l'accento sulla priorità da attribuire allo studio della lingua prima anche da parte istituzionale, per applicarsi all'apprendimento dell'inglese solo in un secondo momento.

La *Lezione di italiano* di Francesco Sabatini è un saggio compatto e completo che costituisce in un certo senso un «culmine divulgativo» dell'opera complessiva del suo autore. Vi ritroviamo tanti suoi cavalli di battaglia, dalla descrizione storica della lingua italiana al modello di classificazione dei tipi testuali alla mediazione della grammatica valenziale e alle riflessioni sulle deroghe alla norma grammaticale nell'italiano contemporaneo (suo il celeberrimo saggio sull'italiano dell'uso medio degli anni Ottanta, cfr. Sabatini 1985). Proprio a causa della varietà delle tematiche affrontate il libro può apparire discontinuo, per quanto la trattazione lasci comunque intravedere un filo rosso dall'acquisizione individuale della lingua alla sua produzione parlata e scritta e quindi all'affermazione di ogni singola lingua, per affacciarsi poi sulla storia dell'italiano da lingua letteraria a lingua dell'uso vivo e passare quindi alla sua descrizione tanto sistemica (la grammatica valenziale) quanto pragmatica (i testi e la loro interpretazione). Tra i pregi del libro figurano certamente anche l'integrazione di brevi glosse etimologiche (ad esempio l'origine di *alfabeto* da *aleph* e *beth*, nomi fenici rispettivamente del bue e della casa) e la presenza di numerose sollecitazioni all'interazione e all'attività di riflessione (le

varie «provocazioni» al lettore e altri esercizi linguistici sparsi nel testo), oltre al ricorso a un linguaggio chiaro e puntuale, attento a parafrasare e illustrare con metafore ed esempi i concetti più tecnici e astrusi. *Lezione di italiano* si rivela così in grado di coinvolgere non solo e non tanto lo studioso di lingua o il professionista dell'informazione, ma soprattutto l'italiano di media cultura curioso e interessato al funzionamento della propria lingua, al quale offre un quadro ricco e preciso, ma di agevole lettura, della *grammatica*, della *storia*, del *buon uso* dell'italiano.

Riferimenti bibliografici

- Bertoglio, Irene e Rescaldina, Giuseppe (2017), *Il corsivo encefalogramma dell'anima*, Magenta, La memoria del mondo.
- Sabatini, Francesco (1985), «L'italiano dell'“uso medio”»: una realtà tra le varietà linguistiche italiane», in Günter Holtus e Edgar Radtke (ed.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr, p. 154-184.
- Sabatini, Francesco (1990), *La comunicazione e gli usi della lingua: pratica dei testi, analisi logica, storia della lingua*, Torino, Loescher.
- Sabatini, Francesco (1999), «“Rigidità-esplicitzza” vs “elasticità- implicitzza”»: possibili parametri massimi per una tipologia dei testi», in Gunver Skytte e Francesco Sabatini (ed.), *Linguistica testuale comparativa*, Copenaghen, Museum Tusulanum Press.
- Tesnière, Lucien (1959), *Éléments de syntaxe structurale*, Paris, Klincksieck.



TITRE: D.I.C.O – DUBBI SULL’ITALIANO CONSULENZA ON-LINE - INTERVISTA A FABIO ROSSI E FABIO RUGGIANO

AUTEUR(S): SABINE SCHWARZE, UNIVERSITÄT AUGSBURG

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 5

PAGES: 146 - 151

ISSN: 2369-6761

DIRECTEURS: WIM REMYSEN, SABINE SCHWARZE ET JUAN ANTONIO ENNIS

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/11234](http://hdl.handle.net/11143/11234)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/11234](https://doi.org/10.17118/11143/11234)

D.I.C.O – Dubbi sull’italiano consulenza on-line: intervista a Fabio Rossi e Fabio Ruggiano

Sabine Schwarze, Universität Augsburg
Sabine . schwarze @ philhist . uni-augsburg . de

La rivista *Circula* “si propone di creare uno spazio di intercambio capace di portare avanti la riflessione sulle ideologie linguistiche in generale e sulla loro articolazione nell’ambito di rappresentazioni sociali, di pratiche linguistiche e di dinamiche sociali più ampie in particolare” (cf. <http://circula.recherche.usherbrooke.ca/presentazione/>).

Circula ha perciò intervistato Fabio Rossi, professore di Linguistica italiana e Storia della lingua italiana presso il DICAM (Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell’Università di Messina) che ha ideato nel marzo del 2015 il sito di consulenza linguistica D.I.C.O (o anche DICO) – Dubbi sull’italiano consulenza on-line, e Fabio Ruggiano, ricercatore nello stesso settore, che cura insieme a lui il servizio.



Fabio Ruggiano

Che cos’è e a che cosa serve DICO?

Come avete già spiegato voi, DICO è prima di tutto un servizio di consulenza linguistica sull’italiano. Grazie al modulo di domanda, che si trova alla pagina <http://www.dico.unime.it/chiedilo-a-dico/> (a cui si accede dalla *home page* del sito) chiunque può porci un quesito, o fare un’osservazione sulla lingua italiana, ricevendo da noi una risposta entro poche ore. Il servizio non si limita a questo, però: tutte le domande e le risposte finiscono, in forma anonima, nel nostro archivio, consultabile all’indirizzo <http://dico.unime.it/otrs/public.pl?Action=PublicFAQExplorer;CategoryID=2> (anch’esso accessibile dalla *home page* del sito). In questo modo, stiamo creando un repertorio dei dubbi più frequenti dei parlanti sulla lingua italiana.

DICO fa anche altro: pubblica note e brevi articoli sulla storia dell'italiano, sulle ultime novità in fatto di politica e promozione linguistica, sulle curiosità che riguardano la grammatica, la didattica e l'evoluzione dell'italiano. È davvero difficile elencare tutti gli argomenti che abbiamo trattato nei due anni di vita del servizio: vi suggeriamo, per farvi un'idea, di scorrere la nostra *nuvola dei tag*, che trovate in basso a destra nella *home page* del sito.

Inoltre, DICO è attivo nei *social network*, attraverso la pagina Facebook DICO - Dubbi sull'Italiano Consulenza Online e il profilo Twitter DICO_unime. Usiamo i *social* come vetrine per le nostre attività, ma anche come mezzi per diffondere notizie, iniziative e ricerche sull'italiano, il mondo della comunicazione e le lingue in generale.



Fabio Rossi

Nell'era telematica, i siti che si occupano di problemi degli italiani con la loro lingua sono molti, come avete anche indicato sulla home page. Oppure, attaccare tutti gli altri. Perché un sito universitario di consulenza linguistica?

La rete è grande e caotica: al suo interno trovano spazio scienziati, esperti, amatori e ciarlatani. Un sito immediatamente riconducibile a una istituzione pubblica e autorevole ha il vantaggio di rassicurare l'utente circa la serietà e la responsabilità di chi risponde. Possiamo dire che "ci mettiamo la faccia". Non siamo gli unici, per fortuna; ma rispetto ad altre istituzioni, che adottano una prospettiva di ricerca e si rivolgono, come conseguenza, ad un pubblico ristretto di persone colte, noi ci preghiamo di usare un tono non troppo formale e di puntare sempre all'aspetto pratico di quello che diciamo; pur mantenendo il rigore proprio dei ricercatori, quando scriviamo in DICO ci sforziamo di dare sempre consigli sull'uso reale della lingua, basati sulla tradizione grammaticale, ma anche sulla complessa realtà dell'evoluzione contemporanea dell'italiano.

Quale riflesso hanno in questa attività, di carattere innanzitutto didattico e divulgativo, gli approcci della linguistica moderna? In altre parole: come si potrebbe qualificare, secondo il vostro parere, il rapporto fra linguistica scientifica e divulgativa (o ancora "laica, popolare")?

Servizi di consulenza come DICO hanno il compito, secondo noi, di divulgare una visione della lingua più ampia e stratificata di quella fornita a scuola, rispecchiata dalle opinioni, spesso catastrofistiche, di giornalisti, scrittori e opinionisti vari. La scuola persegue l'obiettivo di dare regole certe e nette (stabilire che cosa si può e che cosa non si può dire o scrivere), anche a costo di falsare la realtà della lingua. Inoltre, la visione scolastica della lingua è fortemente influenzata dall'uso scritto e letterario,

che rappresenta, però, solamente una tra tante varietà della lingua. Questa impostazione produce il paradosso che i parlanti si trovano a usare comunemente forme che hanno imparato essere sbagliate, e che, invece, sono o del tutto accettabili (proprio per il fatto che sono usate da tutti) o adatte ad alcuni contesti e non adatte ad altri (perché presentano qualche tratto di marcatezza). DICO si sforza di riequilibrare l'impostazione del *giusto/sbagliato* in favore della variabilità della lingua, nell'ottica della prospettiva concentrata sui risvolti pratici della consulenza. Per questo motivo raramente condanniamo una forma, mentre usiamo molto l'espressione *dipende...*

Dal 2015 avete raccolto oltre 100 domande/risposte sui dubbi linguistici degli utenti. Quali sono i temi ricorrenti per cui si chiede una consulenza?

Le domande poste a DICO sono di genere molto vario. Volendo fare una classificazione, che, però, lascia fuori molte voci, difficilmente riconducibili ad un tipo, troviamo dubbi semantici (riguardo al significato, o alle sfumature connotative di parole come «sarcasmo», «curare», «riluttante», «infausto» ecc.); dubbi grammaticali (soprattutto sulla correttezza d'uso di espressioni cristallizzate come «a mare», «al McDonald's», «a sentimento»); dubbi sui modi verbali (su tutti il rapporto tra il congiuntivo e l'indicativo, con l'occasionale complicazione della possibile variante al condizionale). Molti dubbi, inoltre, rivelano la diffusa incertezza di fronte alla variabilità della lingua, anche in campi che sono regolamentati con rigore a scuola, come l'ortografia. Ancora, alcune domande riguardano curiosità per il patrimonio culturale veicolato dalla lingua, come quelle sull'origine o l'etimologia di parole o espressioni idiomatiche («di buzzo buono», «rebecca», «flotta e frotta»). Rare, infine, sono le domande tecniche, che riguardano il modo migliore per descrivere la lingua, non per usarla (ad esempio, se il participio passato sia un verbo o un aggettivo, o che cosa sia la fonotassi).

Sulla home page si legge che da un lato “vengono indicati anche link a siti utili, pubblicazioni, novità, convegni e iniziative nell'ambito della lingua e della linguistica in Italia e nel mondo”, dall'altro lato si possono “trovare anche risposte molto semplici a problemi molto complessi sull'architettura della lingua italiana”. Si tratta di due ambiti che attirano l'interesse di un'utenza assai diversificata. Qualche cifra sul carattere degli utenti?

Difficile individuare i caratteri degli utenti che fanno domande. A volte è facile riconoscere uno studente universitario alle prese con un esame di linguistica; più spesso sono gli utenti stessi che si descrivono, come la madre che aveva sentito l'insegnante di italiano del figlio usare un'espressione secondo lei scorretta, o il ragazzo straniero che sta imparando l'italiano e non capisce alcune apparenti stranezze grammaticali. In generale possiamo dire che sono persone normali, che non si occupano di linguistica nella vita, che raramente hanno una passione particolare per temi di linguistica, ma che cercano indicazioni sulla corretta interpretazione di un testo che hanno letto o un enunciato che hanno sentito; oppure vogliono essere confortati sulla correttezza di quello che stanno scrivendo in una lettera a un ufficio pubblico, o in un curriculum. Ancora più difficile, al limite dell'impossibile,

capire chi legge i nostri articoli; noi cerchiamo di rivolgerci a tutti, presentando temi di ampio respiro e trattandoli in modo accessibile anche ai non esperti.

Come influisce tale diversificazione sul linguaggio e sulla terminologia adoperati nelle risposte?

Non influisce affatto: cerchiamo di rivolgerci a tutti gli utenti con il tono che fin dall'inizio ci è sembrato il più efficace: mediamente formale, con pochi, motivati tecnicismi, sempre glossati.

DICO si potrebbe interpretare come iniziativa ispirata, in un periodo particolarmente florido per il dibattito linguistico, dallo spiccato interesse pubblico per questioni di lingua e dall'eco mediatico delle numerose polemiche linguistiche (dibattiti sulla scuola e l'università italiane, sui concetti di errore, norma e uso, sull'influsso dell'inglese ecc.)?

Naturalmente DICO si è occupato di questioni come il bilinguismo nel Südtirol, o gli appelli e le lettere aperte in difesa dell'italiano che si sono susseguiti a febbraio del 2017; ma lo ha fatto nella sezione degli interventi. Il servizio di consulenza, al contrario, non ha registrato domande al riguardo, a testimonianza del fatto che i dibattiti e le polemiche linguistiche arrivano a influenzare solo superficialmente il grande pubblico. Ci sembra, inoltre, che siano ancora troppo pochi i parlanti che si interrogano sul proprio modo di parlare e di scrivere: è evidente che la scuola, l'università e tutte le agenzie che gravitano intorno al mondo della linguistica devono fare di più per aumentare la consapevolezza degli italiani per la ricchezza e la complessità della loro lingua.

È proprio questo, nel nostro piccolo, uno degli obiettivi principali di DICO. Vorremmo tentare, anche attraverso la vetrina dei *social network*, di coinvolgere il maggior numero possibile di utenti, per far capire loro che discutere di temi di lingua e linguistica non è soltanto cosa da parrucconi, da professori o da giornalisti alla moda, ma è qualcosa che riguarda tutti noi. Come tali, i temi toccati da DICO hanno una funzione etica, sociale e in realtà anche politica molto marcata, sebbene non sempre riconosciuta perché sotterranea. L'ideologia linguistica, che è, in fin dei conti, il terreno su cui DICO si muove, è qualcosa di ineliminabile nelle società odierne. Comunicare è uno dei requisiti fondamentali dell'essere umano e sociale e ogni società moderna mette a prova la propria democrazia proprio mediante l'efficacia delle proprie strategie comunicative. Un cittadino che non è in grado di dominare bene tutto il ventaglio delle possibilità date dai vari registri comunicativi non sarà un cittadino libero, in grado di scegliere consapevolmente il proprio futuro. Chi non è in grado di capire una pagina di giornale, o il funzionamento di una pagina web, o il test d'accesso di un corso di studi o di un bando di concorso non sarà in grado di esprimere consapevolmente, e liberamente neppure il proprio voto e rimarrà pertanto fatalmente emarginato dalla società in cui vive. Spesso si trascurano questi aspetti, sia a scuola sia nei giornali, sia in politica sia all'università. E invece noi vogliamo proprio collocarci in quel cono d'ombra posto tra gli specialisti e la gente comune, tra quello che viene insegnato a scuola e all'università e quello che, quotidianamente, milioni di persone fanno con le parole (usate e subite, per iscritto, parlato, trasmesso, videodigitato ecc.), più o meno consape-

volmente. Ecco, ci piace sperare che la nostra partita si giochi su quell'avverbio: consapevolmente. Auspichiamo che DICO migliori la consapevolezza degli utenti della lingua italiana a tutti i suoi livelli, in funzione di una vita migliore.

Il 26 luglio 2017